Focus

SCOPRIRE IL PASSATO, CAPIRE IL PRESENTE

STORIA

Sped. in A.P. - D.L. 353/03 art.1, comma 1, DCB Verona

9 771824 906007 40091

91
maggio
2014
€ 4,90
in Italia

MENSILE – Austria, Belgio, Francia, Lussemburgo, Portogallo, Spagna € 8,00 - Germania € 9,00 CH CHF 12.- - CH CT CHF 11.50 CANADA CAD 11.50 USA $11.50

INSERTO
COM'ERANO LE 7 MERAVIGLIE DEL MONDO ANTICO

L'imperatore Adriano mago del Pantheon

Pechino e la Grande Muraglia dei Ming

Il miracolo di Brunelleschi a Firenze...

COSTRUTTORI GENIALI

DALLE PIRAMIDI AL PARTENONE ALL'EMPIRE STATE BUILDING, LE CIVILTÀ E I PROGETTISTI DEGLI EDIFICI IMPOSSIBILI

IN PIÙ...

- Novecento: Mussolini contro Cadorna
- Personaggi: Pedro I, imperatore carioca
- La fortuna del gatto: venerato nell'antichità, odiato nel Medioevo

COSÌ LONDRA SI MANGIÒ I BOERI

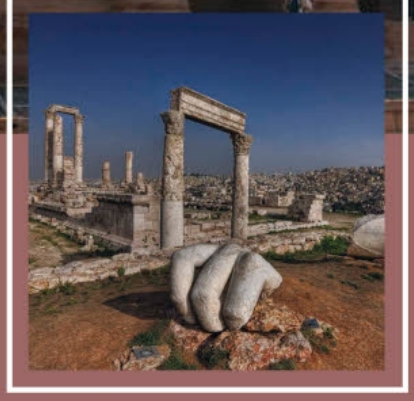
Per gli inglesi fu un "Vietnam". Ma vinsero (a caro prezzo) in Sudafrica contro gli olandesi

SPOGLIATA DAL FISCO

Lady Godiva, nuda a cavallo nell'anno Mille per protestare contro l'avidità dell'erario

Giordania

Oltre la tua immaginazione



Ente per il turismo della Giordania
Corso Principe Oddone 12, 10122 Torino,
Tel.: + 39 0118146050, Fax 011 812 8633,
italy@visitjordan.com

visitjordan

visit JORDAN

www.visitjordan.com

Focus STORIA
91
maggio 2014
focusstoria.it

CI TROVI ANCHE SU:
Disponibile su App Store
DISPONIBILE SU Google play
Disponibile su amazon

Per onorare gli dèi, celebrare sovrani o proteggersi da un'invasione. Ma soprattutto per lasciare ai posteri una traccia indelebile. Le costruzioni estreme, le sfide al cielo che l'umanità ha lanciato fin dalla preistoria sono molto più che edifici con finalità pratiche: gli individui, e i popoli, affidano da sempre ai marmi e ai mattoni il compito di farsi ricordare dalle generazioni successive. Con questo in mente, spesso ottengono risultati al di là di ogni aspettativa. Basta pensare alle piramidi, tombe di re diventate emblemi di tutto l'antico Egitto, comprese le migliaia di operai che le hanno costruite. Quando poi certi edifici giganteschi vengono distrutti da guerre, incendi o terremoti (è il caso delle altre sei meraviglie del mondo), il loro ricordo tramanda ancora meglio il retaggio dei costruttori. Che allora diventano incontestabilmente immortali. Buona lettura.

Jacopo Loredan
direttore

La piramide di Cheope a Giza.

TIPSIMAGES

L'uomo costruttore

32
Sfida al cielo
Nella Mesopotamia che ispirò la Torre di Babele.

40
Nella casa di Yahweh
I misteri del primo tempio di Salomone, a Gerusalemme.

42
Il segreto del Pantheon
Tra propaganda e archeoastronomia, il capolavoro di Adriano.

48
Faro di civiltà
Sull'Acropoli di Atene, il meglio dell'arte dell'antica Grecia.

50
La frontiera celeste
La Grande Muraglia, barriera anti-Mongoli al tempo dei Ming.

56
Scala per il paradiso
Come, nel cuore della Parigi medioevale, sorse Notre-Dame.

58
L'uovo di Brunelleschi
Il genio di Filippo Brunelleschi e l'invenzione del "cupolone" di Firenze.

66
Il tempio nella giungla
Angkor Wat, orgoglio del popolo khmer.

68
Corsa all'ultimo piano
Sfida tra grattacieli nella New York Anni '30.

A PAG. 38
L'INSERTO SPECIALE CON LE 7 MERAVIGLIE DEL MONDO ANTICO

IN PIÙ...

14 ANTICHITÀ
I figli di Tiras
Chi erano i bellicosi Traci, antichi padroni di una fetta di Balcani e temuti dai Greci.

20 PERSONAGGI
Imperatore carioca
Pedro I, padre del Brasile indipendente durante l'Ottocento. Eroe per caso o autentico patriota?

26 NOVECENTO
Cadorna bugiardo!
Un documento inedito del 1917 svela le idee del giovane Mussolini sul generale Cadorna.

86 NOVECENTO
Cartoline da Berlino Est
La chiamano *ostalgie*. È la nostalgia per la vecchia Ddr. Ma come si viveva davvero nella Germania Est prima del 1989?

92 PERSONAGGI
Spogliata dal fisco
Lady Godiva, nuda per protesta nell'Inghilterra medioevale. Verità storiche e leggende.

96 ANIMALI
Mondo gatto
Storia del felino venerato nell'antichità, maledetto nel Medioevo, vezzeggiato oggi in tutto il mondo.

98 GRANDI TEMI
Le guerre boere
Il "Vietnam" inglese, che oppose l'impero britannico ai coloni olandesi in Africa del Sud, alla fine dell'800.

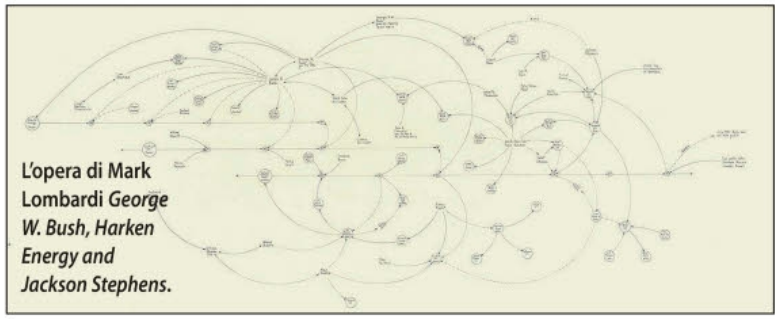
RUBRICHE

4 LA PAGINA DEI LETTORI
6 NOVITÀ & SCOPERTE
8 TRAPASSATI ALLA STORIA
9 AGENDA
10 MICROSTORIA
78 PITTORACCONTI
80 CURIOSARIO
82 SCIENZA E SCIENZIATI
84 DOMANDE & RISPOSTE
110 FLASHBACK

In copertina: in una ricostruzione, lo scultore e architetto Fidia davanti al Partenone, sull'Acropoli di Atene.
ILLUSTRAZIONE GRZEGORZ PĘDZIŃSKI; BRIDGEMANART (2).

LA PAGINA DEI LETTORI

Inviateci opinioni, idee, proposte, critiche. Pubblicheremo le più interessanti oltre a una selezione dei commenti alla nostra pagina Facebook. **(www.facebook.com/FocusStoria).** Scrivete a **Focus Storia, via Battistotti Sassi 11/a, 20133 Milano** o all'e-mail **redazione@focusstoria.it**



L'opera di Mark Lombardi *George W. Bush, Harken Energy and Jackson Stephens.*

Grafici e arte

Ho trovato molto interessante e, ovviamente, assai intuitivo, l'articolo "Il segno dei tempi" (*Focus Storia* n° 89), in cui avete spiegato l'importanza delle immagini grafiche nei processi di apprendimento.
Al riguardo, vorrei segnalarvi uno dei molteplici casi in cui l'infografica ha influenzato (ed è stata, a sua volta, da essa influenzata) l'arte contemporanea. Nello specifico, mi riferisco all'opera *George W. Bush, Harken Energy and Jackson Stephens* dell'artista concettuale statunitense Mark Lombardi (venuto a mancare, purtroppo, diversi anni or sono), nella quale l'autore, attingendo dalla cronaca politica internazionale recente, ha determinato le connessioni economiche, diplomatiche e politiche che hanno unito, negli anni, la famiglia Bush e quella di Bin Laden.

Daniele Venturi

FS *Aggiungiamo che, attraverso il suo quasi maniacale lavoro di catalogazione di informazioni giornalistiche e le sue visualizzazioni, Mark Lombardi (1951-2000) ha analizzato, oltre ai rapporti fra i Bush e la famiglia reale saudita (e quella di Bin Laden), lo scandalo Iran-Contras e altre "zone oscure" della politica e dell'economia.*

Empedocle e l'Etna

Nella rubrica "Curiosario" a pag. 72 del n° 89 di *Focus Storia*, dove si parla della morte di Empedocle, dite che lui si buttò nell'Etna per scoprire come funzionava il vulcano. In realtà lo fece perché credeva che in questo modo sarebbe potuto vivere in eterno a fianco delle divinità.

Giovanni Gallorini, Arezzo

FS *Quella del lettore è una delle interpretazioni possibili. Altre versioni della vita leggendaria di Empedocle (di storico non si sa quasi nulla) dicono che fu assunto in cielo in quanto amato dagli dèi, e che un suo sandalo fu "sputato" dal vulcano, ma non chiariscono i motivi del suo gesto, probabilmente da interpretare in senso simbolico.*

Cosacchi

Su *Focus Storia* n° 89 ho letto con interesse l'articolo dedicato ai cosacchi. Vorrei aggiungere che, quando alla fine del 1943 inizia la ritirata delle truppe tedesche dalla Russia, Alfred Rosenberg, ministro del Reich per i Paesi occupati, emana un proclama, sottoscritto anche dal Feldmaresciallo Wilhelm Keitel, capo dello Stato Maggiore tedesco, nel quale offre ai cosacchi, compromessi con l'invasore, un territorio in cui insediarsi stabilmente e godere di ampia autonomia, benché sotto controllo tedesco. E dove? In Friuli e più precisamente in Carnia. Con la cosiddetta "Operazione Ataman", dall'estate del 1944 il nome della Carnia scompare dalle mappe di regime, per diventare una nuova entità territoriale: il Kosakenland in Norditalien. Così, la mattina del 20 luglio del 1944, il primo treno di cosacchi si ferma alla stazione di Carnia, seguito per una ventina di giorni da treni merci e carri che scaricano soldati e civili, uomini, donne, bambini, cavalli e cammelli, davanti agli occhi esterrefatti della popolazione locale. Altri contingenti scendono a Pontebba o Gemona. Altri ancora si dirigono verso nord, ad Amaro, o verso sud, per stabilirsi ad Osoppo, in tre ondate successive. I cosacchi risultano presenti quasi in ogni parte del Friuli: dall'area orientale, alla fascia pedemontana, fino alle zone montuose di nord-ovest al confine con l'Austria. Non ci sono soltanto cosacchi ma anche osseti, ceceni, daghestani, circassi, abchazi, azeri, turkmeni e georgiani. Inizia così l'invasione e la difficile coabitazione (forzata) tra famiglie caucasiche e quelle locali, che durerà poco meno di un anno.
Con la sconfitta dei tedeschi, i cosacchi dovranno nuovamente ritirarsi e, rimpatriati in Urss, conosceranno un tragico destino.
Su questa storia drammatica e complessa dei cosacchi in Friuli, consiglio la lettura del saggio di Rosanna Rossa *Venti cammelli sul Tagliamento. L'avventura cosacca in Friuli dal 1944 al 1945*, edito dall'Istituto friulano per la Storia del Mo-

Chi l'ha visto?

FS *Abbiamo ricevuto da Alido Mattana di Venezia una lunga lettera di ricordi (ispirata dalla lettura dell'articolo sull'ultimo Sonderkommando italiano, in* Focus Storia *n° 88) in cui il lettore rievoca la figura del padre Adelmino, marinaio in Grecia e prigioniero di guerra dei nazisti dopo l'8 settembre 1943. La lettera è troppo lunga per essere pubblicata qui, ma mostriamo volentieri una foto inviataci (insieme ad altre, tutte interessanti) da Alido Mattana. La foto ritrae un compagno di prigionia del padre, detenuto a Hessen, sottocampo di Buchenwald. Nella dedica sul retro della foto si legge: "Al caro Mattana in ricordo dei bei giorni dopo la prigionia". La firma è illeggibile. Qualcuno riconosce l'uomo che vi è ritratto, presumibilmente negli Anni '40?*

vimento di Liberazione nel 2007, oltre che il romanzo struggente di Carlo Sgorlon *L'armata dei fiumi perduti* (Mondadori, 1985).

Alessandra Flores d'Arcais, Udine

Il generale Ezio

Sono un appassionato di storia romana e ho letto con interesse l'articolo sul passaggio di testimone tra l'Impero d'Occidente e quello d'Oriente (*Focus Storia* n° 85). Leggendo l'articolo su Belisario mi è subito venuta in mente la figura di Ezio, l'ultimo grande generale dell'Impero d'Occidente. Morto lui, dopo pochi anni l'impero si è dissolto. Se non l'avete già fatto, potreste pubblicare qualcosa sulla sua vita?

Giuseppe Tassone, Torino

FS *Non lo abbiamo ancora fatto, ma accogliamo il suggerimento: ce ne occuperemo.*

Il cavallino Ferrari

Nel numero di *Focus Storia Collection* dell'inverno 2013, nell'articolo su Francesco Baracca, dite giustamente che *"Il cavallino Rampante che Baracca aveva scelto per il suo biplano divenne il simbolo della Ferrari"*. Ciò è vero, però il cavallino di Baracca ha la coda rivolta verso il basso mentre quello della Ferrari ce l'ha rivolta verso l'alto, non so il perché ma è così, voi lo sapete?

Claudio Gallerani

FS *Ferrari intendeva differenziarsi dal "logo" dell'aviatore (donato dalla madre dell'asso abbattuto) e per questo modificò il colore (in origine rosso), aggiunse il fondo giallo (colore di Modena; in origine affiancato da un fascio littorio in campo blu) e "alzò" la coda. Il marchio di Ferrari si è evoluto nei decenni, ma fin dall'inizio ebbe la coda alzata. Il perché, però, non si sa con certezza.*

Il cavallino di Baracca con la coda verso il basso e, sotto, la versione di Enzo Ferrari.

Grazie al museo!

FS *Segnaliamo che le foto dello sbarco di Salerno ci sono state fornite dal Museo dello Sbarco e Salerno Capitale di Salerno, che ringraziamo.*

Grande Guerra a scuola

Oggi mi sono concessa il tempo di leggere il numero in oggetto e non mi sono pentita della mia decisione. Avete prodotto un lavoro pregevole, appassionante come un romanzo, ricco di quei dettagli che ti consentono di immedesimarti in una vicenda, ancorché lontana nel tempo. Desideravo solo complimentarmi con voi e augurarvi buon lavoro. Collezionerò d'ora in avanti tutti i numeri della rivista, per il mio piacere personale e come utile approfondimento per i miei ragazzi, che frequentano entrambi il liceo classico.

Alessandra Binucci

Storia vera?

Vi scrivo in merito alla biografia del mese di gennaio, da voi allegata alla rivista *Focus Storia*. Tale biografia porta il titolo di *Gesù, la storia vera di Jehosha ben Josef*.
Non giudico il contenuto di tale allegato, lo riterrei inopportuno da parte mia e non in linea con i principi di libertà, di pensiero e di stampa, pertanto le mie poche righe sono rivolte a una riflessione condivisa sulla giustezza di scrivere il titolo sopracitato. La figura di Gesù ritengo sia, nel panorama umano, la figura più ambigua e sicuramente la più discussa: fiumi di parole sono state spese per difenderne l'identità o per attaccarla e mi stupisce che una rivista come la vostra sia riuscita a identificarne la "vera storia". Quest'ultima frase non è affatto rivolta a sminuire il vostro lavoro, anzi vi scrivo proprio perché ritengo il vostro mensile una fonte attendibile e seria. Penso che l'impresa più difficile del divulgare Storia, sia riuscire ad avere la certezza della verità. Concludo chiedendovi: non sarebbe stato più corretto scrivere "*La storia di Jehosha ben Josef*"? Il fatto che sia vera oppure no lasciateio decidere al lettore. Mi scuso se ritenete il mio intervento fuori luogo.

Mauro Mengoli

Lo sbarco di Salerno, in una delle foto del Museo dello Sbarco e Salerno Capitale.

FS *Il suo intervento non è affatto fuori luogo. La "vera storia" di cui si parla a proposito della figura di Gesù è quella della Giudea del I secolo, ricostruita (con spirito aconfessionale e con tutti i dubbi del caso) da storici e archeologi.*

I NOSTRI ERRORI

Focus Storia n° 90, pag. 35: la fenicia Gezabele (o Izebel), moglie del re di Israele Acab, era figlia del re di Sidone, non del re di Tiro.

I cani paracadutisti della 2ª guerra mondiale

Nella sua breve ma folgorante carriera fu paracadutato in Normandia durante lo sbarco degli Alleati, il 6 giugno 1944. Successivamente, "marciò" fino al Baltico. E alla fine del conflitto ricevette una medaglia di bronzo. Non stiamo parlando di un soldato ma di un cane, l'impavido Bing, la cui storia è narrata nel libro *13 - Lucky for Some: The History Of The 13th (Lancashire) Parachute Battalion* di Andrew Woolhouse.

Patriottici. Tutto cominciò nel 1941, quando il ministero inglese della Guerra chiese ai cittadini di prestare alla patria i loro cani. Furono reclutati dapprima due pastori tedeschi, Monty e la femmina Ranee, e un giovane meticcio, Bing. Dopo due mesi di addestramento i cani sapevano rintracciare un soldato nemico o localizzare mine. Nel 1944, in previsione del D-Day, il 13° Battaglione paracadutisti del Lancashire cominciò a prepararli ai lanci dall'aereo, con un paracadute di solito usato per le biciclette. Durante lo sbarco Ranee scomparve, Monty fu ferito, Bing rimase incastrato su un albero. Il cane individuò in seguito mine, allertò i soldati dei pericoli e salvò così molte vite. *(g. l)*

BETTMANN/CORBIS

Quattro zampe in volo

Addestramento di un cane "volante". Durante il secondo conflitto mondiale, questi animali venivano paracadutati in zone di guerra.

Uno dei più famosi incontri di boxe di sempre

Cassius Clay MATCH

"*Sono il re del mondo!*", gridò Cassius Clay dopo aver sconfitto a Miami il campione in carica Sonny Liston. Così cominciò la sua parabola di numero uno nella storia del pugilato. Ma forse non fu un pugno ben assestato a lanciare il più forte di tutti.

Carte desecretate. È una brutta vicenda quella che è emersa dagli archivi dell'Fbi. Era il 25 febbraio 1964 e si stava svolgendo il match, valido per il titolo di campione del mondo dei pesi massimi, destinato a entrare negli annali dello sport. Cassius Clay, che il giorno dopo avrebbe cambiato il suo nome in Mohammed Ali, era dato per nettamente sfavorito dai bookmaker, che lo quotavano 7 a 1. Ma al 7° round Liston gettò la spugna per un dolore alla spalla, certificato da un medico. Secondo un rapporto dell'Fbi, riportato ora alla luce dal *Washington Times*, un giocatore d'azzardo di nome Barnett Magidis raccontò che Ash Reshnik, personaggio legato al crimine organizzato, aveva truccato la partita. Si sarebbe accordato con Liston per la spartizione delle vincite delle scommesse che ammontarono, pare, a un milione di dollari. Tutto, probabilmente, all'insaputa di Clay. Liston morì nel 1971, in circostanze misteriose, e prove della truffa non furono mai trovate. •

Aldo Bacci

Accordi segreti

Cassius Clay esulta alla fine del match del 1964 in cui sconfisse il campione dei pesi massimi in carica, Sonny Liston. Ma, secondo l'Fbi di allora, l'incontro era truccato.

IN PILLOLE

1 Record reali

Il sultano del Marocco (dal 1672 al 1721) Moulay Ismail ebbe 1.171 figli da 4 mogli e 500 concubine, in 32 anni. Possibile? Sì, lo conferma una simulazione fatta al computer.

2 Monaco distratto

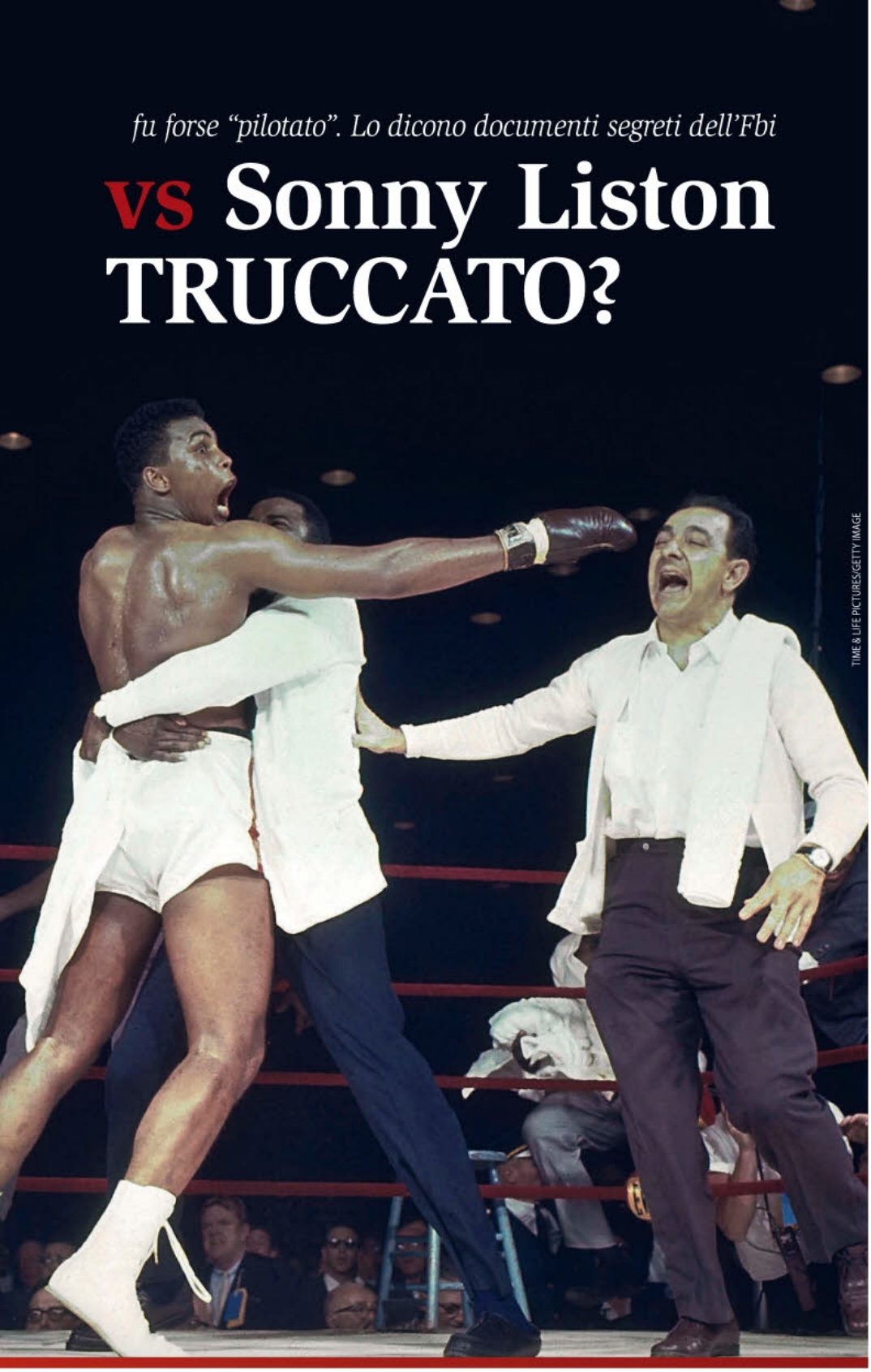
Ritrovati per caso sulla costa del Galles due femori incastrati tra le rocce appartenuti, pare, a un monaco. Il malcapitato fu forse sbattuto sugli scogli, intorno al 1200, da un'onda.

3 Pentagramma ritrovato

Individuato al St John's College di Cambridge un raro libro di musica cinese. Un ritrovamento che fa luce sulla sconosciuta notazione musicale cinese premoderna.

fu forse "pilotato". Lo dicono documenti segreti dell'Fbi

VS Sonny Liston TRUCCATO?



TIME & LIFE PICTURES/GETTY IMAGE

4 Attenti alla linea

La dieta degli atleti greci era molto curata: nello stadion di Olimpia (la struttura in cui si correvano le gare) si trovava un altare con la carne destinata ai vincitori.

5 Pompei veneta

Una piccola Pompei (ma alluvionata) è stata portata alla luce a Venezia. Un complesso funerario del III secolo d.C. conservatosi grazie a una calamità naturale.

Una delle mummie ritrovate nel deserto di Taklamakan (Cina).

La mummia col formaggio

I 13 frammenti gialli ritrovati in Cina sul collo e sul petto di alcune mummie ben conservate, risalenti al 1615 a.C., sono pezzetti di formaggio, testimonianza del più antico metodo di fermentazione di latticini noto. Anche se già nel VI millennio a.C. nel Nord Europa pare fosse conosciuta la caseificazione, quelli cinesi sono i resti più antichi mai trovati. Non furono ottenuti con il caglio, ma per fermentazione prodotta dal batterio *Lactobacillus kefiranofaciens*. Si tratta di una tecnica usata tuttora per produrre un latticino simile ai fiocchi di latte e una bevanda denominata "kefir", già conosciuta in Cina ai tempi di Marco Polo.

Stagionati. Non meno interessanti sono le centinaia di mummie con tratti caucasici scoperte nel cimitero che si trova nell'inospitale deserto cinese di Taklamakan. I sarcofagi, simili a barche rovesciate, erano coperti da vari strati di cuoio che li hanno protetti da aria, acqua e sabbia, permettendo la conservazione di pelle, capelli, lana e appunto del formaggio che doveva essere consumato nell'aldilà. Il ritrovamento si deve all'équipe dell'archeologo Idelisi Abuduresule di Urumchi (Cina), anche se la presenza della necropoli era già stata segnalata nel 1934. *(g. l.)*

Nel covo dei pirati

Passaggi segreti scavati nella roccia, grotte buie e approdi mascherati. Erano le principali "dimore" dei pirati che non hanno abitato solo i Caraibi. Una potente alleanza di filibustieri agiva anche in Irlanda, minacciando le rotte tra l'Atlantico e la Manica, mettendo a dura prova le flotte di Spagna, Olanda e Inghilterra nei secoli XVI e XVII, finché furono sconfitti nel 1614 in una grande battaglia navale.

Sotto il mare. Di quei pirati sono ora stati ritrovati i covi sulla costa irlandese (foto) dall'archeologa Connie Kelleher, dell'Università di Cork. Caverne con scale intagliate nella roccia e fornite di nicchie per candele: covi ideali per pirati, al riparo da occhi indiscreti. I resti dei nascondigli si trovano nel Sud-Ovest dell'isola, nella provincia del Munster. *(g. l.)*

Bocciati o promossi? I resti di uno dei palazzi imperiali di Persepoli (in Iran). Sotto, un'iscrizione cuneiforme del V secolo a.C.

GETTY IMAGES (2)

Refusi imperiali

Scovati alcuni errori sulle iscrizioni cuneiformi dei palazzi reali persiani.

Errori di ortografia o distrazione? Anche gli antichi scribi degli imperatori persiani sbagliavano? Il dubbio è venuto a un filologo italiano, Adriano Rossi, dell'Università di Napoli L'Orientale, che ha analizzato le iscrizioni dei palazzi imperiali di Persepoli e Pasargade, fatte 2.500 anni fa. Quando l'impero persiano era al culmine della potenza e il dominio dei vari Ciro, Dario e Serse si estendeva dall'Egitto all'Afghanistan e Persepoli era il centro del mondo, dove si recavano tutti i popoli della Terra a rendere omaggio.

Teoria e pratica. Le grandi iscrizioni in cuneiforme dovevano osannare la magnificenza dell'impero, ma ogni tanto qualcosa andava storto. «Possiamo avere diversi tipi di errori nelle iscrizioni trilingui (antico-persiano, elamico, babilonese) della dinastia achemenide» spiega Rossi. «A volte si tratta dell'omissione di un segno cuneiforme, in altri casi di segni scritti in modo che noi riteniamo "sbagliato" dal punto di vista dell'ortografia». Ma di chi era la colpa? Magari gli scribi fornirono una versione corretta, ma poi gli scalpellini, "scrivendo", sbagliarono. •

Aldo Bacci

TRAPASSATI ALLA STORIA

Personaggi sconosciuti che sono stati, in vita, protagonisti.

A cura di Eugenio Spagnuolo

ROSTISLAV BELYAKOV
Progettista

Proprio mentre le armi russe tornano alla ribalta delle cronache per l'invasione della Crimea, è morto, a 94 anni, Rostislav Belyakov, progettista del più temibile caccia russo, il Mig.

Top secret. Lavorò nell'azienda Mikoyan-Gurevich (abbreviata in Mig) dal 1941 al 1969. A lui si devono i modelli Mig 23, 25 e 29, punte di diamante dell'aviazione sovietica. Il suo nome, come capo progetto di Mig, è stato svelato solo dopo la caduta dell'Urss.

MIKE PARKER
Tipografo

Se il carattere tipografico Helvetica (usato da loghi famosi, come Fiat, Epson, Motorola, Agip...) è così diffuso nel mondo, è merito del tipografo britannico (naturalizzato americano) Mike Russell Parker, morto nel febbraio scorso a 84 anni.

Reinventato. Anche se non fu lui l'inventore del carattere, ebbe il merito di ridisegnarlo in modo che potesse essere usato dalle macchine linotype, rendendolo uno dei caratteri più diffusi di sempre. Parker ha ridisegnato circa mille font.

WALTER LEE FOWLES
Attivista

La foto che lo immortalava poco prima che un cane poliziotto lo aggredisse, nel 1963, fece all'epoca il giro del mondo. Più famosa del suo protagonista: Walter Lee Fowles, morto a 72 anni, il 13 febbraio.

Pacifici. Quando prese parte alla marcia in Alabama in difesa dei diritti degli afroamericani aveva poco più di 20 anni. La foto-simbolo della lotta per i diritti civili fu scattata per testimoniare le aggressioni con i cani e gli idranti della polizia contro i manifestanti e suscitò l'indignazione generale.

MOSTRA CONEGLIANO (TREVISO)

A cura di Irene Merli

Gli Este a Venaria Reale

Nella Reggia dei Savoia a Venaria Reale, vicino a Torino, sono stati raccolti i principali capolavori di un'altra corte, più antica nel tempo. Nelle Sale delle Arti sono infatti ospitate le opere prestigiose della Galleria Estense di Modena e, grazie alla collaborazione con musei italiani e stranieri, i visitatori di *Splendori delle corti italiane: gli Este* potranno seguire un percorso dedicato al mecenatismo dei duchi di Ferrara tra il Cinquecento e il Settecento. A Venaria Reale si ammirano quindi opere dei Carracci, di Tiziano, Tintoretto, Guercino (a destra), Correggio, Cosmè Tura, Dosso Dossi (sopra), Velázquez, Boulanger e altri ancora, che spaziano dall'Umanesimo fino al Barocco pieno.

Mecenati. La corte di Ferrara fu una delle più longeve d'Italia e questa mostra, che espone 90 opere, per la prima volta considera il periodo in cui il papato costrinse gli Este a stabilirsi a Modena, nel 1598. In esposizione ci sono anche preziosi volumi e i camerini di alabastro del duca Alfonso I (1476-1534). •

Fino al 6/7. Reggia di Venaria, Venaria Reale (To). Info e prenotazioni: 011.4992333 *www.lavenariareale.it*

MOSTRA ALBA (CUNEO)

Il vino degli antichi Egizi

Una mostra archeologica sulla diffusione nel mondo egizio della bevanda che i faraoni amavano. Fino al 19 maggio. Chiesa di san Domenico. Info: 0173.3583, *www.ambientecultura.it*

EVENTO CAGLIARI

Monumenti aperti 2014

5mila studenti si fanno ciceroni per far visitare e scoprire 100 monumenti della Città Bianca.

10 -11 maggio. Info e programma: 070.6402115, *www.monumentiaperti.com*

FESTIVAL GORIZIA

èStoria. Trincee

Il Festival internazionale della Storia di Gorizia quest'anno è dedicato al centenario della Grande Guerra, ripercorsa dagli storici.

22-25 maggio. Giardini Pubblici. Info: 0481539210 *www.estoria.it*

MOSTRA VICENZA

Mamma Roma

Visioni della Roma antica con immagini da film di Pasolini, vedute di Piranesi, mappe e una copia della Forma Urbis Romae.

Fino al 18 maggio. Palladio Museum. Info: 0444.323014 *www.palladiomuseum.org*

FOTOGRAFIA MILANO

Storie del Sud dell'Italia

120 immagini dei più noti fotografi italiani raccontano il Meridione degli ultimi 50 anni.

Fino al 12/10. Museo di Fotografia Contemporanea, Cinisello (Mi). *www.mufoco.org*

PAROLE DIMENTICATE

TRABACCA

Deriverebbe dal latino medioevale *trabum*, o dall'arabo *tabaq* (tettoia, tavolato). Indica una struttura instabile di assi di legno, tipo una baracca o una tenda.

GETTY IMAGES

IL SIMBOLO

Il termine MANDALA deriva dal sanscrito e significa cerchio. Nella cultura veda viene rappresentato come un diagramma circolare (sopra) con varie figure geometriche (punti, triangoli, cerchi, quadrati...) e con un centro che contiene vari simboli. La sua funzione è favorire la meditazione e la concentrazione.
Sia nel buddismo sia nell'induismo il mandala rappresenta un viaggio iniziatico, che permette di crescere interiormente.
Cerchi. Figure analoghe compaiono in varie civiltà. Il più antico mandala conosciuto è una "ruota solare" paleolitica scoperta nell'Africa del Sud.
Altri esempi si trovano nella tradizione cristiana medioevale (con Cristo al centro e i quattro evangelisti, o i loro simboli, ai lati), nei rosoni delle chiese e nelle forme circolari di alcuni templi.

CHI L'HA DETTO?

LESSING/CONTRASTO

Il detto ha origine da una frase dei *Sermoni* di sant'Agostino (sopra): *Humanum fuit errare, diabolicum est per animositatem in errore manere* ("Errare fu umano, ma è diabolico perseverare per animosità nell'errore").

Precedenti. Il filosofo-teologo del IV-V secolo si era forse a sua volta ispirato a una frase di Cicerone (*"Ogni uomo può sbagliare; ma nessuno, se non è uno sciocco, persevera nell'errore"*) o a un'altra contenuta nelle *Storie* di Livio (*"L'errore umano merita perdono"*).

Il significato è chiaro: sbagliare fa parte della natura umana, ma questa non è una scusa per rifare gli stessi errori: è anzi proprio attraverso l'esperienza dell'errore che si può crescere e migliorare.

DA COSA NASCE COSA

GETTY IMAGES

IL NUMERO

5 MILIONI

I morti provocati in Ucraina dalla carestia (secondo molti storici indotta da Stalin) negli anni 1932-33.

VOCABOLARIO

PANICO

La parola deriva da Pan, dio greco dalle zampe caprine, terrificante non solo per l'aspetto (la madre, terrorizzata, lo abbandonò in fasce), ma anche perché si adirava facilmente, emettendo urla spaventose. Lo stesso Pan, secondo il mito, fuggiva per la paura da lui stesso provocata. Proprio come oggi intendiamo il panico: un terrore irrazionale, non commisurato alla causa e autoalimentato.

A cura di Marta Erba, Filippo Nieddu, Giuliana Rotondi, Daniele Venturoli

SSPL/GETTY IMAGES

DAI FUCILI ALLE MACCHINE PER CUCIRE

Pistole, macchine per scrivere e per cucire sembrano avere poco in comune. La Storia dice il contrario: la Remington produceva armi da fuoco(a sinistra) sin dalle proprie origini, e la guerra civile americana (1861-65) fece la sua fortuna. Finito il conflitto, l'azienda fu obbligata a cercare altri mercati. Prima, dal 1865, si rivolse a quello delle macchine per cucire (sopra), poi (dal 1876) a quello delle macchine per scrivere. All'inizio del XX secolo, tuttavia, la Remington tornò a produrre quasi solamente armi.

L'OGGETTO MISTERIOSO

Vi proponiamo, anche in questo numero di Focus Storia, la foto di un oggetto di uso comune... ma solo fino a qualche tempo fa! Provate a scoprire di che si tratta e a cosa serviva. Aspettiamo le vostre risposte, indicando anche la località, a: Focus Storia, via Battistotti Sassi, 11/a - 20133 Milano oppure redazione@focusstoria.it

Si usavano in coppia: sono realizzati in ferro e ognuno dei due arnesi ha un arpione dentato. In tutto, sono lunghi circa 30 centimetri e hanno una ampiezza massima di 7 centimetri. A che cosa potevano servire secondo voi questi curiosi strumenti? E come si usavano?

D. VITTIMBERGA

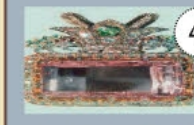
Non è stato facile indovinare l'oggetto misterioso dello scorso numero: ci è riuscito per primo Stefano Bonelli di Cremona. Complimenti! Si trattava di un antico "lisciatoio" in legno utilizzato per le operazioni di stiratura: si usava a freddo con l'ausilio di amido, o acqua per inumidire i tessuti, tenendolo con una mano dall'impugnatura e con l'altra al pomello.

TOP TEN
I DIAMANTI PIÙ FAMOSI

1 Cullinan (Stella d'Africa)
Dal più grande diamante grezzo (3.106,75 carati, circa 621 g) mai ritrovato al mondo, scoperto nel 1905 a Cullinan, in Sudafrica, sono stati ricavate ben 105 gemme. Quattro fanno parte dei gioielli della Corona britannica: la più grande è il Cullinan I (Grande Stella d'Africa), di 530,20 carati.

2 Golden Jubilee
È il più grande diamante tagliato (545,67 carati): fu scoperto nel 1985, sempre a Cullinan e donato al re della Thailandia.

3 Diamante Orlov
Coi suoi 190 carati (circa 38 g) e la forma a mezzo uovo, fa oggi parte di una collezione conservata al Cremlino, a Mosca.



4 Darya-ye Noor
Il nome in persiano significa "Mare di luce". Di 182 carati (circa 36 g) e di un raro rosa pallido, proviene dall'India.

5 Koh-i-Noor
L'indiano "Montagna di luce" da 105 carati è stato il diamante più grande, scalzato nel 1862 dalla Stella del Sud (128,48 carati).

6 Diamante degli Scià
Trovato nel 1450, sempre nelle miniere di Golconda (India), porta incisa la cronologia dei suoi possessori. Anche lui è al Cremlino.

7 Diamante Hope
Di colore blu intenso e di 44,5 carati, ha una triste fama: quasi tutti i suoi possessori sono morti per omicidio o suicidio.

8 Diamante verde di Dresda
Con i suoi 41 carati, è il diamante verde (per la presenza di elementi radioattivi) più grande del mondo.

9 Zio Sam
È il più grande trovato negli Stati Uniti. Originalmente di 40,23 carati, è stato tagliato, con fatica, in una gemma di 12,42 carati.

10 Luna di Baroda
Gemma di circa 24 carati a forma di pera scoperta in India. È stata indossata da Maria Teresa d'Austria e da Marilyn Monroe.

HISTORY OF THE WORLD

In prima tv assoluta su Focus, la serie ripercorre con immagini incredibili i 70.000 anni della storia della Terra, dalla nascita del pianeta stesso a quella del genere umano, dalle origini della civiltà ai giorni nostri.

dal 18 maggio
Ogni domenica
21.15
Focus
Accendi la curiosità
Canale 56

Antico dominio

Nella cartina qui sopra, in verde, la regione originaria dove vivevano, fin dal III millennio a.C., le tribù dei Traci. Nella foto grande, il Danubio (antico confine della Tracia) in Bulgaria.

Per i Greci, i Traci erano veri "barbari": un popolo violento e rozzo, eppure ricchissimo. Per storici e archeologi di oggi, erano gli antichi padroni indoeuropei di una fetta di Balcani

I figli di TIRAS

BRIDGEMANART (2)

SMIT/NATGEOCREATIVE

Combattenti

Sopra, bassorilievo con iscrizioni greche trovato in Bulgaria: raffigura un cavaliere trace. A sinistra, un medaglione con il volto di Atena, dalla Tracia romanizzata (III secolo d.C.).

Spartaco, Orfeo e Reso: che cosa accomuna un indomito schiavo ribelle, uno struggente suonatore di lira sceso agli inferi per amore e un re con armi d'oro e cavalli veloci come il vento? La loro terra natìa, la Tracia, e le caratteristiche dei suoi abitanti: la ferocia in guerra, l'amore per la musica, la ricchezza. Popolazione per molti aspetti incompresa e bistrattata, i Traci furono descritti dai loro vicini di casa, i Greci, come barbari violenti e rozzi, capaci solo di far la guerra. I ritrovamenti archeologici parlano invece di abili agricoltori, di artisti capaci di creare bellissimi gioielli, di uomini che non temevano la morte perché la consideravano l'inizio della beatitudine eterna. Ma allora, chi erano questi Traci?

INDOEUROPEI. Membri della grande famiglia dei popoli di lingua indoeuropea, abitavano fin dal III millennio a.C. un vasto territorio che comprendeva più o meno la moderna Bulgaria Meridionale, la Turchia europea e la Grecia Nord-Orientale. «I confini erano resi poco precisi ↦

E a Roma erano gladiatori

Chi altri, se non un trace, poteva ricoprire il ruolo di feroce combattente dell'arena nella Roma antica? Il gladiatore trace si chiamava così proprio perché il suo armamento era simile a quello dei guerrieri di Tracia. **Agile.** Il trace si distingueva per il suo scudo rettangolare: lo portava al braccio sinistro ed era più piccolo di quello degli altri gladiatori per dargli maggiore agilità nei movimenti. Il trace proteggeva la testa con un elmo decorato con la testa di un grifone, le gambe con schinieri alti fino al ginocchio e il braccio destro con fasce di cuoio. Attaccava con una particolare spada corta e ricurva, la *sica*, ma molti affreschi e bassorilievi romani lo ritraggono anche con uno scudo rotondo impugnato con la sinistra con una piccola spada e nella mano destra una lancia, l'arma tipica dei fanti traci.

Secondo Erodoto erano *"dopo gli Indiani, il popolo*

dal nomadismo delle tribù e dal carattere mai definitivo delle loro conquiste», spiega Paola Schirripa, docente di Storia greca all'Università di Milano. «Possiamo fissarne alcuni: i fiumi Strimone e Danubio, che Erodoto indica come linea di separazione fra Tracia e Scizia, la costa del Mar Nero, le coste del Bosforo, la Propontide, l'Ellesponto (i Dardanelli), eccetto le *enclave* greche, e il vicino Chersoneso, poi entrato nella sfera ateniese. Le frontiere occidentali con gli Illiri e coi Macedoni erano invece meno definite».

Riguardo alle loro origini, lo storico romano Flavio Giuseppe raccontava che il biblico figlio di Noè, Jafet, era padre di Tiras, il primo re trace che "*diede a coloro che governava il nome di Tirasiani; i Greci cambiarono il nome in Traci*".

Il rapporto conflittuale fra le due popolazioni è citato nella storia greca per la prima volta intorno al 1150 a.C., quando, secondo Omero, il giovane re trace Reso, probabilmente esistito, intervenne nella guerra di Troia contro i Greci, a fianco del vecchio re Priamo.

ALAMY

C. BALOSSINI

più numeroso al mondo". Riuscirono a imporre tributi persino ai coloni greci

Bellicosi. Vuoi la colonizzazione avviata sulle coste della Tracia tra VIII e VI secolo a.C., vuoi i rapporti da litigiosi dirimpettai, Traci e Greci non riuscirono mai ad andare d'accordo: ancora nel II secolo a.C. lo storico greco Polibio si lamentava del *"continuo stato di guerra irreversibile"* tra le due popolazioni, intorno a Bisanzio. Non era possibile, diceva, riportare una vittoria decisiva su quei "barbari" perché erano troppi. Per l'esattezza, a prestar fede a Erodoto, *"dopo gli Indiani, il popolo più numeroso al mondo"*.

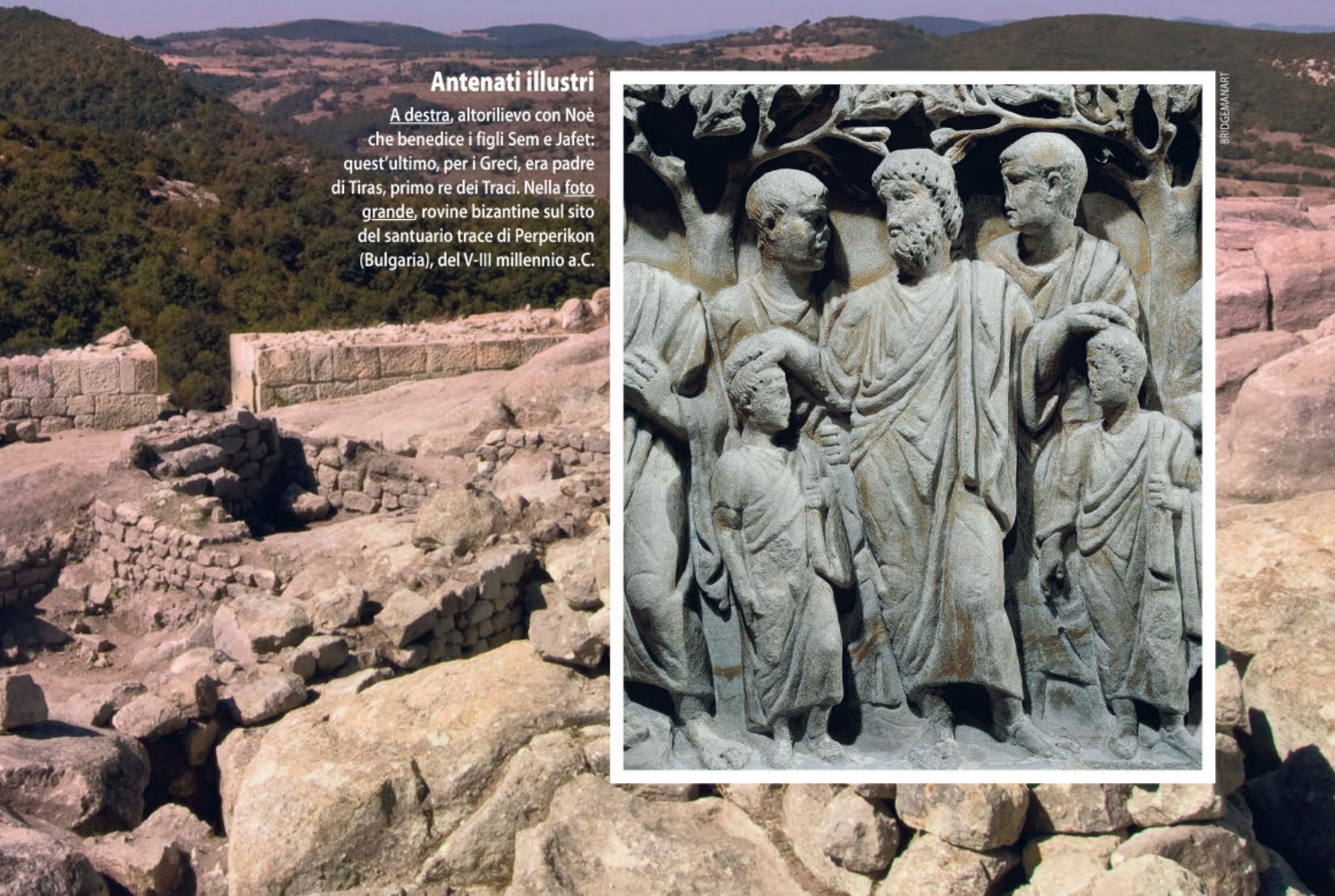
Si può immaginare con quanta soddisfazione alcuni capitribù riuscirono a ribaltare il ruolo di conquistati in quello di conquistatori, imponendo regolari tributi ai coloni, in cambio di protezione dai predoni. *"Le tribù balcaniche"*, rilevava Strabone, *"sono tutte tribù di predoni. I Bessi poi* [...] *sono chiamati predoni dai predoni stessi"*. Un motivo in più, secondo i Greci, per considerare tutti i Traci dei "barbari". Come se non bastasse la loro abitudine a tatuarsi, inalare sostanze tossiche e vendere i figli come schiavi.

Per non parlare della loro (presunta) spregiudicatezza sessuale: poligami, i Traci incoraggiavano infatti le donne giovani ad avere liberi rapporti sessuali prima del matrimonio. Tuttavia, lungi dall'essere i selvaggi assetati di sangue, vino e sesso descritti dagli autori classici, anche loro insegnarono qualcosa a chi li guardava con superiorità. Ai Greci, secondo alcune fonti, dispensarono consigli su come coltivare la terra. Gli Ellenici non ci misero troppo a capire che in Tracia avevano trovato un piccolo Eldorado.

Tesori della terra. Le montagne innevate nascondevano miniere di oro e argento. Sulle fertili pianure, dove pascolavano le greggi, i Traci coltivavano orzo e frumento. E i fiumi erano così pescosi che nell'antichità gli abitanti davano da mangiare il pesce persino ai loro famosi cavalli. Potendo scegliere, era però il miglio il piatto preferito dai Traci, accompagnato da aglio, cipolla e una specie di focaccia preparata con il frutto della "castagna d'acqua", una pianta acquatica usata come foraggio per gli animali, che cresce ancora oggi in Bulgaria.

Ma a farla da padrone sulla tavola era il vino. Il più apprezzato era ricavato dalle uve di Taso, ma c'era anche quello prodotto dalla spremitura dei fichi. Maghi delle bevande fermentate, i Traci fabbricavano pure una birra d'orzo non filtrata che, come diceva lo storico greco Senofonte, aveva un effetto *"robusto"* se bevuta pura. *"Tutto il mondo sa che sono i più forti bevitori"*, confermava lo scrittore romano Eliano, stupito da quei barbari capaci di tracannare un boccale tutto d'un fiato.

Altrettanto stupito era Platone, al pensiero che le donne dei Traci bevessero il vino senza mescolarlo all'acqua. Non tutto l'alcool, però, veniva per nuocere: i grandi brindisi prima della battaglia davano coraggio ai guerrieri che, sostenu- ↦



Antenati illustri

A destra, altorilievo con Noè che benedice i figli Sem e Jafet: quest'ultimo, per i Greci, era padre di Tiras, primo re dei Traci. Nella foto grande, rovine bizantine sul sito del santuario trace di Perperikon (Bulgaria), del V-III millennio a.C.

BRIDGEMAN ART

Dei Greci adottarono l'alfabeto, ma mantennero la loro lingua fino all'arrivo

ti dall'ebbrezza, affrontavano con più ardore e incoscienza la morte. *"La stirpe dei Traci, quando non ha nulla da temere, è la più sanguinaria tra i popoli barbari"*, osservava lo storico ateniese Tucidide.

«La mentalità comune greca fissava il guerriero tracio nell'icona del barbaro incapace di provare sentimenti di pietà, rispetto, onore, assetato di sangue e di strage, lontanissimo dalla condivisione del codice etico della guerra», conferma Schirripa. E forse a quest'idea contribuiva l'aspetto poco raffinato di quei guerrieri biondi, barbuti e "capelloni", alti e pieni di tatuaggi, che in genere piombavano con lance, spade e frecce avvelenate sul nemico alle prime luci dell'alba.

Urla belluine. Raccontava Tucidide, per bocca del generale spartano Brasida: *"È l'attesa dell'urto che li rende temibili* […] *per chi non vi ha confidenza: lo spettacolo del loro numero è agghiacciante, insopportabile il volume di grida che riescono a cacciare, e le armi scosse all'aria infondono il senso di un sinistro incubo"*. Reso più vivido dalle teste mozzate dei nemici vinti, riportate a casa in punta di lancia. *"Se fossero retti da un solo capo o fossero almeno concordi, sarebbero a mio parere invincibili e il popolo fra tutti il più potente"*, osservava Erodoto.

Tribù disunite. Peccato, invece, che i Traci fossero tutto fuorché uniti: divisi in numerose tribù indipendenti le une dalle altre, erano consci di far parte di un unico popolo, ma non per questo meno inclini a farsi la guerra. Il geografo Strabone ne ricordava 22, ma i gruppi tribali erano molti di più: sicuramente Traci erano gli Edoni, che controllavano l'accesso alle miniere d'oro del monte Pangeo, e i prodi e feroci montanari Satri, Dii, Diobessi e Bessi. Questi ultimi furono aspri nemici dei lungimiranti Odrisi. «Gli Odrisi furono gli unici che riuscirono a riunire in un solo regno, anche se per un periodo limitato, quasi tutte le tribù dei Traci: acquistarono così un'identità politica precisa, che diede loro un ruolo di primo piano come interlocutori dei Greci», dice l'esperta.

Non è un caso che il primo re trace storicamente attestato sia il sovrano Tere, passato alla Storia per aver sottomesso le sottotribù odrise stanziate fra l'Ebro e il Mar Nero, affidando poi al figlio Sitalce di concludere la sua opera all'inizio del V secolo a.C.

SCALA

Tombe e dee madri

A lato, l'entrata di una tomba tracia, in Bulgaria: i Traci non costruirono mai templi. Sotto, bassorilievo in cui è rappresentata la dea madre trace Bendis, conservato al British Museum di Londra.

dei Romani. Poi, con l'invasione slava del VI secolo, la loro civiltà scomparve

La Tracia unita si liberò del peso della dominazione persiana, ma non delle solite divisioni interne. Ne approfittarono il re di Macedonia Filippo II e, in seguito, suo figlio Alessandro Magno, che conquistò quella terra a metà del IV secolo a.C. Si era avverato il vaticinio dell'oracolo di Dioniso, che il conquistatore macedone aveva interpellato nel celebre santuario trace di Perperikon, secondo gli antichi famoso quanto quello di Apollo a Delfi.

Scambi di dèi. Tra V e III secolo a.C. i Traci si appropriarono di alcune divinità greche e i Greci accolsero sull'Olimpo alcune delle loro. Ma i Traci non costruirono mai templi: celebravano i loro culti all'aperto, nei boschi, accanto a grotte e sorgenti. E qui, fino alla fine del IV secolo a.C., offrivano sacrifici umani. *"Degli dèi non venerano che Ares, Dioniso e Artemide"*, diceva Erodoto. Anche se non erano le uniche, queste divinità, con nomi diversi, erano le principali dei Traci e ne rappresentavano la mentalità: produttiva come Artemide, dietro cui si nascondeva l'antica dea madre trace Bendis, sensuale come il gaudente Dioniso e bellicosa come il dio della guerra Ares.

La loro propensione alla guerra non bastò però a salvarli: tra II e I secolo a.C., l'Impero romano entrò in conflitto con i popoli di quelle regioni. Nel 46 d.C., dopo l'ultima resistenza dei Bessi, tutta la Tracia divenne provincia imperiale.

Nonostante la romanizzazione, però, le tribù conservarono la propria lingua, sopravvissuta ai Greci (di cui avevano adottato solo l'alfabeto). Non accadde lo stesso nel VI secolo d.C., quando i biondi barbari cedettero all'invasione slava. In quello che fu il loro territorio, oggi vivono bulgari, greci, macedoni, romeni, serbi e turchi: popoli che nei secoli hanno avuto storie diverse. Popoli per cui guerra e poesia non hanno mai smesso di coesistere. •

Maria Leonarda Leone

GETTY IMAGES

Adozioni divine

A sinistra, una statua ellenistica di Artemide, da Efeso (Turchia). Dea della fertilità, era venerata anche dai Traci. Sullo sfondo, il delta del Danubio.

ALAMY

I Geti, parenti (o quasi) dei Traci

Erodoto li definì *"i più coraggiosi e i più giusti fra i Traci"*. Ma studi recenti riconducono i Geti, insieme a Daci e Misi, a un ramo indoeuropeo a sé stante. **Pastori.** Nomadi, i Geti, vivevano nella zona più settentrionale della Tracia, sulle rive del Basso Danubio, e si distinguevano per la loro abilità a cavallo, con arco e frecce. Nel 9 d.C. il poeta latino Ovidio, in esilio a Tumi (sul Mar Nero), li descriveva con orrore: *"Costoro si aggirano intorno alla città in atteggiamento feroce, i cavalli coperti di schiuma; e cacciano con giavellotti e dardi avvelenati. E molti muoiono per le frecce avvelenate"*. Si diceva sacrificassero uomini al proprio dio, Zalmoxis, gettandoli su una fila di lance innalzate, e che, come i Traci, non temessero la morte, perché credevano in un gioioso aldilà. Nel I secolo d.C., con la romanizzazione della Tracia, anche i Geti entrarono a far parte dell'impero.

Imperatore

L'epopea di Dom Pedro I, il figlio del re del Portogallo che nel 1822 proclamò l'indipendenza del Brasile. Eroe politico o fanfarone? La seconda, dice la storiografia moderna

Eroe suo malgrado
Pedro I ritratto quando era imperatore del Brasile (1825 circa). Sullo sfondo, l'acquedotto di Rio de Janeiro (allora capitale) in una stampa di inizio Ottocento.

LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO (2)

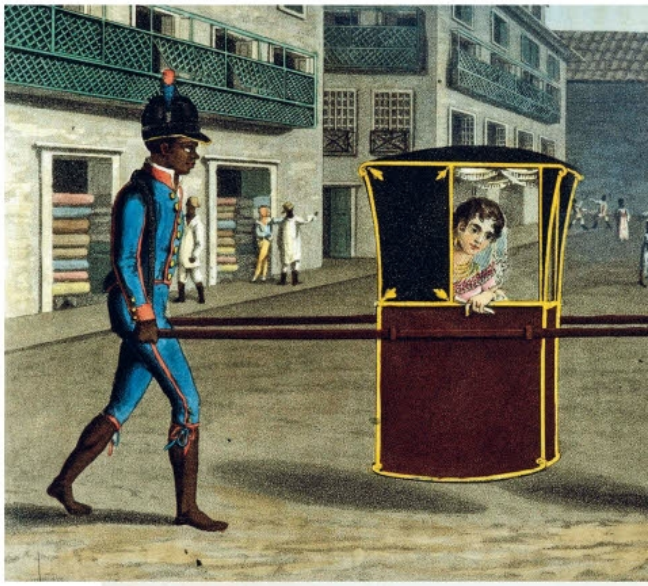
CARIOCA

Il suo nome per esteso è più degno di uno scioglilingua che di un'anagrafe: Pedro de Alcântara Francisco António João Carlos Xavier de Paula Miguel Rafael Joaquim José Gonzaga Pascoal Cipriano Serafim de Bragança e Bourbon. Nato il 12 ottobre 1798 a Lisbona, figlio del principe reggente del Portogallo João VI e dell'infanta Carlotta Joaquina (una Borbone), passerà alla Storia per aver proclamato l'indipendenza del Brasile, con il più sintetico nome di Pedro I. Indipendenza dove affonda le radici quella che oggi è una potenza economica globale.

Il grande fecondatore. Dopo aver trascorso l'infanzia in terra lusitana, nel 1808 Pedro fu costretto a rifugiarsi a Rio de Janeiro con tutta la corte portoghese per sfuggire all'invasione del Portogallo da parte delle truppe francesi guidate da Napoleone. Nella *Terra brasilis* crebbe "libero e selvaggio". Amava lo sport (soprattutto cavalcare), andava a caccia, ma la sua vera passione erano le donne. Al punto che, nonostante la morte prematura per tubercolosi a 35 anni, alcuni storici gli attribuiscono 120 figli, appena 9 dei quali all'interno dei suoi due matrimoni.

«Forse è una leggenda dei cronisti dell'epoca», scrive Laurentino Gomes, autore di una serie di best seller sulla storia del Brasile, «ma non pare impossibile, dal momento che persino il suo biografo ufficiale, Octávio Tarquínio de Sousa, scrisse di una ventina di figli e che, solo tra il novembre del 1823 e l'agosto del 1824, Pedro I contribuì a mettere al mondo tre bambini: il primo con Maria Benedita de Castro Canto e Melo, futura baronessa di Sorocaba, il secondo con la di lei sorella, Domitila, futura marchesa di Santos e, *dulcis in fundo*, il terzo con la sua prima moglie, l'imperatrice Leopoldina».

"Eccessivo, esagerato, senza freni nelle pratiche amorose, con un'insaziabile fame di donne, in una lascivia quasi senza tregue" scrive Octávio Tarquínio di Pedro I. E se solo dalla sua amante più nota, la marchesa di Santos, ebbe quattro figli, è possibile che tra schiave, liberte e cortigiane l'ipotesi dei 120 figli non sia del tutto campata in aria. Quel che è certo è che la politica lo interessava molto meno del gentil sesso, e che l'idea di diventare imperatore del Brasile neanche lo sfiorava. ↦



BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO (4)

"Indipendenza o morte!", avrebbe gridato Pedro, sguainando la spada, guidando la rivolta contro il Portogallo. Ma l'episodio fu inventato più tardi

Predestinato. Per la storica Isabel Lustosa, autrice del libro *Dom Pedro I: un eroe senza nessun carattere*, «il futuro imperatore aveva comunque una grande capacità di intuire gli accadimenti di quegli anni e, nonostante fosse stato educato male, era estremamente intelligente. Ottimo parlatore, un po' irriverente e volgarotto, era molto incline a raccontare aneddoti, a fare scherzi e a quella che, oggi, si definirebbe la "vita da baretto" o se volete lo "spirito carioca"».

Dopo la restaurazione imposta dal Congresso di Vienna (1814-15) tutti in Portogallo cominciarono a chiedere il ritorno della Corona in patria e, dopo tentennamenti durati sei anni, Dom João VI rientrò a Lisbona. Il nostro Dom Pedro invece rimase in America del Sud perché, come gli disse con realismo il padre prima di partire, *"se il Brasile si separa meglio sia per mano tua, che mi devi rispettare, che per qualcuno di questi avventurieri"*.

João VI, il padre.

Fine di un'era. Così Pedro I, che nel 1817 si era sposato per procura con Maria Carolina Josefa Leopoldina, arciduchessa d'Austria, divenne principe reggente. Il cambiamento fu traumatico per molti notabili brasiliani, perché Dom João aveva svuotato le casse del Banco do Brasil prima di rientrare in Portogallo. Erano in questo modo finite le sfarzose feste che avevano trasformato Rio in una sorta di città europea (all'epoca il Brasile era l'unica colonia che ospitava una testa coronata).

Il gigante sudamericano doveva dunque di nuovo sottomettersi (almeno nei desideri del Parlamento di Lisbona) agli ordini e al governo della "metropoli" che esigeva la cancellazione di Rio come capitale del Brasile e lo smembramento del Paese, grande 93 volte il Portogallo, in province coloniali. «Dom Pedro, in questa fase, oscillava tra due posizioni», spiega lo storico Estevão Martins. «Da

CRONOLOGIA

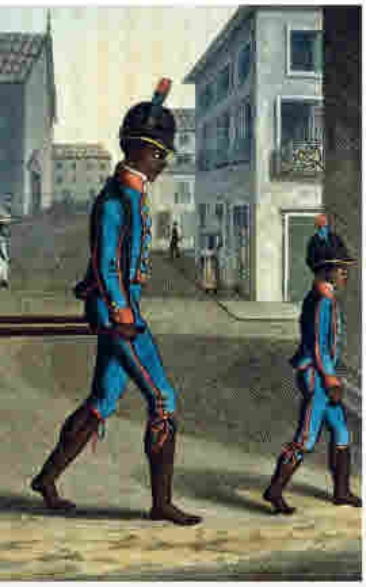
La breve vita di Dom Pedro

1798 Pedro nasce il 12 ottobre nel Palácio Nacional de Queluz, presso Lisbona.

1801 Alla morte del fratello, Pedro diventa l'erede al trono di Portogallo.

1807 Dopo che Napoleone occupa Lisbona, la famiglia reale va in Brasile.

1817 Pedro sposa l'arciduchessa Maria Leopoldina d'Asburgo-Lorena.



Pedro non ci sta

Da sinistra, *Il grido di Ipiranga*, dipinto del 1888 commissionato da Pedro II. Una giovane donna borghese trasportata dai portantini a San Sebastiano.

un lato c'erano la lealtà verso il padre, a cui aveva giurato di essere un suddito fedele, e le *Cortes* portoghesi che avrebbero dovuto riorganizzare il Portogallo dopo le campagne napoleoniche. Dall'altro il mondo brasiliano, dove lui era cresciuto». Le relazioni tra Portogallo e Brasile si complicarono quando il principe decise di ribellarsi, convocando la prima assemblea costituente brasiliana con l'appoggio dell'aristocrazia rurale, della stampa e della massoneria locale.

Fatidico grido. *"Indipendenza o morte!"*: è la frase che avrebbe gridato Dom Pedro dopo aver letto la lettera in cui le *Cortes* (così si chiamavano le neonate assemblee parlamentari portoghesi) gli ordinavano di tornare subito a Lisbona. Erano le 16:30 del 7 settembre 1822 e il giovane Bragança, che si trovava nei pressi del fiume Ipiranga, stava rientrando a Rio da Santos, dove aveva ispezionato sei fortezze. Per la storia ufficiale brasiliana dell'epoca, Pedro I montava un cavallo purosangue, era circondato da una guardia d'onore con addosso le sgargianti divise dei Dragoni dell'Indipendenza e nel momento del "grido" avrebbe sguainato la spada al cielo. Questo momento storico fu descritto dal celebre quadro *Il grido di Ipiranga*, dipinto su commissione di Pedro II nel 1888 da Pedro Americo. ↦

Strategica

Sfilata militare a Rio de Janeiro in un dipinto di fine '700. La città era un punto di snodo per le navi che viaggiavano tra Brasile, Africa ed Europa.

1822 Guida la lotta per l'indipendenza del Brasile, di cui si nomina imperatore.

1824 Proclama la prima costituzione (che rimarrà valida fino al 1889).

1826 Morto il padre, torna in Portogallo e abdica in favore della figlia Maria II.

1831 Sempre più impopolare in Brasile, abdica in favore del figlio Dom Pedro II.

1834 Pedro muore nel palazzo reale di Lisbona, di tubercolosi a 35 anni.

Piccola storia del Brasile indipendente

Il distacco del Brasile dal Portogallo iniziò nei fatti nel 1808, con l'arrivo della corte a Rio. Quello stesso anno, infatti, re João VI, padre di Dom Pedro, aprì alla produzione industriale verde-oro, proibita sino ad allora, per poi stipulare con l'Inghilterra un trattato che dava più vantaggi commerciali a Londra di Lisbona. È l'inizio dell'export delle *commodities* brasiliane – dal caffè al legname, dal caucciù alle risorse minerarie – e dell'indipendenza economica.

Guerre. Oltre al "grido di Ipiranga" la storiografia locale ha costruito altri miti. Tra questi, che l'indipendenza sarebbe il risultato di un negoziato pacifico all'interno della famiglia reale dei Bragança, un patto tra padre e figlio insomma. In realtà di "pacifico" ci fu ben poco. Scoppiarono anzi due guerre: una a nord contro l'esercito coloniale portoghese; l'altra a sud, nell'antica provincia Cisplatina oggi Uruguay. In tutto morirono 5mila persone in un Paese semi-disabitato dove l'attuale terza metropoli più grande al mondo, San Paolo, non arrivava a 7mila abitanti. Solo nella battaglia di Jenipapo, il 13 marzo del 1823, morirono 400 brasiliani per difendere l'indipendenza dell'impero, che avrebbe lasciato spazio alla repubblica solo nel 1889, un anno dopo l'abolizione della schiavitù.

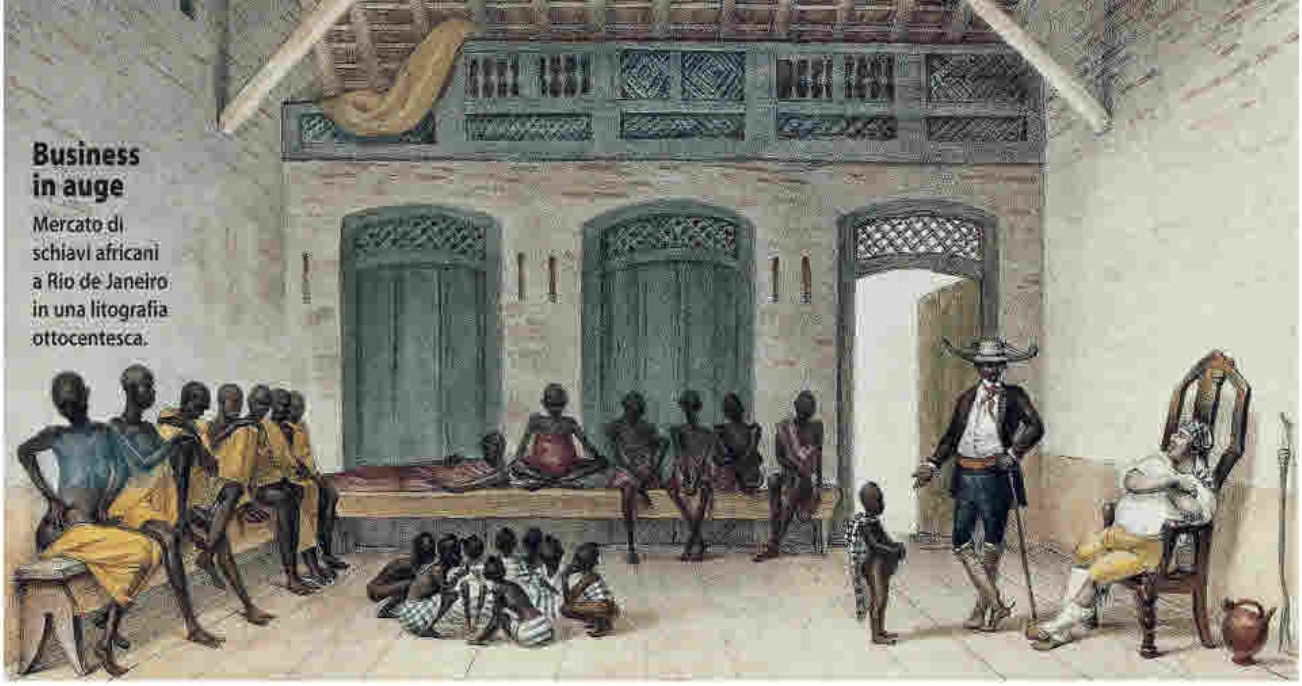
Tradì le promesse fatte, rivelandosi tirannico e autoritario, al punto che fu costretto ad abdicare in favore del giovanissimo figlio

Le cose, però, non andarono esattamente così. Le divise dei Dragoni, che pure oggi fanno la guardia ufficiale ai presidenti del Brasile, non erano ancora state inventate ma, soprattutto, a detta di due suoi accompagnatori (il colonnello Manuel Marcondes, futuro barone di Pindamonhangaba, e padre Belchior) al momento dell'annuncio Dom Pedro I era costretto continuamente a scendere dalla *"mula color baio"* che lo trasportava (quindi non un purosangue) per rifugiarsi nella vegetazione, essendo stato colpito da una dissenteria fulminante. A ciò si aggiunge che, a detta del sacerdote, non ci sarebbe stato nessun "grido".

Promesse tradite. Liberale nel discorso e negli scritti, ma autoritario nella prassi, Dom Pedro I, che aveva promesso una Magna Charta ai brasiliani, sciolse la costituente che voleva limitare i suoi poteri e, nel 1824, proclamò lui stesso la prima costituzione del Brasile. Intanto la Guerra cisplatina (1825-28) minacciava l'unità

E va bene, me ne vado

Il 7 aprile 1831, di fronte alla folla, Pedro decide di abdicare in favore del figlio Dom Pedro II, di 5 anni.



Business in auge
Mercato di schiavi africani a Rio de Janeiro in una litografia ottocentesca.

LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO (3)

nazionale e la sconfitta con la perdita del Sud brasiliano, l'attuale Uruguay, fu un duro colpo all'immagine dell'imperatore.

Nel 1826 moriva João VI. Pedro fu, paradossalmente, costretto a rientrare a Lisbona (la capitale che aveva tradito) dove, dopo essersi proclamato re per una settimana col titolo di Pedro IV, abdicò in favore della figlia Maria da Gloria. Nel frattempo la morte di Leopoldina, amata dal popolo più di lui, complicò ulteriormente la situazione. A 31 anni si sposò in seconde nozze con Amélia Augusta Eugênia Napoleona de Beauharnais, ma nemmeno così riuscì a circoscrivere la crisi. Molti ormai lo accusavano di tirannia e i suoi ministri – tranne José Bonifacio, il Cavour dell'indipendenza brasiliana, che gli sarà fedele sino alla fine – cominciarono a tramare contro di lui. Davanti a un'immagine in caduta libera, nel 1831 Dom Pedro I rinunciò al trono brasiliano a vantaggio di uno dei suoi figli, Dom Pedro II, all'epoca di appena 5 anni. «E quando sbarcò per la seconda volta in Europa, in Francia dove si era autoesiliato, fu paradossalmente acclamato come un eroe, come il principe americano che aveva concesso la costituzione al Brasile», spiega Lustosa.

Maria Leopoldina D'Austria.

Fine corsa. L'ultima sfida di Dom Pedro, rientrato in Portogallo, lo opponeva a suo fratello, Dom Miguel, che a Lisbona aveva usurpato il trono di Maria da Gloria. Alla fine riuscì a restaurare il potere della figlia, ma nelle sue ultime battaglie si ammalò gravemente di tubercolosi, morendo a soli 35 anni.

Quasi suo malgrado, il corso della Storia ha elevato Dom Pedro I al ruolo di eroe per caso, molto amato sia a Lisbona sia a Rio de Janeiro. Amato a tal punto che persino il suo cadavere è stato conteso e, alla fine, diviso tra le due sponde dell'Atlantico: il cuore del monarca dei due mondi, infatti, è oggi conservato in Portogallo, nella chiesa della Lapa di Porto, mentre le sue ossa dal 1972 sono conservate a San Paolo, nel Museo dell'indipendenza di Ipiranga. •

Paolo Manzo

In caduta libera anche sul piccolo schermo

"Qualsiasi governante – ma lo stesso vale per l'opposizione – la prima cosa che fa è riscrivere la Storia", sostiene Laurentino Gomes, scrittore e giornalista esperto di storia brasiliana. Naturalmente Dom Pedro I, figura di per sé controversa, non fa eccezione. Nel 1972, per esempio, per celebrare i 150 anni dell'indipendenza la Tv brasiliana produsse il film *Indipendenza o morte* in cui l'imperatore è presentato come un eroe militaresco, deciso a spezzare tutte le opposizioni, liberali o repubblicane che fossero. Il messaggio del film era funzionale alla dittatura militare che all'epoca deteneva il potere, torturando e uccidendo gli oppositori politici.

Nuovo corso. Nel 2002 Dom Pedro è tornato in tv nella telenovela *O quinto dos inferno*, che ricorda nel titolo una tassa (il "quinto") imposta dalla corona portoghese ai brasiliani. Quell'anno per la prima volta un sindacalista metalmeccanico, Lula, vinceva le presidenziali, e la trasformazione politica del Paese si rifletteva nel nuovo Dom Pedro televisivo: un donnaiolo impenitente, sempre pronto a fare scherzi. Insomma il monarca integerrimo della dittatura, 30 anni dopo, si era trasformato in una sorta di Ugo Tognazzi, versione *Amici miei*.

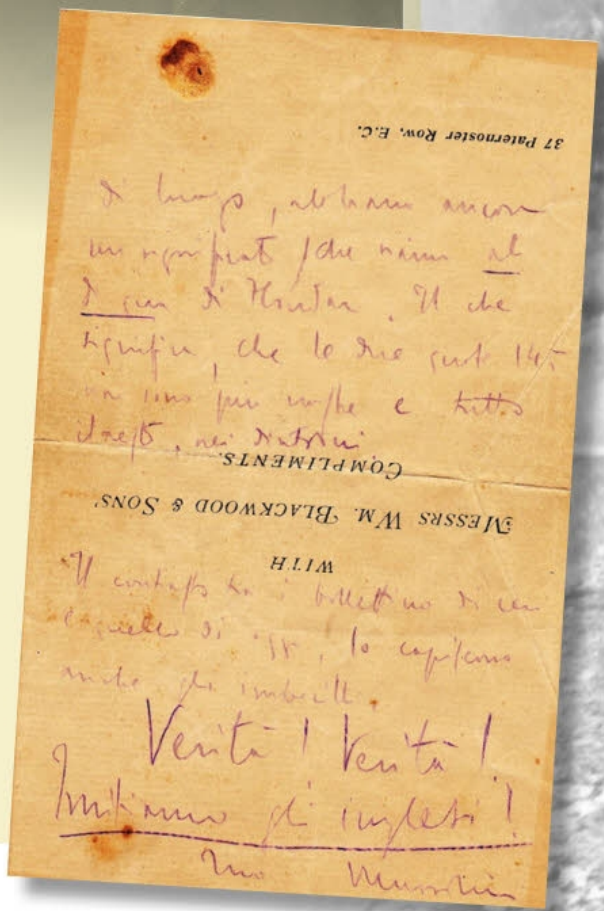
Una lettera inedita di Mussolini, del 1917, svela le idee del futuro duce sul generale piemontese e sugli inglesi. Ma in seguito...

Cadorna

I bollettini di guerra del generale Luigi Cadorna? Un monumento di ambiguità, se non di falsità. Parola di Benito Mussolini. Un giudizio impietoso nei confronti del comandante supremo delle truppe italiane nella Grande guerra. Messo nero su bianco (o piuttosto violetto su giallino) dal futuro duce nei primi giorni di giugno del 1917 a Milano, dove era ricoverato per i postumi del suo ferimento al fronte.

Così almeno si legge su un probabile autografo messo in vendita (a 900 euro) su eBay, il noto sito di aste on-line. Di manoscritti e autografi

SCALA WWW.SCALARCHIVES.COM



37 Paternoster Row, E.C.

MESSRS WM. BLACKWOOD & SONS'

WITH

COMPLIMENTS.

Verità! Verità!

Mussolini

La missiva nel dettaglio

La lettera (qui mostriamo il retro, con la firma, e nell'articolo ne trovate la trascrizione) è scritta a matita copiativa viola, molto usata a quel tempo, ma che tende a sbiadirsi.

- La grafia e la firma sono compatibili con altri scritti mussoliniani del periodo.
- L'autografo è scritto sul retro di un foglio dell'editore scozzese William Blackwood & sons, di Edimburgo. È indicato l'indirizzo della sede londinese della compagnia, il numero 37 di Paternoster Row.
- Nel margine superiore si nota una macchia che ha le apparenze di un segno di bruciatura.

di Mussolini, tra i collezionisti, ne girano parecchi, ma sono abbastanza rari quelli precedenti la presa del potere. Di qui l'importanza del presunto autografo, che non abbiamo potuto analizzare, ma abbiamo sottoposto al giudizio di uno dei massimi studiosi di Mussolini, lo storico Giuseppe Parlato. Che lo ha giudicato attendibile e coerente con le idee del giovane Benito.

Ricoverato. Quando scrisse il breve messaggio, il caporale Mussolini era affidato alle cure del suo amico chirurgo, il dottor Ambrogio Binda, nella clinica Ronzoni di via Arena trasformata in ospedale militare. Durante la lunga degenza a Milano, ebbe modo di riprendere le redini del quotidiano da lui fondato, *Il Popolo d'Italia*, che aveva sede nella metropoli lombarda.

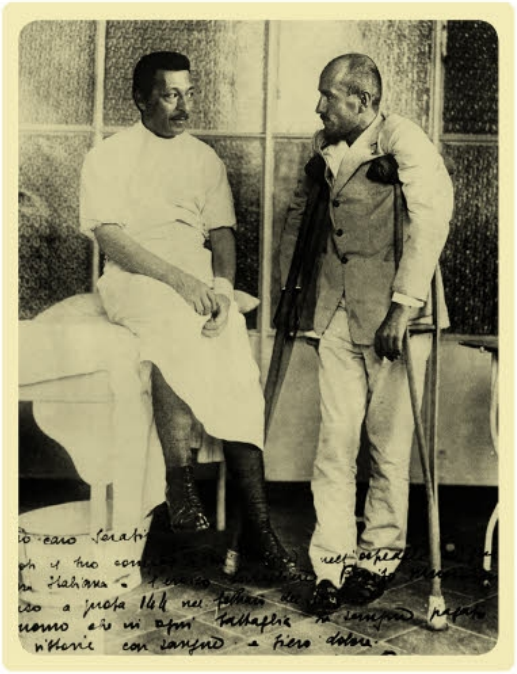
Attorno al capezzale doveva esserci un viavai di fattorini, che venivano a raccogliere gli articoli mussoliniani e gli ordini per la lavorazione del giornale, consegnando al direttore la corrispondenza e i messaggi della redazione. Tra questi, anche il "pizzino", diretto probabilmente al corrispondente da Roma del suo giornale, Francesco Paoloni. Con la consueta sintesi fulminante, Mussolini sparava ↦

BUGIARDO!

FARABOLA (4)

Contrasti

Il generale Luigi Cadorna (in sella, in primo piano) sulle Dolomiti durante la Prima guerra mondiale. Nel tondo a sinistra, Mussolini negli Anni '20.



EVERETT/CONTRASTO

Scene di guerra

Mussolini in ospedale con il medico Ambrogio Binda. Sotto, Cadorna e il duca di Aosta Emanuele Filiberto di Savoia (il più alto al centro) ispezionano le linee.

Il 6 giugno 1917 Cadorna diffuse un bollettino di guerra pieno di falsità. Mussolini non ci stava

a zero su Cadorna, accusandolo di mentire nei bollettini di guerra. Ecco le sue parole: *"Carissimo, fammi impostare, ti prego, la lettera che ti accludo.* […] *Il bollettino di Cadorna è molto ambiguo. Se la nostra linea è ora di fronte a Flondar, ciò vuol dire a mio avviso, certo che gli avverbi di luogo abbiano ancora un significato, che siamo al di qua di Flondar. Il che significa, che le due quote 145 non sono più nostre e tutto il resto nei dintorni. Il contrasto tra il bollettino di ieri e quello di oggi, lo capiscono anche gli imbecilli. Verità! Verità! Imitiamo gli inglesi. Tuo Mussolini"*.

Verità e bugie. A che cosa si riferiva? Per capirlo bisogna fare un passo indietro. Nella tarda primavera del 1917, l'esercito italiano usciva stremato dalla decima battaglia dell'Isonzo, inchiodato alle trincee, nella quasi totale cecità degli alti vertici militari che sottovalutavano i segnali ormai inequivocabili dell'accresciuta pericolosità del nemico austro-ungarico. Erano ormai del tutto evidenti i limiti della direzione strategica di Cadorna e dei suoi ufficiali che, in capo a pochi mesi, avrebbero condotto il nostro esercito alla disfatta di Caporetto.

Il 3 giugno gli austriaci scatenarono un contrattacco su larga scala, allo scopo di espugnare l'altura di Flondar e guadagnare terreno a ovest del monte Ermada, lungo la linea del Timavo, che corre dal Carso goriziano al mare. Fu l'inizio della Battaglia di Flondar di cui scrive Mussolini. I nemici vinsero, anche se a un alto prezzo di vite umane. Agli italiani costò qualcosa come 1.400 morti, 8.000 feriti e 12.500 tra prigionieri e dispersi.

Eppure, il 6 giugno sera, il bollettino diffuso da Cadorna coprì con un velo di menzogna la verità sulla cacciata degli italiani dalla collina del Flondar, riconquistata dagli austriaci. Così recitava infatti il dispaccio di Cadorna, che *Il Popolo d'Italia*, come altri organi di stampa, pubblicò in prima pagina: *"La nostra nuova linea venne arretrata alquanto di fronte a Flondar, su posizioni in più vantaggiosa condizione tattica"*. Era una bugia colossale, che a Mussolini non poteva sfuggire, perché nel ripiegamento i nostri soldati non acquisirono alcun vantaggio tattico, ma anzi le presero di santa ragione.

Voltafaccia. Ma che cosa rivelerebbe allo storico il documento inedito? «Cerco di spiegarmi per quale ragione Mussolini trasmettesse a Paoloni un tale messaggio» risponde Parlato. «Un uomo navigato come lui non poteva stupirsi del fatto che i bollettini di guerra, da che mondo è mondo, raccontano frottole. Forse c'è dell'altro».

Parlato ipotizza che questa sorta di "pizzino" a uso interno sia il segnale dell'avvio di una manovra di sganciamento da Cadorna. «Occorre tener presente che, fino alla primavera del 1917, l'appoggio di Mussolini al generale fu assoluto. Entrambi affrontarono la guerra con lo stile dell'antipolitica, ossia in polemica con la classe dirigente liberale, considerata inetta. Mussolini si lasciò persino convincere, nel maggio del '17, ad appoggiare il piano di un colpo di Stato guidato da Cadorna. Cadorna, però, all'ultimo istante, si sfilò.

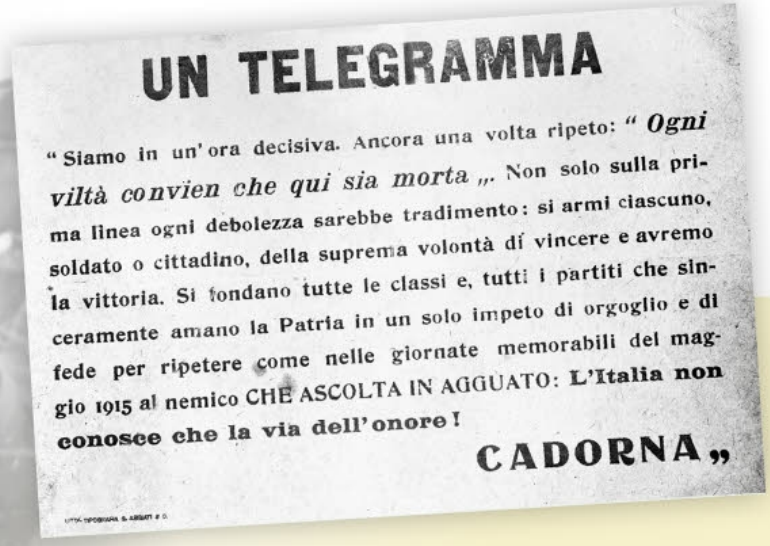
Dietro il pretesto dell'attacco ai bollettini di guerra, dunque, si cela forse il vero intento mussoliniano, che deve essere letto sotto una luce tutta politica: vale a dire, nella forma di un attacco diretto al generale, suscitato dall'irritazione per il voltafaccia di Cadorna».

Amata Albione. C'è poi quell'*"imitiamo gli inglesi"*. Ma come, l'Inghilterra di Mussolini non era la "perfida Albione"? Non ancora. *Il Popolo d'Italia* era nato nel 1914 con finanziamenti francesi e britannici, e durante la Grande guerra fu uno strumento al servizio della propaganda bellica dell'Intesa (l'alleanza fra Inghilterra, Francia e Russia). Nel 1917 un ulteriore aiuto finanziario affluì dalle casse del Tesoro inglese direttamente in quelle del *Popolo d'Italia*. Anche per questo l'orientamento filobritannico rimase una costante della politica estera di Mussolini, almeno fino al 1940. E soltanto con l'entrata in guerra dell'Italia gli inglesi divennero definitivamente nemici da combattere». •

Roberto Festorazzi

Orgoglio italico

Sopra, Mussolini in divisa da bersagliere durante la Prima guerra mondiale. Sotto, un messaggio di Cadorna che invita a resistere, nel 1917.



UN TELEGRAMMA

"Siamo in un'ora decisiva. Ancora una volta ripeto: "*Ogni viltà convien che qui sia morta*". Non solo sulla prima linea ogni debolezza sarebbe tradimento: si armi ciascuno, soldato o cittadino, della suprema volontà di vincere e avremo la vittoria. Si fondano tutte le classi e, tutti i partiti che sinceramente amano la Patria in un solo impeto di orgoglio e di fede per ripetere come nelle giornate memorabili del maggio 1915 al nemico CHE ASCOLTA IN AGGUATO: **L'Italia non conosce che la via dell'onore!**

CADORNA"

E alla fine lo fece maresciallo d'Italia

Chi era Luigi Cadorna? Nominato capo di stato maggiore nel luglio 1914, impose all'esercito una durissima disciplina. Quando, nel 1915, l'Italia entrò in guerra, Cadorna perseguì una tattica di logoramento dell'avversario, ponendosi in difensiva dallo Stelvio al medio-alto Isonzo. Riuscì così ad arrestare l'offensiva austriaca nel Trentino, a conquistare Gorizia, ma perse rovinosamente a Caporetto, nell'ottobre del 1917. Anche per questo nel novembre dello stesso anno fu sostituito dal generale Armando Diaz.
Senatore del Regno dal 1913, non aderì al fascismo. Eppure nel 1924 Mussolini lo nominò maresciallo d'Italia, nonostante quello che pensava di lui sette anni prima.

Mountain Men: gli ultimi pionieri.
Nuovo. Imperdibile. In Esclusiva.
SKY
MOUNTAIN MEN
Ogni giorno molti uomini sognano una vita diversa.
Pochi hanno il coraggio di affrontarla.
Dal 13 maggio ogni martedì alle 23.00
su History HD, canale 407.
Chiamaci 02.7070 o vieni su sky.it/skyfamiglia
HD HISTORY
History HD lo trovi
nel pacchetto Sky Famiglia
Disponibile anche su Sky Go
e su Sky On Demand

Miracolosa
La cupola del Duomo di Firenze, capolavoro ingegneristico di Filippo Brunelleschi (1377-1446).

I geniali costruttori che trasformarono in realtà palazzi, templi e chiese apparentemente irrealizzabili, diventati poi simboli immortali delle loro epoche.

CHI FECE GLI EDIFICI IMPOSSIBILI

LA ZIQQURAT DI BABELE pag. 32

IL TEMPIO DI SALOMONE pag. 40

IL SEGRETO DEL PANTHEON pag. 42

L' ACROPOLI DI ATENE pag. 48

LA GRANDE MURAGLIA pag. 50

LA CATTEDRALE DI NOTRE-DAME pag. 56

LA CUPOLA DI BRUNELLESCHI pag. 58

ANGKOR WAT pag. 66

L'EMPIRE STATE BUILDING pag. 68

SIME

Peccato d'orgoglio

La costruzione della biblica Torre di Babele in un dipinto del fiammingo Lucas van Valckenborch (1530-1597). L'edificio sarebbe ispirato a un tempio babilonese ricostruito da Nabucodonosor II.

LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

SFIDA AL CIELO

La Torre di Babele, il più celebre edificio dell'antichità, è esistita davvero. Era una ziqqurat a Babilonia, testimone del regno mesopotamico

Sgargiante, secondo la tradizione, nei sette colori dell'arcobaleno, alta 90 metri, la Torre di Babele è esistita davvero. Svettava sul territorio di Babilonia, la città-meraviglia del mondo antico che stregò tanti grandi dell'antichità, dall'assiro Assurbanipal al macedone Alessandro Magno. Sulle rive del fiume Eufrate, al centro di una Mesopotamia culla di tante civiltà, sorgevano meraviglie come la Porta di Ishtar (oggi ricostruita nel Museo Pergamo a Berlino), la Via delle processioni, i giardini pensili, il palazzo reale. E soprattutto il cuore religioso della capitale, il vasto complesso dedicato al dio cittadino, il potente Marduk. Proprio qui, accanto a un grande tempio "casa terrena" di Marduk, si ergeva la ziqqurat di Babilonia, chiamata Etemenanki. La torre era una sorta di scala che doveva servire alla divinità per scendere dal cielo. Ma per incontrare chi?

Una fra tante. «Fu la dinastia sumerica detta "di Ur 3" a codificare il modello delle ziqqurat e a erigerne in tutte le principali città della Mesopotamia alla fine del III millennio a.C.», spiega Mario Liverani, docente di Storia del Vicino Oriente Antico alla Sapienza di Roma. A farle erigere, il "gotha" ↦

DEA/SCALA

Hammurabi, re di Babilonia circa 3.800 anni fa. La ziqqurat c'era già durante il suo regno.

PAROLE CHIAVE

Nabucodonosor
Si chiamano così due re di Babilonia. Il primo riportò nella città la statua del dio Marduk, "rapita" dagli Elamiti. Il secondo deportò gli Ebrei in Mesopotamia e ricostruì la ziqqurat.

Caldei
Originari del Sud mesopotamico, si fusero con i Babilonesi.

Assiri
Popolo semitico la cui capitale era la città-Stato di Assur (Nord dell'attuale Iraq). Saccheggiarono Babilonia più volte.

Elam
Regno dell'attuale Iran Occidentale, la cui capitale era Susa.

Per la costruzione dei templi mesopotamici servivano migliaia di operai e una società ben organizzata

dei sovrani mesopotamici, da Hammurabi a Nabucodonosor.

Dietro a quei cantieri memorabili si agitavano i perenni conflitti con i nemici di Babilonia, gli Assiri. La costruzione della Torre di Babele fu dunque (anche) il simbolo del prevalere babilonese in quella lotta per la supremazia mesopotamica. «Credo che la ziqqurat risalga almeno ad Hammurabi, il grande sovrano che condusse Babilonia alla sua prima epoca di splendore», conferma Claudio Saporetti, assiriologo e autore fra l'altro di *Le torri di Babele*. Hammurabi (XVIII sec. a.C.) è oggi celebre per il suo codice di leggi (tra i primi al mondo) e per avere unificato la regione centro-meridionale della Mesopotamia. E le sue "grandi opere" erano parte di una precisa strategia, basata sulla riforma religiosa: mettere al vertice del pantheon mesopotamico proprio il dio Marduk. Fu quindi, probabilmente, lui a far costruire la ziqqurat e il relativo tempio.

Ne è certa l'archeologa Maria Giovanna Biga. «La prima menzione della ziqqurat risale all'epoca di Hammurabi», afferma la studiosa. «Nell'epilogo del suo codice si cita un *"tempio le cui fondamenta sono solide come quelle di cielo e terra"*, che è appunto il significato del nome Etemenanki».

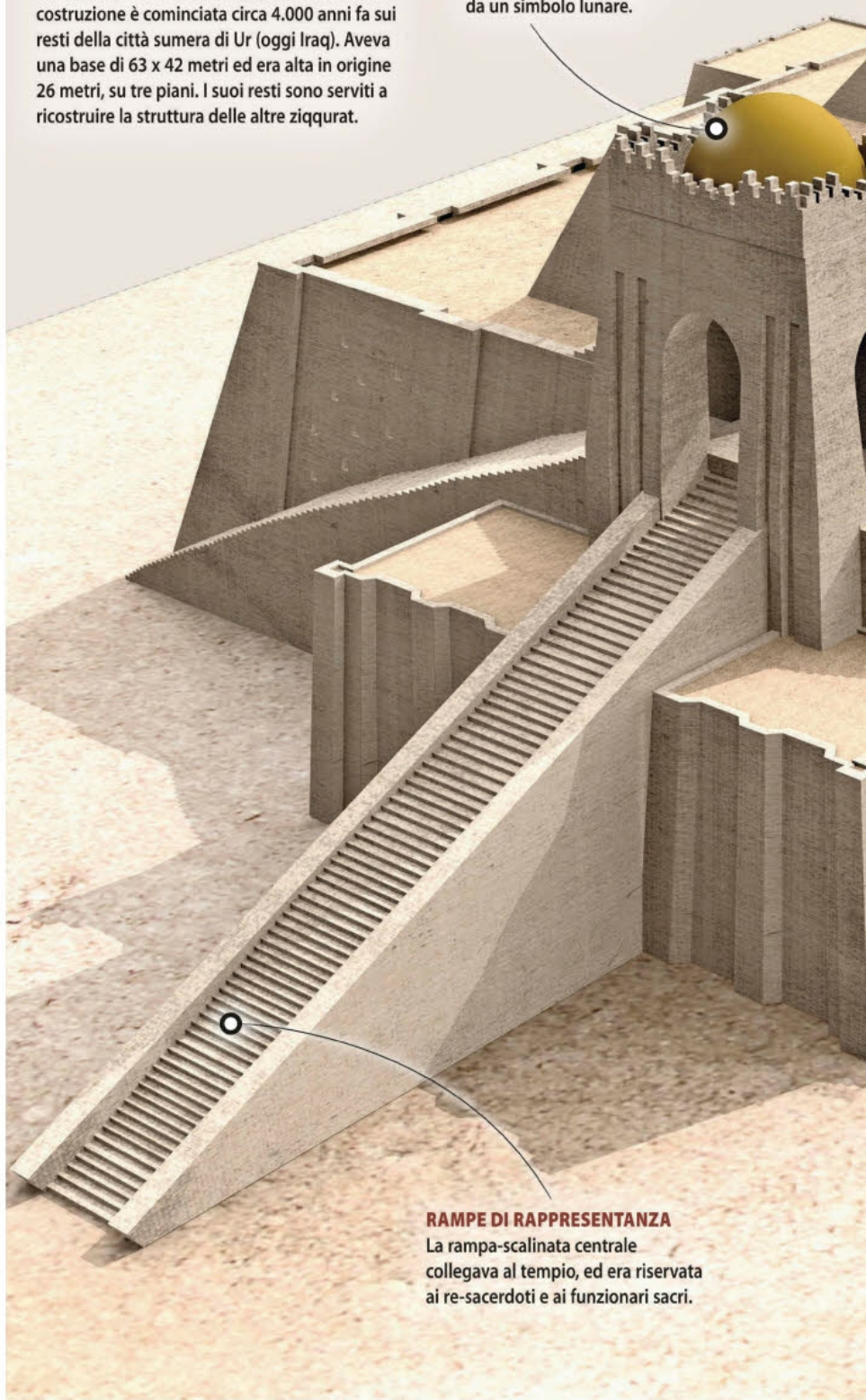
Sfilata di popoli. A porre fine a quel primo impero babilonese arrivarono, dalla lontana Anatolia (attuale Turchia), gli Ittiti. Accadde intorno al 1530 a.C.: saccheggiarono Babilonia e si portarono via la statua del dio Marduk. Le peripezie dell'idolo meritarono in seguito un poema epico. Secondo il quale ogni volta che la statua veniva "rapita" dal suo tempio, significava che Assiri ed Elamiti (altri nemici storici di Babilonia) avevano preso il sopravvento; quando Marduk rientrava nel suo tempio, allora Babilonia tornava a splendere con il suo potere.

Dalla sua cima, dunque, la Torre di Babele vide molti popoli avvicendarsi a Babilonia. Dal XV secolo a.C., i Cassiti provenienti dai monti orientali si insediarono →

UN MODELLO

Le ziqqurat mesopotamiche (come la Torre di Babele) avevano tutte una struttura simile: una serie di piattaforme sovrapposte, il cui scopo era permettere alle divinità di scendere sulla terra.

LA "TORRE DI UR"
È la più imponente tra le ziqqurat note. La sua costruzione è cominciata circa 4.000 anni fa sui resti della città sumera di Ur (oggi Iraq). Aveva una base di 63 x 42 metri ed era alta in origine 26 metri, su tre piani. I suoi resti sono serviti a ricostruire la struttura delle altre ziqqurat.



PER TUTTI

A cura di Stefano Priolo

ACCESSO RISERVATO
I mesopotamici ritenevano che la ziqqurat fosse la dimora della divinità (a Ur, Nanna, il dio lunare). Nel tempio in cima all'edificio entravano solo i sacerdoti.

CROCEVIA DI POPOLI
Nella cartina, le città-Stato e i regni della Mesopotamia antica.

Canali di scolo per l'acqua.

MATTONI FIRMATI
I mattoni della piattaforma superiore riportavano i nomi dei re della città-Stato.

ARTE DEL MATTONE
La ziqqurat era costruita con mattoni crudi e cotti, fasci di canne e bitume, che era usato come calce e come isolante. Forse era decorata con formelle in pasta di vetro colorata.

TEMPIO CENTRALE
Si pensa che i cittadini potessero riunirsi su questo livello per assistere ai riti pubblici.

Le rampe laterali permettevano l'accesso dei cittadini al tempio.

FASCINO DECADENTE
A destra, quel che resta della ziqqurat di Aqar Quf, non lontano da Baghdad (Iraq), in una foto degli Anni '20.

SOL90IMAGES

WHITEIMAGES/SCALA

Nabucco il ricostruttore

Bozzetto del costume di Nabucodonosor II, per l'opera *Nabucco* di Giuseppe Verdi (1842).

All'ultima ricostruzione assistettero gli Ebrei deportati a Babilonia. Che forse vi lavorarono

Come l'Etemenanki finì nella Bibbia

"Venite, dissero gli uomini, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo. Ma il Signore disse: 'Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro'". La Torre di Babele è stata resa celebre dalle pagine del libro biblico della *Genesi* in cui si narra come Dio diede origine alla differenziazione delle lingue per punire la superbia degli uomini, che vollero "scalare" il cielo.

Equivoco. Il testo fu verosimilmente ispirato dai lavori di restauro e ampliamento della ziqqurat di Babilonia, ai quali gli Ebrei deportati in Mesopotamia da Nabucodonosor II assistettero, e ai quali forse presero parte. «Il mito biblico», spiega lo storico del Vicino Oriente Mario Liverani, «nacque dal risentimento ebraico verso i dominatori, ma anche dall'incomprensione della mentalità mesopotamica: la torre non serviva per salire al cielo, ma per permettere al dio di scendere sulla terra. E nel pensiero imperiale il suo obiettivo non era il cosmopolitismo, ma la riduzione delle lingue di tutti i popoli a un'unica lingua».

a Babilonia impregnandosi della sua cultura e restituendole importanza. Un secolo più tardi la città e la torre furono saccheggiate dal re di Assur, Tukulti-Ninurta. Nel 1155 a.C. fu la volta degli Elamiti (originari dell'odierno Iran). Finché arrivò Nabucodonosor I, intorno al 1100 a.C.: i nemici di Babilonia vennero sconfitti, i templi restaurati, Marduk tornò a casa. Fu, a dire il vero, una gloria di breve durata. Nel 732 a.C. Babilonia ricadde sotto il dominio assiro. E il peggio doveva ancora venire.

Orgoglio babilonese. I Babilonesi decisero di ribellarsi e uccisero il figlio del re assiro Sennacherib. Il potente sovrano la prese molto male, calò in forze e nel 689 a.C. riconquistò la città. *"Come una tempesta colpii Babilonia, come un uragano la travolsi… La città e le case, dalle fondamen-*

LE ALTRE TORRI DI BABELE

Dagli Egizi ai precolombiani, molti popoli hanno costruito piramidi a gradoni. Perché?

L'Etemenanki non fu l'unica Torre di Babele. La regione tra il Tigri e l'Eufrate ne era letteralmente disseminata. Per quasi tre millenni, dal 3000 a.C., le genti mesopotamiche costruirono arditi complessi sacri con quella forma. Dobbiamo alle incredibili abilità ingegneristiche dei Sumeri la loro ideazione. Assiri e Babilonesi ne ereditarono soltanto (si fa per dire) la tecnologia. Queste ziqqurat erano tutte composte da tronchi piramidali sovrapposti a più piani collegati da rampe.

Lontani parenti. Sebbene le ziqqurat presentino alcune analogie con le piramidi a gradoni egizie e mesoamericane, una profonda differenza le caratterizza: erano adibite a luoghi di culto e non avevano valenza funeraria. Nelle piramidi mesopotamiche, infatti, non sono mai state scoperte sepolture. Che erano invece la funzione principale, per esempio, delle piramidi dei faraoni. E se in Mesoamerica intorno alle piramidi a gradoni si estendevano intere città, le ziqqurat mesopotamiche erano il cuore di vasti complessi di edifici adibiti agli usi più svariati: magazzini, cucine, case per i sacerdoti, biblioteche e scuo-

TIPSIMAGES

ta alle cime dei muri, distrussi, devastai e diedi alle fiamme. Il muro di cinta, i templi degli dèi e la ziqqurat, di mattoni e terra, rasi al suolo e li gettai nel fiume. Nel mezzo di quella città scavai canali e le sue fondamenta riempii d'acqua. Resi la sua distruzione più completa di quella provocata da un diluvio". Così Sennacherib si vantava della sua campagna di devastazione. «Quella distruzione può spiegare le incongruenze tra le descrizioni più tarde della Torre di Babele e i resti archeologici più antichi», spiega Saporetti. «La ziqqurat più antica era quadrata, a gradoni e con rampe (*v. alle pagine precedenti*). Erodoto invece parla di una scala a spirale (che ispirò poi i dipinti della torre biblica, *ndr*). Siccome il modello elicoidale era assiro, la nuova torre, ricostruita nell'VIII-VII secolo a.C. dai re assiri Esarhaddon e Assurbanipal, potrebbe avere avuto un assetto elicoidale su base quadrata». Ma perché ricostruire ciò che si era distrutto? Probabilmente perché l'azione di Sennacherib fu considerata sacrilega dagli stessi suoi discendenti.

Rinascita e caduta. Fu un altro re di Babilonia, il caldeo Nabucodonosor II (il Nabucco della Bibbia e dell'omonima opera di Verdi) a "firmare" il nuovo tempio Etemenanki. Ancora una volta, la torre risorta accompagnò il rinascere della città. Babilonia estese il suo potere all'Assiria, all'Anatolia, al Mediterraneo e all'Egitto. Poco dopo il 600 a.C. Nabucodonosor arrivò a Gerusalemme, rase al suolo il Tempio di Salomone e fece deportare gli Ebrei in Mesopotamia. Fu allora che la nuova ziqqurat fu completata. E fu allora che Babilonia conobbe il suo ultimo momento di gloria. C'erano però altre potenze all'orizzonte. I Persiani *in primis*, ai quali Babilonia pagò un prezzo altissimo: «L'imperatore Serse distrusse per l'ultima volta la ziqqurat, reprimendo la rivolta babilonese del 480 a.C.» conclude Saporetti.

Quando, 150 anni dopo, Alessandro Magno si innamorò della città al punto di conquistarla, Babilonia era ancora una metropoli con più di 200mila abitanti. Come altri prima di lui, Alessandro reclutò migliaia di operai per rimuovere le tonnellate di macerie e tentare di ricostruire la madre di tutte le sfide ingegneristiche. Morì prima di riuscire nell'impresa e da allora della mitica torre resta solo un cumulo di fango vecchio ormai di quasi 4mila anni. •

Aldo Bacci

le per la copiatura e la scrittura dei testi sacri.

Cubetti. La somiglianza esteriore tra edifici di civiltà a volte lontane si può spiegare con la logica: per crescere in altezza, queste costruzioni furono erette con una tecnica simile a quella dei giochi di costruzione dei bambini. Ovvero tanti parallelepipedi sovrapposti. Ma le dimensioni monumentali presupponevavano, in America come in Mesopotamia, conoscenze ingegneristiche avanzate e soprattutto una complessa organizzazione sociale e logistica per il sostentamento di operai e maestranze. La Mesopotamia, per esempio, era priva di pietre e legname, per cui la scelta dei materiali costruttivi fu giocoforza limitata a mattoni crudi e cotti per le opere in muratura, canne intrecciate e strati di bitume per l'impermeabilizzazione.

Sopravvissute. Oggi solo una minima parte delle ziqqurat mesopotamiche è ancora in piedi. Sebbene i mattoni cotti siano resistenti, le dure condizioni climatiche del Golfo le hanno lentamente polverizzate. Tra le più importanti, oggi in Iraq, la grande ziqqurat di Ur, non lontano dall'attuale Nassiriya, e quella di Aqar Quf, presso Baghdad. Ma la più imponente è in Iran, nella regione del Khuzestan, dove si erge la ziqqurat di Chogha Zanbil, della metà del XIII secolo a.C., protetta da tre cerchie di mura.

Giovanni Landini

Similitudini (e differenze)

La piramide maya di Uxmal, in Messico: come le ziqqurat, è a gradoni e fungeva da tempio. Le piramidi egizie invece erano tombe.

1 MAUSOLEO DI ALICARNASSO

Il mausoleo di Alicarnasso (attuale Bodrum, in Turchia) era la tomba di Mausolo, sàtrapo della Caria (allora parte dell'Impero persiano). L'edificio fu commissionato dalla moglie del defunto, Artemisia, verso il 350 a.C. Vi lavorarono i più grandi artisti del tempo, tra cui lo scultore greco Prassitele. La magnificenza della costruzione, interamente in marmo e alta complessivamente 45 metri (quanto un palazzo di 15 piani), fece sì che la tomba di Mausolo (in greco *mausóleion*) diventasse sinonimo di sepoltura monumentale: un mausoleo, appunto.

7 MERAVIGLIE IMMORTALI

Per gli antichi Greci erano opere al limite del possibile, che stupivano per la loro grandiosità. Ecco com'erano.

Elencarle tutte a memoria è difficile almeno quanto ricordare i nomi dei sette nani di Biancaneve. Forse perché sono passati più di 2 mila anni da quando lo storico greco Erodoto (circa 484-430 a.C.) descrisse per primo, fra le tante meraviglie incontrate nei suoi viaggi, le "magnifiche sette".

Primatisti. In realtà, la classifica fu stilata più tardi. Nel III secolo a.C. il greco Callimaco ne parlò nella sua *Raccolta di meraviglie attraverso tutti i Paesi del mondo*, ma l'elenco fu stilato solo verso il II secolo a.C. da un altro greco, Antipatro. Fu però nel Rinascimento, con la riscoperta dell'antichità, che quelle opere entrarono nella leggenda. Quasi tutte le costruzioni, infatti, erano scomparse durante l'antichità e per questo se ne parlava come di opere inverosimili. Solo l'archeologia moderna e la computer-grafica hanno restituito alla realtà questi capolavori.

Etnocentriche. Delle sette meraviglie antiche solo la piramide egizia di Cheope è giunta fino a noi. Delle sei perdute, ben cinque appartenevano al mondo greco o ellenistico (*v. cartina sopra*). La più leggendaria di tutte era invece mesopotamica: i giardini pensili di Babilonia, la cui finalità e struttura restano in gran parte misteriose per storici e archeologi. Per il resto, le "meraviglie" non avevano tutte lo scopo di stupire o celebrare le glorie di re e divinità. Il faro di Alessandria, per esempio, aveva scopi pratici.

Ognuna di queste costruzioni rappresentava il meglio delle capacità edilizie e tecnologiche degli antichi. Anche se, naturalmente, la lista non teneva conto di altre meraviglie, appartenenti ad altre civiltà, come i complessi megalitici o i grandi templi funerari dell'Estremo Oriente. •

K. BROWN/MONDOLITHIC (4)

RAMPE E BINARI

La complessità architettonica delle piramidi ha dato luogo a molte teorie circa la loro costruzione. Recenti scoperte confermano l'uso di rampe esterne. Il blocco era portato con una sorta di rotaia fino a un balcone esterno su un lato dell'edificio (**A**). Il blocco veniva poi sollevato con un argano a mano e posizionato (**B**).

PROPORZIONI MISTERIOSE

Le proporzioni della piramide (precisamente orientata con i punti cardinali) sono basate sul numero Pi greco (3,14159...). Una possibile spiegazione è che furono usati dischi di legno per effettuare le misurazioni, e quindi serviva calcolare l'area dei cerchi e relative circonferenze.

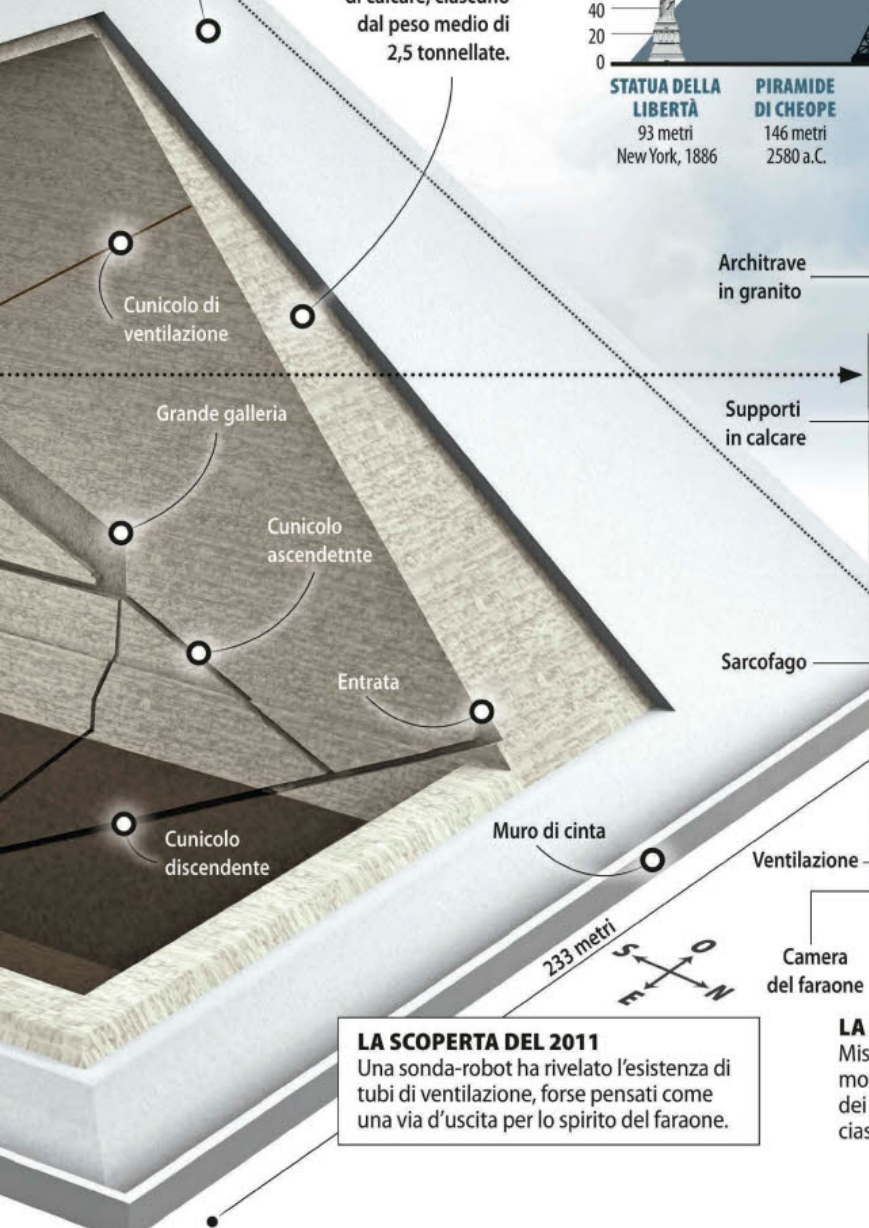
A BLOCCHI

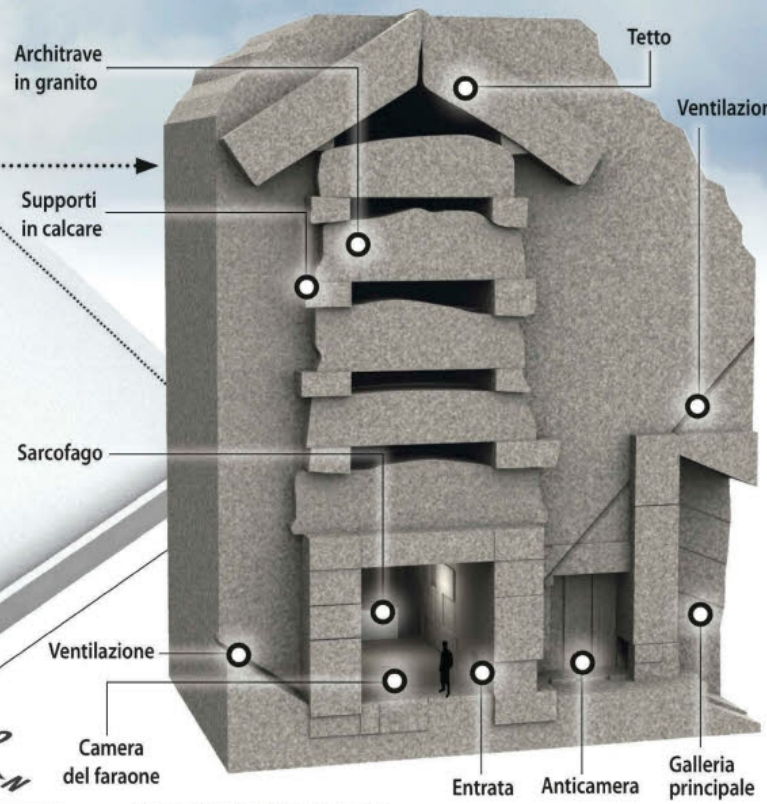
Per la costruzione furono usati 2.600.000 blocchi di calcare, ciascuno dal peso medio di 2,5 tonnellate.

A RITMO SERRATO

Le piramidi surclassano molti edifici monumentali più recenti. Per costruire quella di Cheope lavorarono da 5mila a 30mila uomini (non schiavi), per oltre 20 anni. Per poter sistemare ogni singolo blocco, gli operai potrebbero aver mantenuto un ritmo di 180 blocchi di pietra all'ora (3 al minuto), con 10 ore di lavoro giornaliere.

STATUA DELLA LIBERTÀ	PIRAMIDE DI CHEOPE	TORRE EIFFEL	SAN PIETRO	PIRAMIDE DI CHEFREN	TAJ MAHAL	PIRAMIDE DI MICERINO
93 metri	146 metri	324 metri	132 metri	136 metri	60 metri	65,5 metri
New York, 1886	2580 a.C.	Parigi, 1889	Roma, 1626	2520 a.C.	India, 1654	2490 a.C.





LA SCOPERTA DEL 2011

Una sonda-robot ha rivelato l'esistenza di tubi di ventilazione, forse pensati come una via d'uscita per lo spirito del faraone.

LA CAMERA FUNERARIA

Misura 50 metri quadrati e contiene solo un sarcofago vuoto, dal momento che è stata saccheggiata già nei tempi antichi. Il peso dei blocchi di granito che compongono il tetto è di circa 50 t ciascuno; architravi e camere secondarie ne scaricano il peso.

IL TEMPIO DI SALOMONE

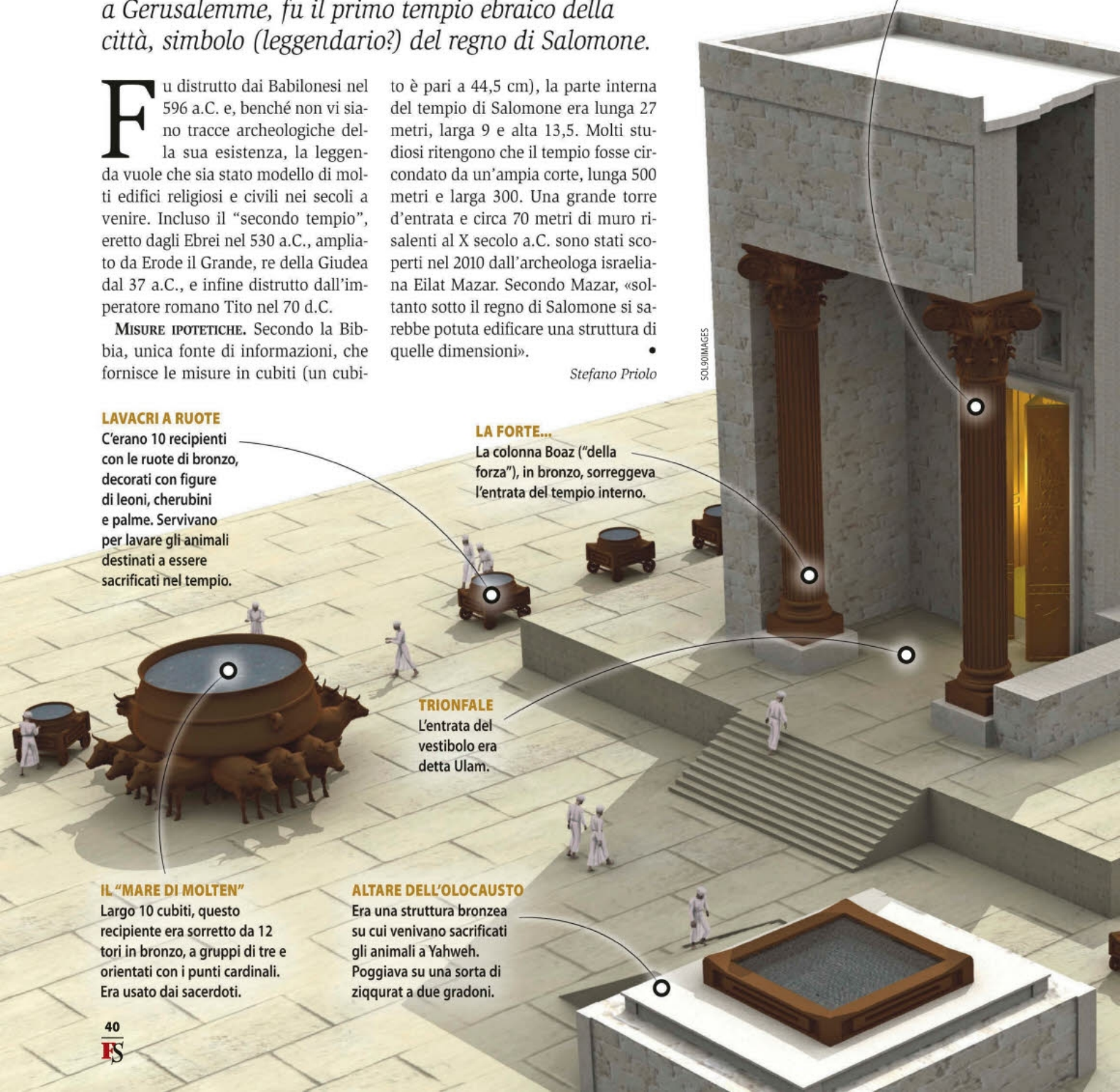
NELLA CASA DI YAHWEH

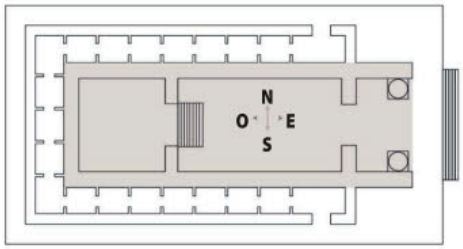
Costruito intorno al 960 a.C. sul monte Moriah, a Gerusalemme, fu il primo tempio ebraico della città, simbolo (leggendario?) del regno di Salomone.

Fu distrutto dai Babilonesi nel 596 a.C. e, benché non vi siano tracce archeologiche della sua esistenza, la leggenda vuole che sia stato modello di molti edifici religiosi e civili nei secoli a venire. Incluso il "secondo tempio", eretto dagli Ebrei nel 530 a.C., ampliato da Erode il Grande, re della Giudea dal 37 a.C., e infine distrutto dall'imperatore romano Tito nel 70 d.C.

Misure ipotetiche. Secondo la Bibbia, unica fonte di informazioni, che fornisce le misure in cubiti (un cubito è pari a 44,5 cm), la parte interna del tempio di Salomone era lunga 27 metri, larga 9 e alta 13,5. Molti studiosi ritengono che il tempio fosse circondato da un'ampia corte, lunga 500 metri e larga 300. Una grande torre d'entrata e circa 70 metri di muro risalenti al X secolo a.C. sono stati scoperti nel 2010 dall'archeologa israeliana Eilat Mazar. Secondo Mazar, «soltanto sotto il regno di Salomone si sarebbe potuta edificare una struttura di quelle dimensioni». •

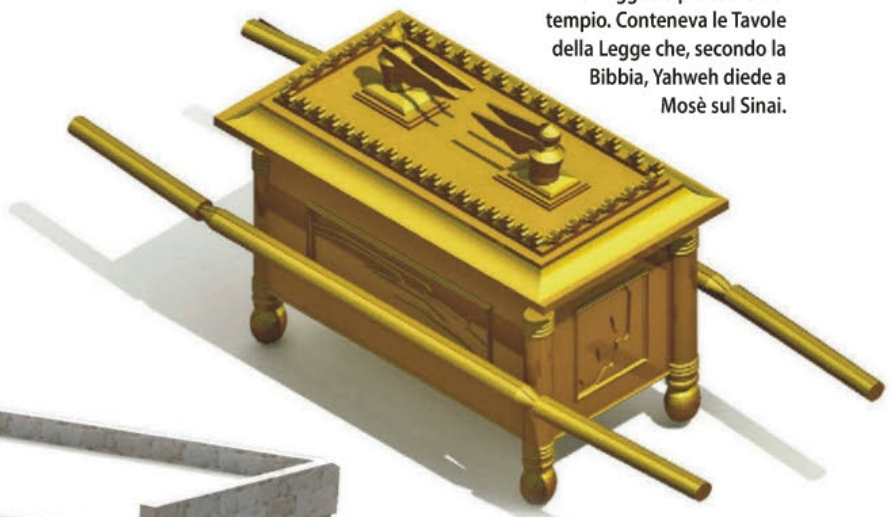
Stefano Priolo

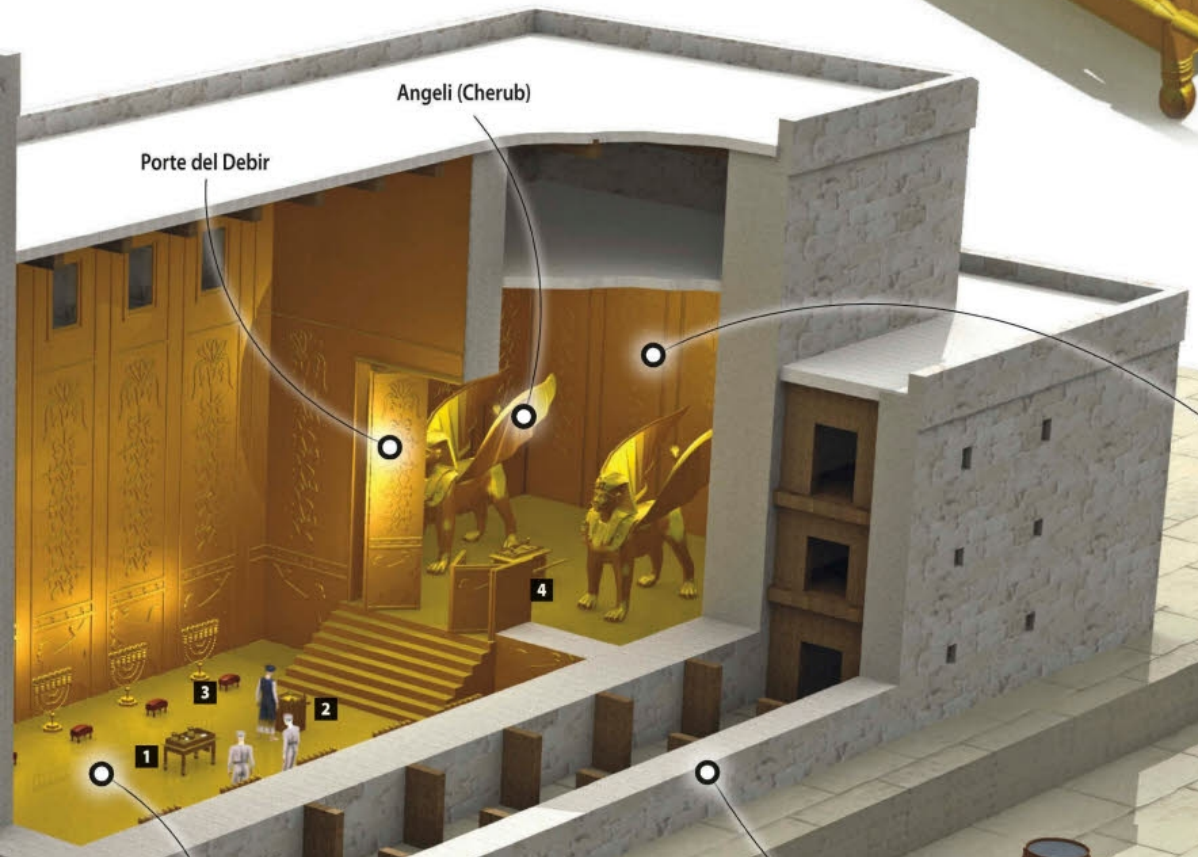




MODELLO "STRANIERO"
Secondo la descrizione biblica, il tempio seguiva il modello mesopotamico o fenicio, con un vestibolo d'ingresso, una stanza principale (Hechal) con pianta rettangolare orientata est-ovest e il *sancta sanctorum* (Debir) che misurava 20 cubiti (oltre 8 metri) in lunghezza, larghezza e altezza.

4 ARCA DELL'ALLEANZA
Era l'oggetto più sacro del tempio. Conteneva le Tavole della Legge che, secondo la Bibbia, Yahweh diede a Mosè sul Sinai.





SANCTA SANCTORUM
Chiamato Debir, era il luogo più segreto del tempio, a un livello sopraelevato rispetto all'Hechal. Aveva forma cubica e nessuna finestra. Secondo alcuni, era considerato la residenza di Yahweh e qui era conservata l'Arca dell'Alleanza.

SALA CENTRALE
Detta Hechal, era il luogo dove i sacerdoti celebravano i riti.

MAGAZZINI ANNESSI
Le stanze costruite attorno al tempio sui lati meridionale, occidentale e settentrionale, erano usate come magazzini. Vi si accedeva soltanto dall'esterno.

1 TAVOLA DEL PANE
Era fatta di legno di acacia ricoperto d'oro. Due pile di sei pani ciascuna vi erano poste sopra, in segno di offerta.

2 L'INCENSIERE
Posizionato di fronte alla porta del *sancta sanctorum*, veniva usato dai sacerdoti per bruciare spezie profumate.

3 LA MENORAH
La lampada a olio a sette bracci rappresentava il roveto ardente attraverso il quale Dio parlò a Mosè.

La perfezione di Adriano

Nel montaggio, l'interno del Pantheon e un busto dell'imperatore Adriano, che lo fece costruire tra il 118 e il 128 d.C.

Nel cuore di Roma c'è il tempio con la cupola in cemento più grande del mondo. Come hanno fatto gli antichi Romani a costruirla? E, soprattutto, perché?

IL SEGRETO DEL

SCALA

PANTHEON

"Volli che questo santuario di tutti gli dèi rappresentasse il globo terrestre e la sfera celeste, un globo entro il quale sono racchiusi i semi del fuoco eterno, tutti contenuti nella sfera cava". Così è descritto il Pantheon dalla scrittrice belga Marguerite Yourcenar, nel suo romanzo *Le memorie di Adriano*, con le parole del protagonista. L'edificio più straordinario dell'antica Roma, emblema stesso dell'architettura occidentale, ha infatti tra le sue caratteristiche più marcanti la perfezione geometrica: il suo interno racchiude una sfera perfetta, che idealmente accarezza la volta e sfiora il pavimento nel punto centrale. Perché il segreto del Pantheon è racchiuso proprio lì, nel suo ventre cavo, un enorme spazio vuoto illuminato dal sole attraverso l'oculo posto al vertice della cupola, in modo da marcare – secondo un recente studio – la data più sacra dell'Impero, il 21 aprile, giorno della fondazione di Roma.

Opera del demonio! La casa "di tutti gli dèi" era stata fatta costruire in origine da Marco Vipsanio Agrippa, genero e generale di Augusto, intorno al 25 a.C.; ma di quel primo tempio poco o nulla si sa, se non che andò distrutto e che fu ricostruito circa un secolo dopo da Adriano. E pure sulla nuova versione le fonti scarseggiano: restano poche righe dello storico Dione Cassio, scritte settant'anni dopo. →

FABBRICA DI SENSAZIONI

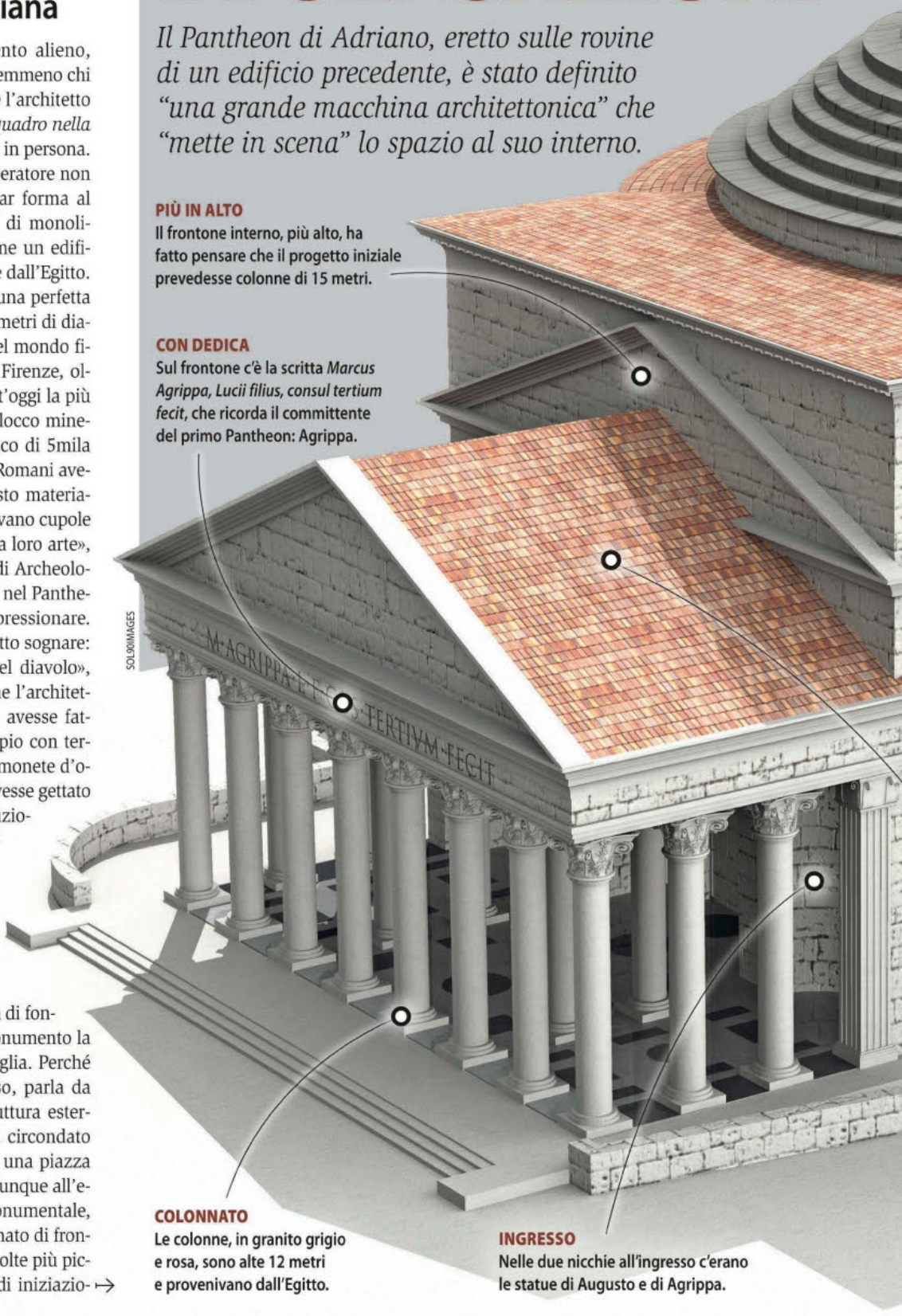
Il Pantheon di Adriano, eretto sulle rovine di un edificio precedente, è stato definito "una grande macchina architettonica" che "mette in scena" lo spazio al suo interno.

La luce solare che penetra dall'oculo trasforma l'edificio in un'enorme meridiana

Il Pantheon è un monumento alieno, muto, enigmatico. Non si sa nemmeno chi l'abbia progettato: c'è chi dice l'architetto Apollodoro di Damasco (*v. riquadro nella prossima pagina*), chi Adriano in persona.

Di certo, per edificarlo l'imperatore non badò a spese. Soltanto per dar forma al colonnato d'ingresso si servì di monoliti di granito alti 12 metri, come un edificio di 4 piani, che fece arrivare dall'Egitto. Per non parlare della cupola: una perfetta semisfera che, con i suoi 43,4 metri di diametro, è stata la più grande del mondo fino a quella di Brunelleschi a Firenze, oltre mille anni dopo. Ed è a tutt'oggi la più grande in calcestruzzo – un blocco minerale gigantesco, un pezzo unico di 5mila tonnellate – mai realizzata. «I Romani avevano cominciato a usare questo materiale nel III-II secolo a.C. ed erigevano cupole almeno dal I secolo a.C.: era la loro arte», spiega Paolo Carafa, docente di Archeologia alla Sapienza di Roma. Ma nel Pantheon sono le dimensioni a impressionare. «Nel Medioevo la cupola ha fatto sognare: si pensava che fosse opera del diavolo», continua Carafa. «Si diceva che l'architetto del Pantheon, per erigerla, avesse fatto riempire il cilindro del tempio con terra nella quale aveva nascosto monete d'oro, e su questo riempimento avesse gettato la cupola; terminata la costruzione, i poveri di Roma avrebbero rimosso tutta la terra nella speranza di impadronirsi delle monete. Ma è solo una leggenda: l'edificio sfuggiva completamente alla concezione dei medioevali».

Geometria e luce. In assenza di fonti scritte, per capire questo monumento la cosa migliore è varcarne la soglia. Perché il Pantheon, in un certo senso, parla da sé. Ieri come oggi, la sua struttura esterna non era ben visibile. «Era circondato da altri edifici e affacciava su una piazza rettangolare», spiega Carafa. Dunque all'esterno si notava la facciata monumentale, con la sua gradinata e il colonnato di fronte al quale una persona è 7-8 volte più piccola. Entrare è come un rito di iniziazio- ↦



PIÙ IN ALTO
Il frontone interno, più alto, ha fatto pensare che il progetto iniziale prevedesse colonne di 15 metri.

CON DEDICA
Sul frontone c'è la scritta *Marcus Agrippa, Lucii filius, consul tertium fecit*, che ricorda il committente del primo Pantheon: Agrippa.

COLONNATO
Le colonne, in granito grigio e rosa, sono alte 12 metri e provenivano dall'Egitto.

INGRESSO
Nelle due nicchie all'ingresso c'erano le statue di Augusto e di Agrippa.

CAPOLAVORO DI INGEGNERIA

Nonostante le sue dimensioni, il Pantheon è ancora integro e funzionante. Com'è possibile? Lo abbiamo chiesto a Mark Wilson Jones, docente all'Università di Bath e autore di molte pubblicazioni (in inglese) sull'argomento, tra cui il libro in uscita *The Pantheon* (Cambridge University Press).

Come fa a stare in piedi?

«L'equilibrio statico si basa su molti fattori: le qualità della malta a base di calce con aggiunta di pozzolana (una roccia vulcanica); la presenza di inerti robusti in basso e più leggeri in alto; le intercapedini della rotonda, utili per la maturazione del calcestruzzo e l'alleggerimento della struttura; l'uso di archi in mattoni per distribuire gli sforzi; la sezione della cupola (più sottile in alto); e infine l'oculo, che riduce a zero il peso al vertice della cupola».

Come fu costruito?

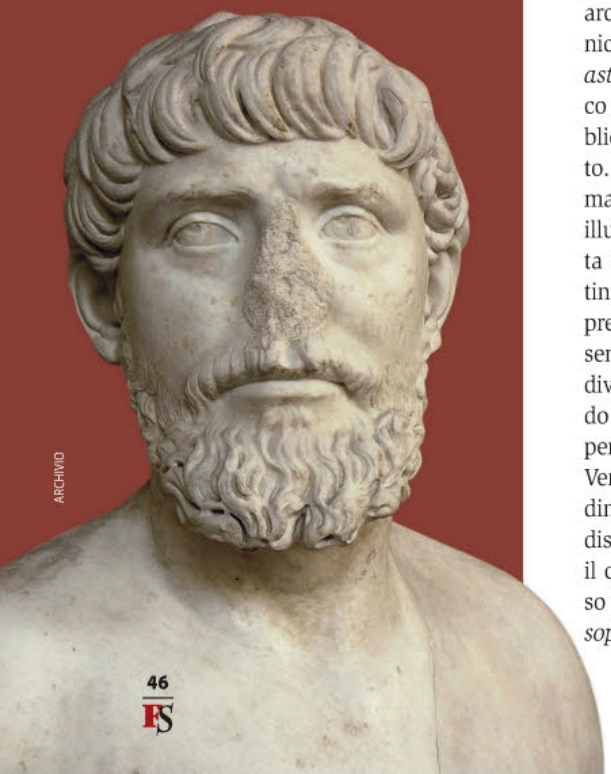
«Il calcestruzzo che costituisce la struttura della rotonda è stato preparato all'interno di un carapace in muratura che ne ha definito la forma, e che comprendeva una complessa rete di vuoti e nicchie a volta. Queste ultime erano modellate da casseforme in legno, che sono state usate anche per la cupola. La parte inferiore della cupola ha avuto bisogno solo di essere modellata, poiché era autoportante. Le casseforme della parte superiore, invece, dovevano essere supportate con strutture in legno».

Mai contraddire l'imperatore

Geniale e poliedrico, Apollodoro di Damasco (sotto, una sua statua) è stato l'architetto più importante della sua epoca. Ma un giorno commise l'errore di dire a un giovane *"Vai a disegnare le tue zucche, che di architettura non sai niente!"*. Quel giovane si chiamava Adriano ed era destinato a diventare imperatore.

Il migliore. Al tempo, però, Apollodoro era il favorito di Traiano e non temeva niente e nessuno. Del resto, non c'erano dubbi che fosse il migliore: gli è attribuita la costruzione di un ponte sul Danubio che consentì la conquista della Dacia, oltre a un paio di archi trionfali, terme, porti. Per non parlare del Foro di Traiano e dell'innovativa Colonna che raccontava le gesta dell'imperatore.

Zucche. Quando Traiano morì, e Adriano salì al potere, la musica cambiò di colpo. Anche perché il nuovo imperatore non aveva rinunciato alla sua vecchia passione. Fu così che, quando vide il progetto adrianeo di un tempio dedicato a Venere, Apollodoro non riuscì a trattenersi dal criticarlo. Risultato: l'imperatore lo esiliò e lo fece uccidere. Questo, almeno, racconta Dione Cassio, sulla cui attendibilità storica non mancano i dubbi. Di certo l'imperatore non rinunciò ai suoi progetti: le sue "zucche" sono state costruite; sono diventate le cupole (a spicchi) di Villa Adriana.



ARCHIVIO

L'ingresso viene pienamente illuminato a mezzogiorno di ogni 21 aprile, data in cui 2mila anni fa si celebrava la fondazione di Roma

SIMEPHOTO

Ancora in funzione

Il Pantheon oggi: trasformato in chiesa (Santa Maria ad Martyres), è ancora in funzione. Sotto, i raggi del sole all'ingresso il 21 aprile. In basso a destra, un busto di Agrippa, il generale che lo fece costruire.

ne: si passa attraverso gli alti fusti di granito grigio e rosa, dietro i quali si cela la porta d'accesso. Si supera ancora un ampio passaggio, per essere infine proiettati nel grande vuoto dell'interno – splendido esempio di architettura "in negativo" – e provare uno straordinario senso di dilatazione che proietta lo sguardo verso l'alto, dove la materialità dell'edificio si dissolve nell'oculo posto al vertice della cupola. Il Pantheon è un monumento che vive del suo interno. Ma ciò che davvero lo anima è il fascio di luce che penetra dall'*opaion*.

Giorno sacro. I raggi solari che giungono dall'alto in modo sempre diverso vanno a illuminare un angolo del soffitto, o delle pareti, o del pavimento, secondo l'orario e il periodo dell'anno, muovendosi come il riflettore di un teatro, in modo apparentemente casuale. I Romani, però, non lasciavano niente al caso. «D'inverno, quando il sole è basso sull'orizzonte, la luce illumina sempre l'interno della cupola», spiega Giulio Magli, docente di archeoastronomia al Politecnico di Milano e autore del libro *Archeoastronomia* (Pitagora), che con lo storico neozelandese Robert Hannah ha pubblicato nel 2011 uno studio sull'argomento. «Ma nell'equinozio di primavera, il 20 marzo, a mezzogiorno la luce comincia a illuminare una griglia situata sopra la porta d'ingresso». Nei giorni successivi, continua Magli, il fascio di luce si sposta sempre più in basso. Risultato: il sole illumina sempre meglio la griglia e poi l'ingresso, diventando visibile all'esterno, in un periodo dell'anno particolarmente importante per i Romani. Aprile, infatti, era dedicato a Venere, la dea dalla quale la *gens Iulia* (la dinastia di Cesare e Augusto) vantava la discendenza. «Questo fenomeno raggiunge il culmine il 21 di aprile, quando l'ingresso è illuminato perfettamente (*v. foto qui sopra*)», spiega Magli. «Questo era un giorno speciale: era l'anniversario della fondazione di Roma. Un giorno che, da Augusto in poi, aveva un valore religioso». Il luogo stesso sul quale è stato eretto il tempio – aggiunge Carafa – potrebbe coincidere con quello in cui, secondo una leggenda romana, Romolo era svanito e "asceso al cielo".

FRANCESCA AGOSTINO

Geometrie urbane. Il fascio di luce che marca l'ingresso, immagina Magli, potrebbe aver avuto un effetto coreografico: illuminare l'imperatore nel momento in cui, a mezzogiorno in punto, si mostrava al popolo. Con certezza non possiamo saperlo; ma si sa che Adriano frequentava l'edificio. «Amministrava lì la giustizia», conferma Carafa. E considerando che la facciata del tempio è rivolta a nord, dunque è sempre in ombra, è lecito pensare che l'illuminazione dell'ingresso avesse un forte valore simbolico. Di certo lo ha la luce

che proviene dall'*opaion*: «Come i faraoni egizi, gli imperatori romani si identificavano con *helios*, il dio-sole», spiega Magli. A essere precisi, il Pantheon è rivolto 5,5° a ovest rispetto al nord: «È orientato verso il Mausoleo di Augusto», precisa Magli. «Non solo. Adriano posizionò anche il proprio mausoleo, l'attuale Castel Sant'Angelo, in un punto preciso: lo costruì in modo da avere l'Ara Pacis (nella sua posizione originaria) direttamente a est, e nella direzione in cui tramonta il sole durante il solstizio d'estate, quando è visto dal Pantheon». Insomma, è come se Adriano, nel ristrutturare l'area sacra di Campo Marzio, si fosse voluto mettere in rapporto con il suo (divino) predecessore: Augusto.

L'APICE DELLA GLORIA. L'Impero romano era al vertice della sua parabola. «Con Traiano aveva raggiunto la massima espansione», dice Carafa. «Adriano ne fissò i confini e ne consolidò la struttura. Però fu questo anche il momento in cui Roma si arrestò; perché fortificare un confine significa anche non espandersi, non andare oltre. Seguiranno la grande peste antonina, il declino, le invasioni barbariche». Ma il tempio di tutti gli dèi sarebbe sopravvissuto. Convertito in chiesa, saccheggiato da imperatori (Costante II) e papi (Urbano VIII Barberini) – perché, a Roma si sa, quel che non hanno fatto i barbari lo hanno fatto i Barberini – l'antico edificio è sempre lì, ancora integro e funzionante, che ininterrottamente da due millenni continua a ricordarci con la luce dell'*opaion* la perfezione della sua architettura e il culmine della gloria di Roma. •

Andrea Parlangeli

SCALA

ACROPOLI DI ATENE

FARO DI CIVILTÀ

I suoi templi, simbolo dell'età di Pericle (V secolo a.C.), sono un campionario delle capacità architettoniche classiche al loro apogeo.

Nella Grecia antica l'acropoli era la parte più alta e fortificata della *polis*, sede di templi e luoghi di riunione. Quella ateniese era (ed è), grazie alle sue dimensioni e alla sua architettura, la più spettacolare di tutti i tempi. Sorge su una rocca spianata, a 156 metri sopra la capitale. Sebbene i primi insediamenti risalgano a circa 6mila anni fa, il sito vide il suo splendore all'epoca di Pericle (V secolo a.C.), con la costruzione dei principali templi e di alcune colossali statue opera di Fidia, il più celebre scultore del suo tempo, che lavorò anche come sovrintendente al cantiere del Partenone. Quest'ultimo fu in seguito trasformato in chiesa, poi in fortezza, infine spogliato da diversi invasori.•

Stefano Priolo

SCALA/IMAGES

CUORE SACRO
L'Eretteo era il nucleo più sacro dell'Acropoli. Il tempio, in stile ionico, era legato a culti arcaici e alle più antiche memorie legate ai miti fondatori della città.

TEMPIO DI ATENA NIKE
Fu eretto nel 420 a.C. sulle fondamenta di un più antico santuario miceneo. Il fregio in marmo descrive le guerre tra Greci e Persiani, enfatizzate dalla propaganda ateniese.

PROPILEI
Erano l'ingresso monumentale all'Acropoli, alla fine della scalinata che collegava la città alla rocca. In stile ionico, rimasero incompiuti a causa dell'inizio della Guerra del Peloponneso.

COLOSSO
La colossale statua in bronzo di Atena Promachos ("della saggezza e della guerra", una delle tre statue di Fidia sull'Acropoli), era alta più di 9 metri. Visibile dal mare, guidava i navigatori ateniesi; trasferita a Costantinopoli nella tarda antichità, finì distrutta.

LE CARIATIDI
Uno spettacolare porticato con sei statue-colonne dipinte, raffiguranti fanciulle (schiave della Caria, da cui il nome), fu costruito per custodire nell'Eretteo la tomba di Cecrope, leggendario fondatore e re di Atene.

POSIZIONE DOMINANTE
L'immenso Partenone (circa 70 metri di lunghezza per 30 di larghezza) era in stile dorico e sorgeva nel punto più alto dell'Acropoli. Oltre alla statua di Atena, custodiva il tesoro della città.

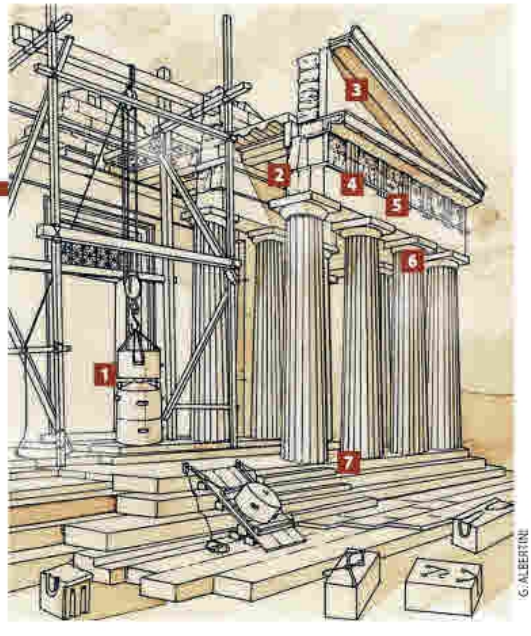
VERGINE D'AVORIO E ORO
La statua di Atena Parthénos ("vergine", da cui il nome del tempio) opera di Fidia era "crisoelefantina", ovvero rivestita in oro e avorio. Alta 10 metri, aveva occhi di pietre preziose.

STORIE DI FAMIGLIA
I frontoni (oggi al British Museum di Londra) del tempio voluto da Pericle erano scolpiti con scene mitologiche di straordinario dinamismo. Uno raffigurava la nascita di Atena e alcune divinità femminili, l'altro la lotta tra Atena e Poseidone per il dominio sull'Attica. Come tutte le statue greche, erano dipinte a colori sgargianti.

Illusioni ottiche e colonne a fette

Per evitare distorsioni ottiche, gli architetti del Partenone (Ictino e Callicrate) adottarono una serie di trucchi. Le colonne sono leggermente inclinate verso l'interno (prolungate, si unirebbero a 5 km di altezza). L'accorgimento dà l'impressione che il tempio sia più slanciato. Le colonne (doriche) erano bombate e più strette in alto di circa 2 centimetri; le 4 agli angoli avevano invece un diametro maggiore.

Rocchetti. Le colonne erano innalzate con carrucole, ma non in un unico pezzo. Erano costituite da rocchi, blocchi circolari sovrapposti e sormontati dal capitello. A chiudere il tutto, il tetto in legno a due spioventi, con tegole in terracotta e delimitato da trabeazione e frontone.

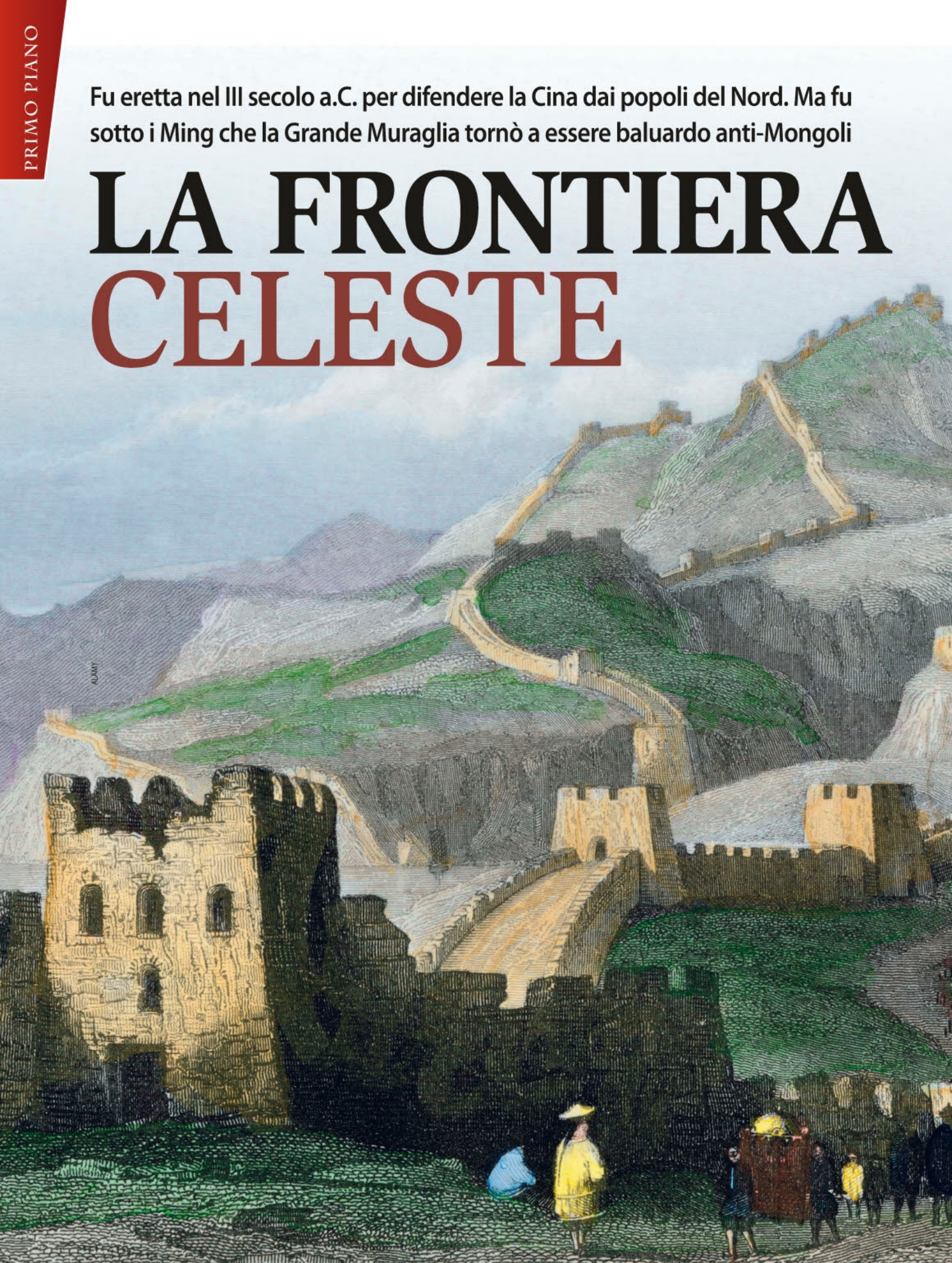


1) Rocchio di colonna.
2) Trabeazione.
3) Frontone o timpano.
4) Triglifo.
5) Mètopa.
6) Capitello (dorico).
7) Basamento (stilòbate).

G. ALBERTINI

Fu eretta nel III secolo a.C. per difendere la Cina dai popoli del Nord. Ma fu sotto i Ming che la Grande Muraglia tornò a essere baluardo anti-Mongoli

LA FRONTIERA CELESTE



Un interminabile cantiere che ha attraversato la millenaria storia della Cina, dalla nascita fino ai giorni nostri. Un'immensa barriera che da duemila anni protegge dagli invasori il Celeste impero e la sua civiltà. È la Grande Muraglia (Changcheng in mandarino), un capolavoro di architettura militare ormai parte del paesaggio. La fece costruire nel III secolo a.C. il primo imperatore cinese, Qin Shi Huangdi ("Figlio del Cielo", *v. riquadro nell'ultima pagina dell'articolo*). Ma fu la dinastia dei Ming (1368-1644) a darle l'aspetto che ha oggi. Per loro, come per il fondatore della Cina imperiale, il nemico da arginare era sempre lo stesso: i Mongoli e i nomadi del Nord.

Nomadi contro stanziali. Fin dalle sue origini, il popolo cinese (sedentario e agricoltore) dovette contrastare le tribù dedite alla pastorizia. I cinesi li chiamavano "barbari" (*yi*), genti che non condividevano e non praticavano il loro stile di vita. «Le fertili pianure della valle del Fiume Giallo», spiega lo storico Piero Corradini, autore del volume *Cina. Popoli e società in* ↦

SCALA

Le mura dell'impero

Cavaliere cinese in un dipinto del pittore Qian Xuan (XIII secolo). A sinistra, la Grande Muraglia in una stampa dell'800.

PAROLE CHIAVE

Imperatore Qin
Regnò dal 221 a.C. al 206 a.C.: lasciò in eredità una struttura statale centralizzata e la Grande Muraglia.

Marco Polo
Ambasciatore, scrittore e mercante veneziano, raggiunse la Cina lungo la Via della seta, nel 1271.

Dinastia Yuan
Regnò sulla Cina dal 1279 al 1368, dopo essere stata fondata nel 1271 dal mongolo Kublai Khan.

Dinastia Ming
La dinastia che controllò la Cina dal 1368 al 1644, dopo aver determinato il crollo della precedente dinastia (mongolica).

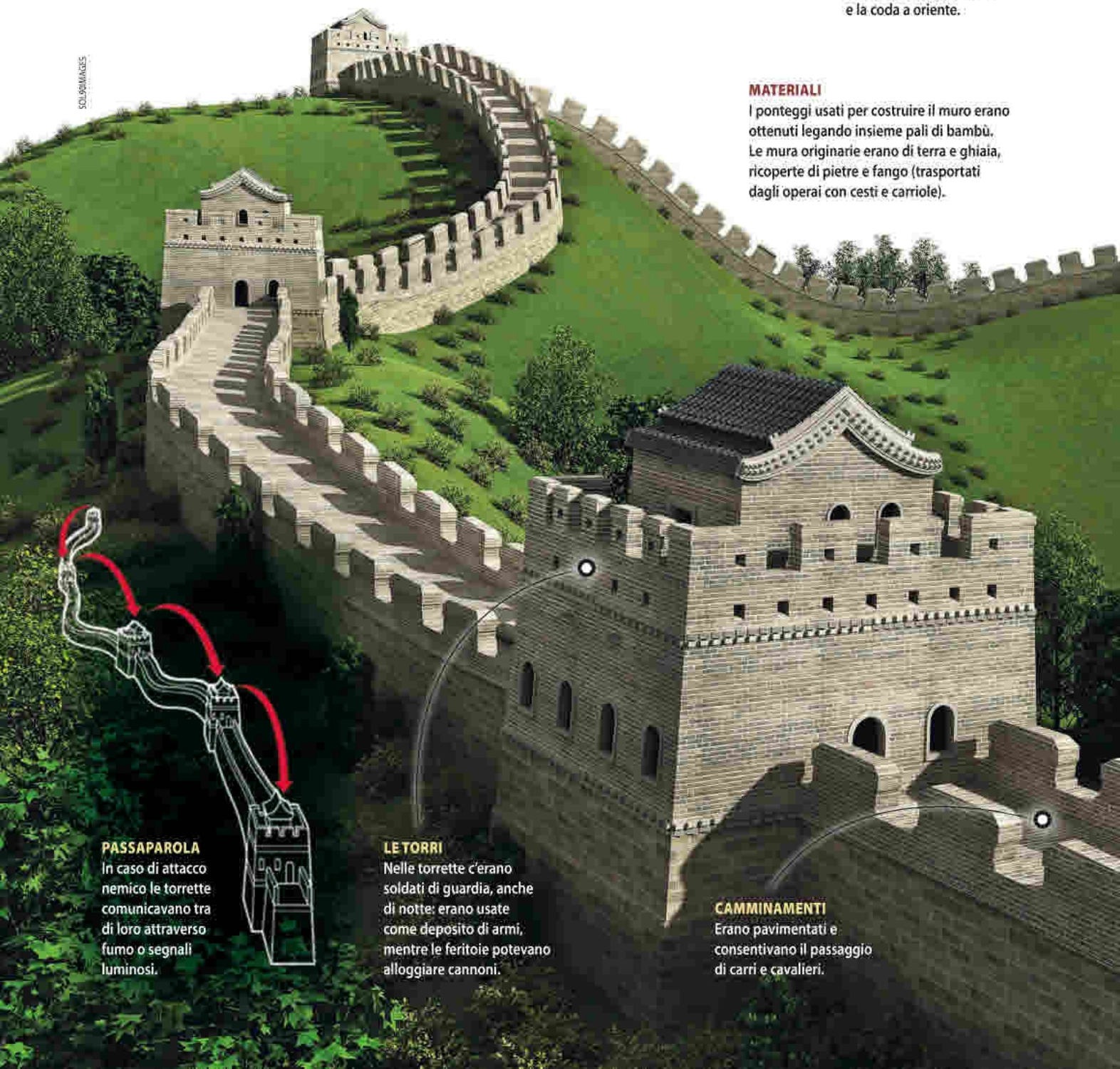
IL GRANDE MURO CINESE

Per costruirlo, migliaia di contadini lavorarono in condizioni terribili, sotto i colpi della frusta. Molti morirono, portando rocce per chilometri. A cura di Stefano Priolo

IL DRAGONE
La Muraglia è detta anche "drago di pietra" perché secondo la leggenda avrebbe forma di dragone, con la faccia a occidente e la coda a oriente.

SCI/99IMAGES

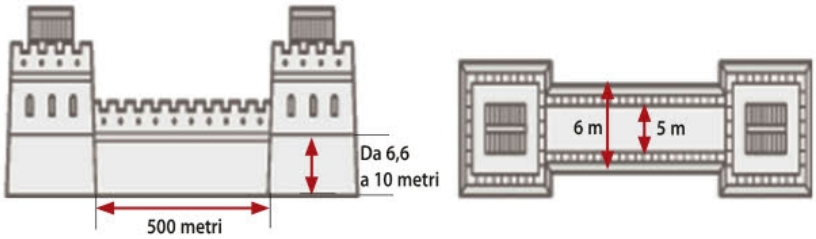
MATERIALI
I ponteggi usati per costruire il muro erano ottenuti legando insieme pali di bambù. Le mura originarie erano di terra e ghiaia, ricoperte di pietre e fango (trasportati dagli operai con cesti e carriole).



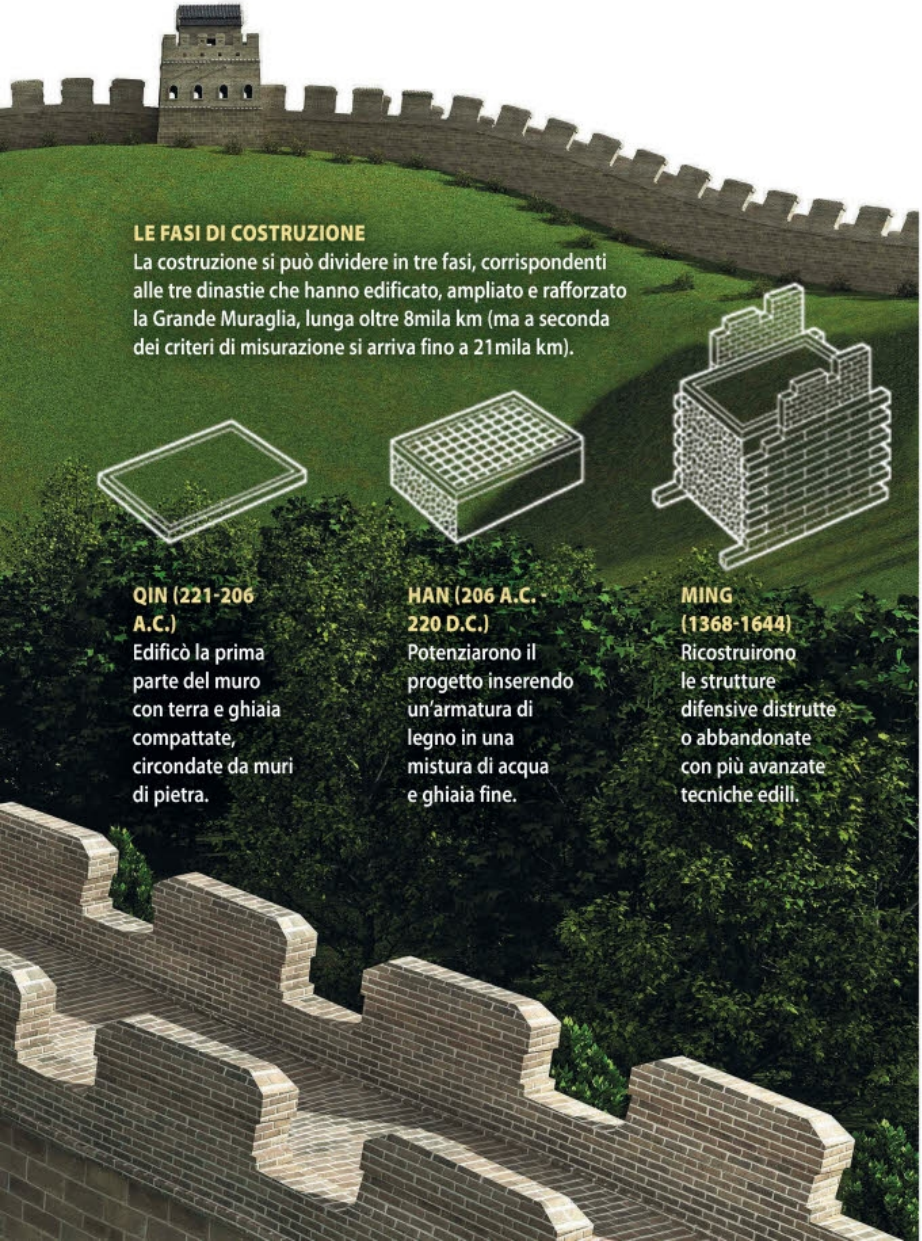
PASSAPAROLA
In caso di attacco nemico le torrette comunicavano tra di loro attraverso fumo o segnali luminosi.

LE TORRI
Nelle torrette c'erano soldati di guardia, anche di notte: erano usate come deposito di armi, mentre le feritoie potevano alloggiare cannoni.

CAMMINAMENTI
Erano pavimentati e consentivano il passaggio di carri e cavalieri.



LE MISURE
La Muraglia (a destra, la sua estensione nel '600) è alta da 6,6 a 10 metri, larga circa 6 metri in sommità, con un camminamento per le truppe. La distanza tra una torre e l'altra è di circa 500 metri.



Si dice sia l'unica opera umana visibile dalla Luna. In realtà si può vedere soltanto col telescopio

cinque millenni di storia (Giunti), «costituivano un ghiotto obiettivo per i nomadi allevatori del Nord, sempre alla ricerca di cereali con cui integrare la loro dieta. Proprio per impedire le razzie o, almeno, per recuperare il bottino dei nomadi sulla via del ritorno, costruirono la Grande Muraglia. Per lungo tempo questo manufatto ha segnato il confine tra due civiltà».

I Ming ci rimisero mano dopo un secolo passato sotto l'egemonia dei Mongoli, con la dinastia Yuan (1268-1368) fondata da Kublai, nipote di Gengis Khan. Per quei cent'anni la Grande Muraglia, inglobata in un territorio molto più vasto rispetto al passato, aveva smesso di segnare il confine settentrionale cinese ed era stata abbandonata. Quando, però, la dinastia mongola fu spazzata via da una serie di violente insurrezioni, i "barbari" che scamparono ai massacri ripiegarono al di là di quell'antica barriera, e da lì tornarono a essere l'antica minaccia.

Il Magnifico di Cina. Proprio una di queste sommosse – la cosiddetta rivolta dei "turbanti rossi" – fece emergere un capo carismatico e brillante, Zhu Yuanzhang che nel 1368 proclamò la nuova dinastia imperiale, le diede il nome beneaugurante di Ming ("Luce") e si attribuì l'epiteto di Hongwu ("Magnificenza militare"). Spostò la capitale a Nanchino e rafforzò l'accentramento del potere imperiale. Dopodiché cercò di favorire la ripresa e lo sviluppo dell'agricoltura attraverso il miglioramento delle condizioni di vita dei contadini. Le terre abbandonate furono distribuite a braccianti nullatenenti, dotati dallo Stato di strumenti agricoli, sementi e bestiame per avviare la coltivazione dei campi, oltre che esentati (temporaneamente) dalle tasse.

I confini settentrionali, però, restavano una spina nel fianco. Nel 1388 l'imperatore Ming, nel tentativo di disinnescare la minaccia mongola, inviò un esercito di 200mila soldati al comando del generale Lan Yu, che sconfisse Toghan-Temür in una memorabile battaglia nella Mongolia interna. Alla morte di Hongwu (1398) salì al trono il nipote, figlio del primogenito. Ma dopo appena quattro anni fu spodestato da un altro figlio del defunto monarca, il principe di Yan. Preso il nome di Yongle ("Felicità eterna"), il nuovo imperatore rivelò tutta↦

Marco Polo nel suo *Milione* non fece cenno alla Muraglia perché raggiunse la corte di Kublai Khan attraverso la regione del Gobi, dove essa era meno imponente

la sua grandezza. Yongle era un organizzatore nato e un vero stratega militare. Con lui la Cina difesa dalla Muraglia cambiò. Sia negli affari interni, sia in politica estera: per questo è considerato dagli storici cinesi come un "secondo fondatore" della dinastia Ming.

Occhio al Nord. Yongle tornò a dare importanza ai problemi delle frontiere. I rapporti con i nomadi restavano bellicosi e anche per questo spostò la capitale più a settentrione, a Pechino: ci vollero quasi 14 anni, 25.000 artigiani e un milione di contadini per costruire la nuova città imperiale, una metropoli moderna il cui cuore custodiva i palazzi della Città proibita.

Dalla capitale "nordica", Yongle, dopo aver assoggettato parte dell'attuale Vietnam, dovette concentrare tutte le sue forze per affrontare i "soliti" nemici. Al di là della Grande Muraglia, infatti, le diverse tribù mongole si stavano contendendo la leadership dopo le disfatte subite nei decenni precedenti. Tra i clan ne stavano emergendo alcuni – tra cui gli Oirati – che, a breve, avrebbero dato del filo da torcere al Celeste impero.

Tra il 1410 e il 1424, Yongle condusse di persona ben cinque spedizioni militari contro i Mongoli, colpevoli di aver rifiutato di pagare i tributi richiesti da Pechino. Il piano del Figlio del Cielo era quello di controllare le tribù mongole attraverso l'imposizione di tasse, oltre che con le armi. Non ci riuscì. Anche perché, nel 1424, al ritorno dalla quinta spedizione, trovò la morte.

Pietre e torrette. Yongle aveva lasciato in eredità una Muraglia irriconoscibile. Per arginare la pressione mongola era stato realizzato un nuovo tratto lungo il confine meridionale, a ridosso del deserto di Ordos, nella Mongolia interna. Diversamente dal passato, la nuova struttura – che sfiorava gli 8mila km – era molto più solida e più organizzata in termini strategici: al posto della terra battuta, infatti, gli ingegneri Ming utilizzarono sassi, lastre di pietra e mattoni, e realizzarono circa 25mila torri di guardia, oltre a diverse fortezze a difesa dei maggiori centri abitati.

La nuova struttura, però, non impedì a Esen, il capo degli Oirati, di attaccare il Celeste impero su più fronti nel 1449. A causa della giovane età del sovrano cinese Zhengtong, l'eunuco Wang Zhen prese il comando dell'esercito. Non fu una svolta felice e la sua incompetenza costò cara alla dinastia Ming. Nonostante una schiacciante superiorità numerica (si calcola 500mila

soldati contro 20mila), le milizie imperiali andarono incontro a una disfatta clamorosa a Tumubao, nell'odierna provincia di Hebei, che si concluse addirittura con l'umiliante cattura del Figlio del Cielo.

Barriera infranta. Le tensioni tra cinesi e Mongoli segnarono l'inizio della decadenza dei Ming. Gli scontri con le tribù ripresero a metà del XVI secolo, soprattutto con i Tümed guidati dal principe Altan Khan. Tra i motivi di attrito, il rifiuto cinese di accordare il permesso di commerciare ai mercanti mongoli: i Ming si stavano chiudendo al mondo e la Grande Muraglia divenne il simbolo di quella chiusura. Ma non servì. Altan Khan, dal 1529 al 1542, oltrepassò più volte la Grande Muraglia e nel 1550 arrivò ad assediare Pechino. Le ostilità si risolsero soltanto nel 1571 con un trattato di pace che, tra le altre cose, permise ai Mongoli di esercitare il libero commercio nelle zone di confine.

Da lì a qualche decennio i Ming avrebbero lasciato il passo a nuove genti calate dal limite Nord-Orientale della Grande Muraglia: i Manciù, fondatori dell'ultima dinastia imperiale, i Qing (1644-1911). La Muraglia, ormai, non era più l'estremo baluardo del Celeste impero. •

Fabio Massi

ALAMY

Il primo Ming

Hongwu, primo imperatore dei Ming (XIV secolo). Rovesciò la dinastia mongolica degli Yuan e contrastò le incursioni dei Mongoli (in basso, in combattimento contro i cinesi).

ALAMY

Barriera anti-Unni

La Grande Muraglia, dichiarata nel 1987 dall'Unesco Patrimonio dell'umanità, nacque dalla volontà del primo imperatore della Cina, Qin Shi Huangdi. Dopo aver portato a termine nel 221 a.C. l'unificazione di un immenso territorio, sottomettendo con ferocia e spietatezza uno a uno tutti gli altri regni cinesi, il Figlio del Cielo si preoccupò di difendere i confini del suo impero dalla minaccia degli agguerritissimi Xiongnu, una tribù nomade della Mongolia. Un nome associato da alcuni storici a quello degli Unni che qualche secolo dopo avrebbero invaso l'Europa.

Ambizioso. L'imperatore aveva in mente un'opera titanica, che rivelava la grandiosità della sua visione politica. Un muro di terra battuta e pietre che doveva attraversare l'intero confine settentrionale dell'impero, per oltre 8mila km, sfruttando i tratti di mura già edificati in precedenza, ma anche elementi naturali come montagne, dirupi, vallate, foreste, corsi d'acqua. Questo primo nucleo della Muraglia fu realizzato in pochi anni e con costi elevatissimi in termini di vite umane: si stima oggi che abbiano perso la vita quasi un milione di operai, costretti ai lavori forzati in condizioni disumane.

CATTEDRALE DI NOTRE-DAME

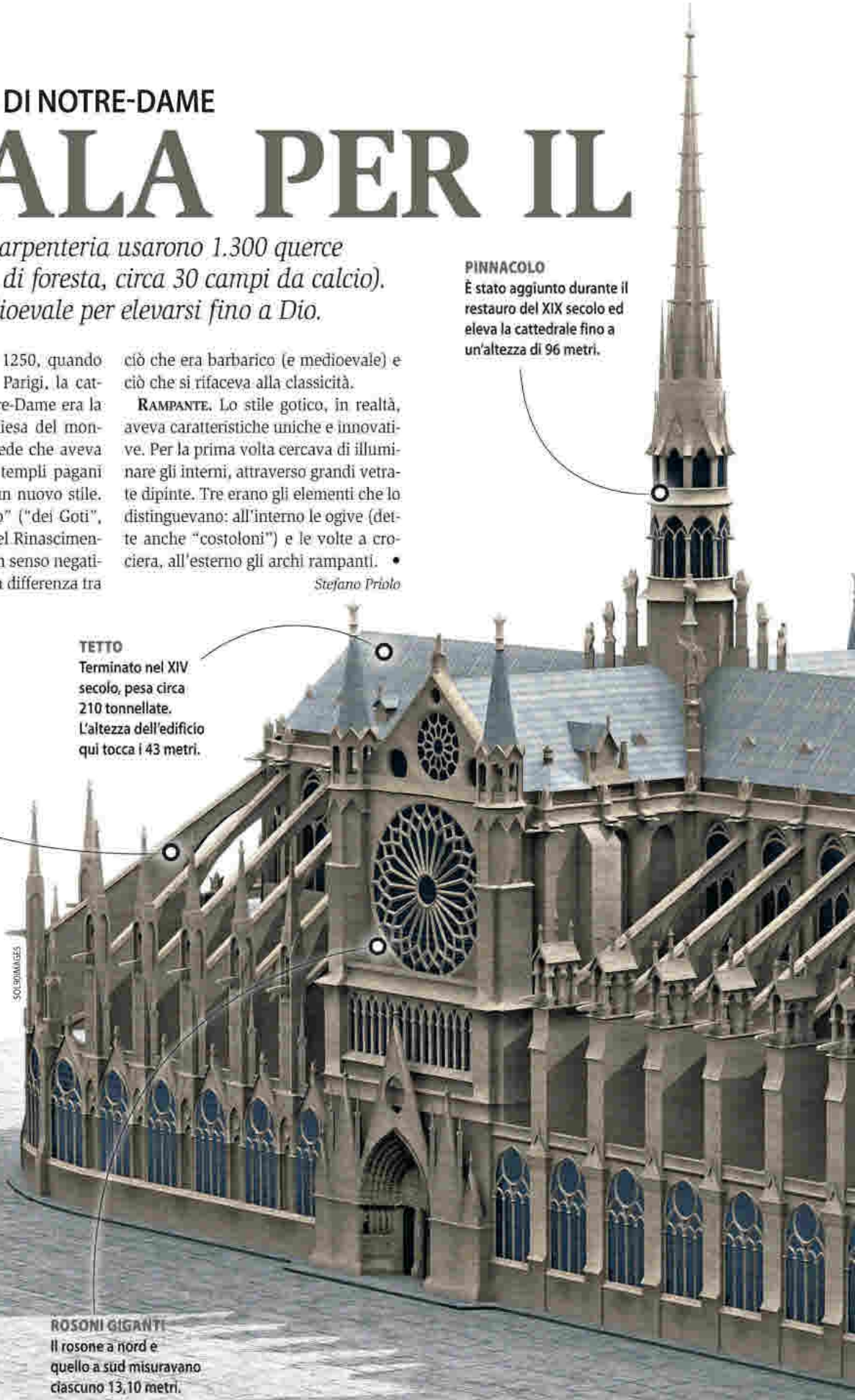
SCALA PER IL

Soltanto per la carpenteria usarono 1.300 querce (pari a 21 ettari di foresta, circa 30 campi da calcio). Un'impresa medioevale per elevarsi fino a Dio.

Tra il 1163 e il 1250, quando fu costruita a Parigi, la cattedrale di Notre-Dame era la più grande chiesa del mondo. Eretta nella stessa sede che aveva ospitato in precedenza templi pagani e cristiani, inaugurava un nuovo stile. Eppure la parola "gotico" ("dei Goti", cioè nordico), coniata nel Rinascimento, aveva inizialmente un senso negativo: voleva sottolineare la differenza tra ciò che era barbarico (e medioevale) e ciò che si rifaceva alla classicità.

Rampante. Lo stile gotico, in realtà, aveva caratteristiche uniche e innovative. Per la prima volta cercava di illuminare gli interni, attraverso grandi vetrate dipinte. Tre erano gli elementi che lo distinguevano: all'interno le ogive (dette anche "costoloni") e le volte a crociera, all'esterno gli archi rampanti. •

Stefano Priolo



PINNACOLO
È stato aggiunto durante il restauro del XIX secolo ed eleva la cattedrale fino a un'altezza di 96 metri.

FASE UNO
L'abside con il coro è la parte più antica di Notre-Dame (XII secolo). Qui si vedono bene gli archi rampanti, che scaricano il peso dell'edificio.

TETTO
Terminato nel XIV secolo, pesa circa 210 tonnellate. L'altezza dell'edificio qui tocca i 43 metri.

IL SEGRETO DEL SUCCESSO
Due elementi costruttivi, i contrafforti e gli archi rampanti, furono usati per la prima volta qui intorno al 1175, con lo scopo di scaricare il peso della navata centrale. L'altezza della navata e lo spessore dei muri (più di un metro ciascuno) richiesero in particolare l'uso di archi rampanti esterni. La copertura, realizzata con volte a crociera, permette al peso di essere concentrato sulle colonne e consente l'utilizzo di grandi finestre, ampliate nel XIII secolo per dare più luce all'edificio.

ROSONI GIGANTI
Il rosone a nord e quello a sud misuravano ciascuno 13,10 metri.

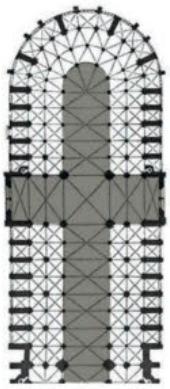
SOLOMAGES

PARADISO

GALLERIA DELLE CHIMERE
È una balconata che unisce le due torri. Le colonne sono decorate con statue di animali fantastici realizzate nel XIX secolo.

TORRI
Sfiorano i 70 metri di altezza. La torre nord è stata completata nel 1240, quella sud 10 anni più tardi.

CROCIATA
La pianta è una semplice croce latina, con una navata centrale lunga 60 metri e larga 12 e un transetto (la navata trasversale) di 48 metri.



Lato ovest

FACCIATA OVEST
È la facciata principale della cattedrale. Fu costruita tra il 1200 e il 1250.

ROSONE OVEST
Con un diametro di 9,7 metri, è il più piccolo dei tre della chiesa. È posto dietro a un gruppo scultoreo ottocentesco composto da una Madonna col Bambino e due angeli.

GALLERIA DEI RE
Le 28 statue, alte più di tre metri, rappresentano i re di Giudea.

PORTALE DI SANT'ANNA
Dedicato alla madre della Vergine Maria, è stato recuperato dalla chiesa che sorgeva nel luogo su cui è stata costruita Notre-Dame. È datato intorno al 1140.

PORTALE DEL GIUDIZIO UNIVERSALE
È scolpito con scene della Passione e del Giudizio universale.

PORTALE DELLA VERGINE
Vi sono scolpite scene della vita di Maria, alla quale è dedicata la cattedrale.

L'UOVO di BRUNELLESCHI

Il genio rinascimentale fu la prima archistar: ecco come vinse la gara per costruire a Firenze la "cupola impossibile"

SCALA

L'impresa più grande

Santa Maria del Fiore a Firenze, con la sua cupola, la più grande in muratura mai costruita. Sulla destra, il campanile di Giotto. Sopra, Filippo Brunelleschi in un ritratto cinquecentesco.

SIME

Pane, melone e Trebbiano a 42 metri di altezza. Il 7 agosto 1420, gli scalpellini e i muratori della chiesa di Santa Maria del Fiore, a Firenze, celebrarono così lo storico momento: dopo mezzo secolo di progetti e ripensamenti, stavano per cominciare la costruzione dell'enorme cupola. Appollaiati sul tamburo ottagonale su cui sarebbe sorta l'enorme copertura, potevano vedere ai loro piedi, disseminati ovunque nella piazza antistante, parte dei materiali che sarebbero serviti: cento abeti di 6 metri ciascuno, il primo dei mille carri di pietre previsti e decine di travi in arenaria.

Nessuno di loro sapeva in che modo avrebbero tirato su l'ultima parte del Duomo, la più larga e alta cupola mai costruita fino ad allora. Nessuno, tranne il capomastro Filippo Brunelleschi. Lui almeno una vaga idea ce l'aveva. Per il resto era solito dire che *"la pratica insegna quel che si ha a seguire"*. La sua fu una sfida: alla statica, alle conoscenze tecniche dell'epoca, all'architettura medioevale che grazie a lui spalancò la porta al Rinascimento; ai pregiudizi, alle critiche e alle rivalità personali di committenti e colleghi. E, anche se gli ci vollero più di quindici anni, l'architetto, scultore e orafo fiorentino ne uscì vincitore. ↦

Slanciata
Una processione in piazza del Duomo a Firenze (con la facciata originale).

LUISA RICCIARINI/LEEMAGE

La costruzione della cupola fu una sfida alle conoscenze tecniche di allora. E fino all'ultimo Brunelleschi non rivelò come intendesse realizzarla

Il sogno di una vita. Era un'impresa in cui si era cimentato, almeno con la fantasia, fin da adolescente, quando da casa sua poteva osservare il cantiere della cattedrale, vicinissimo. La prima pietra del Duomo era stata posata nel 1296, 81 anni prima della sua nascita: «I fiorentini avevano abbattuto intere foreste per ricavare il legname delle travi, raso al suolo un quartiere, due chiese e spostato le sepolture intorno al battistero di San Giovanni per far posto a quella che doveva diventare un simbolo economico, più che religioso, della grandezza di Firenze», scrive Ross King, autore del saggio *La cupola di Brunelleschi* (Bur).

La nuova cattedrale crebbe per più di un secolo, con quel buco enorme sopra l'altare, come una vecchia rovina. Tutti erano concordi: la cupola era il maggiore ostacolo alla costruzione, un gigantesco rompicapo architettonico apparentemente senza risposta. In che modo si poteva realizzare una struttura di oltre 44 metri di diametro, la cui curvatura sarebbe iniziata a 52 metri di altezza? La centina, cioè l'intelaiatura di legno impiegata in genere per sostenere archi e volte durante la costruzione, in questo caso sembrava davvero troppo grande, costosa e inadeguata.

In gara. Nell'estate del 1418, quando ormai al Duomo non mancava altro che la cupola, il problema non poteva più essere ignorato: l'Opera del Duomo, amministrata dai membri dell'Arte della Lana, la corporazione commerciale più potente di Firenze, bandì un concorso per trovare la proposta migliore. Di tutti i progetti presentati, il più ardito era sicuramente quello di Brunelleschi: il geniaccio toscano sosteneva infatti di poter fare a meno della centina. «Ma quando la commissione chiese i dati tecnici di quel progetto formidabile, lui non parlò», continua King.

Quarantunenne alto un metro e mezzo, calvo e dall'aspetto arcigno e trasandato, Filippo non brillava per *charme* e neppure dimostrava particolare simpatia per il genere umano. Amava lavorare per conto proprio e, cauto e malfidato, non divulgava mai i particolari dei suoi progetti e delle sue invenzioni. Non solo: quando prendeva appunti lo faceva usando codici segreti, temendo che qualcuno potesse rubargli le idee. Perciò non volle sbottonarsi neppure in questa occasione ma, racconta il biografo cinquecentesco Giorgio Vasari, riuscì a vincere la diffidenza della commissione con un gioco d'ingegno: convinse i membri ad affidare il lavoro a chi fosse riuscito a far stare un uovo dritto su un piano di marmo e, quando tutti i suoi rivali fallirono, ruppe il guscio alla base e lo mise in piedi (un aneddoto attribuito anche a Cristoforo Colombo). "Così saremmo riusciti a farlo anche noi!" si lamentarono gli altri. "Avreste saputo anche come risolvere il problema della cupola, se aveste conosciuto i miei piani" avrebbe risposto lui, vincendo l'appalto.

In realtà, la giuria indecisa scelse sì il progetto di Brunelleschi, ma gli affiancò in cantiere anche l'eterno rivale Lorenzo Ghiberti, nominandoli entrambi capomastri e dividendo fra loro l'uni- →

Non solo la cupola: le mille doti dell'eclettico Pippo

Tutti lo chiamavano Pippo, anche se il suo nome era Filippo di ser Brunellesco: oggi lo conosciamo come uno dei più importanti esponenti del Rinascimento. Brunelleschi nacque a Firenze nel 1377: figlio di un notaio, ricevette una buona educazione e a 15 anni, in virtù della sua passione per l'arte e il disegno, fu mandato a bottega da un orafo. Qui imparò a lavorare i metalli, a cesellare, a realizzare smalti e rilievi, ma si dedicò anche al moto dei pesi, delle ruote e degli ingranaggi, creando un "destatoio", uno dei primi orologi-sveglia.

And the winner is... Ormai orafo, a 24 anni partecipò al concorso per la realizzazione della seconda porta in bronzo del battistero di Firenze. Iniziò così la sua rivalità con Lorenzo Ghiberti: vinsero a pari merito, ma piuttosto che collaborare con lui Brunelleschi rinunciò all'opera. Poi, deluso, si recò a Roma per "studiare l'antico", insieme al giovane scultore Donatello. Fu in questo periodo che si interessò sempre meno alla scultura e più all'architettura, ispirandosi alle opere classiche dell'Urbe. A Firenze e in Toscana lavorò moltissimo come architetto e, anche se non fu mai un pittore, oltre alla cupola del Duomo, ha il primato dello sviluppo delle regole della prospettiva, con cui rappresentare la profondità degli oggetti su un foglio. Di certo aveva conquistato il cuore dei fiorentini, che quando morì gli dimostrarono la loro stima seppellendolo nella navata sinistra della "sua" cattedrale.

L'ultimo sguardo
La morte di Brunelleschi in un dipinto inglese dell'800: secondo il Vasari il genio in fin di vita chiese di poter contemplare dalla finestra la sua opera.

MA C'È IL TRUCCO

Nel cantiere furono usate migliaia di carri di pietre e centinaia di abeti con tronchi lunghi 6 metri

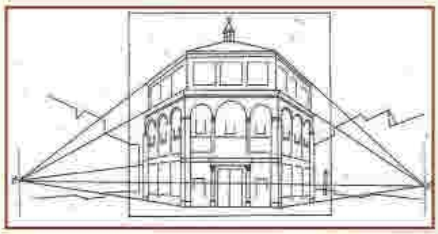
Sono due cupole in una: in mezzo c'è un'intercapedine con "catene" concentriche che anticipano il cemento armato dell'era industriale.

co magro stipendio. Sempre più irritato, nel 1423 Brunelleschi si diede malato proprio all'inizio di una delicata fase della costruzione: Ghiberti mostrò la propria incapacità di fronte ai complessi progetti del collega che, rimessosi miracolosamente, lo umiliò senza pietà.

Archistar. Simulazione o no, il malanno giovò al progettista della cupola: entro l'anno venne infatti nominato "inventore e governatore capo della cupola", anche se, di fatto, il vero "capo" era sempre stato lui. Il pignolo architetto, che sovrintendeva persino alla produzione dei mattoni e alla scelta di pietre e marmi, non arretrava mai davanti ai problemi ma, come fosse una questione personale, trovava le soluzioni da solo, senza dar retta a nessuno. In questo modo si tirò addosso il rancore e l'astio dei colleghi "demansionati", ma contribuì a dar vita alla figura dell'architetto moderno, distinto dal capomastro e con un ruolo importante sia nella fase progettuale che in quella operativa.

Il risultato gli diede ragione: metro dopo metro, con genio e decisione, riuscì a tenere in piedi ad altezze spettacolari e con angolature impensabili, quell'agglomerato di pietra, legno, 4 milioni di mattoni e malta, dal peso stimato di 37mila tonnellate. Per farlo adottò una struttura usata per lo più nell'architettura islamica: la doppia calotta, una esterna e una interna, ciascuna divisa in verticale da otto vele.

La cupola esterna serviva a dare slancio all'edificio e proteggere la cupola interna, che in parte reggeva il peso dell'altra. Il sostegno, invisibile, lo diedero i mattoni montati a spina di pesce e gli archi verticali inseriti nello spessore delle calotte, ma soprattutto quattro "catene" di arenaria sovrapposte a catene di ferro, sistemate intorno alla struttura come i cerchi intorno a una botte. ↦



L'ARTE DELLA PROSPETTIVA
Brunelleschi si avvalse di una rappresentazione grafica che si basava sulla proiezione di un volume su un piano con l'aiuto di linee rette.

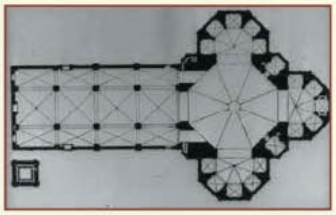
UNA GRU D'AUTORE
A lato, parte dell'argano progettato da Brunelleschi per i lavori alla cupola: era una specie di gru che serviva a spostare, sollevare e posizionare materiali.

1 ARCHITETTO
Brunelleschi contribuì a differenziare la figura del progettista dal costruttore.

2 FINANZIATORE
I più importanti committenti per gli architetti erano i governanti delle città e i membri del clero.

3 CAPOMASTRO
Seguiva le fasi della costruzione e coordinava la manovalanza.

LANTERNA
Alta ben 21 metri, doveva proteggere l'oculo (il foro che faceva entrare la luce) da piccioni e acqua in ingresso.



PIANTA
Il complesso include il battistero e il campanile attribuito a Giotto.

DOPPIA CUPOLA
Tra la cupola ottagonale esterna (diametro 54,8 m) e l'interna (45 m) c'è un'intercapedine larga 1,2 m che nasconde, oltre a una scalinata per salire in cima, le nervature orizzontali concentriche che scaricano il peso. La cupola interna è alta 90 m, l'esterna (lanterna compresa) 114 metri.

SOSTEGNO
La cupola è divisa in 8 spicchi (vele) da costoloni in marmo larghi 4 m. Altri 16 costoloni (2 per vela) sono nascosti.

INTERNO
Ha la forma classica della basilica, con una navata centrale (lunga 153 metri) e due navate laterali.

ESTERNO
È rivestita in marmo verde e rosa, con bordi biancastri.

SOL90IMAGES (3)

L'aiutino di Leonardo

L'argano a tre velocità, il castello, l'argano con impianto frenante, la gru con argano: sono solo alcune delle ingegnose invenzioni con cui Brunelleschi attirò l'attenzione dei più famosi ingegneri e architetti rinascimentali, da Taccola a Francesco di Giorgio, da Bonaccorso Ghiberti a Giuliano da Sangallo, per finire col giovane Leonardo da Vinci.

Discepolo. Proprio Leonardo, che intorno al 1469 lavorava come apprendista nella bottega dello scultore Andrea Verrocchio, rimase talmente affascinato dalle macchine di Brunelleschi, da tracciarne schizzi e disegni accurati nei suoi taccuini. Per questo è capitato che alcuni progetti di Brunelleschi fossero erroneamente attribuiti al suo giovane fan di Vinci. Che per anni continuò a ricordare quel memorabile 27 maggio 1471, giorno in cui aiutò il Verrocchio a usare uno degli argani di Brunelleschi (da alcuni in passato attribuito a lui) per posizionare sulla cima della lanterna della cupola la grande palla di rame che l'Opera del Duomo aveva commissionato al Verrocchio.

OPERA DI SANTA MARIA DEL FIORE/SCALA

AKG/MONDADORI PORTFOLIO

Aveva a cuore il benessere e la sicurezza degli operai. Ma se scioperavano diventava duro. Nel 1426 sostituì i toscani con i lombardi, più malleabili

SCALA

Chiesa di bambola

In alto, il modello ligneo della cupola di Santa Maria del Fiore, realizzato da Brunelleschi. A sinistra, il modello della lanterna, in cima alla quale c'è la palla del Verrocchio.

Inventore. A espedienti così innovativi facevano da *pendant* i macchinari futuristici per metterli in pratica, ideati dallo stesso Brunelleschi: per sollevare a più di 50 metri o riportare a terra i pesantissimi materiali da costruzione, progettò un enorme argano azionato da buoi. Composto da ruote dentate e alberi cilindrici (soluzioni ereditate, secondo alcuni, dal suo passato di orafo), funzionava grazie alla fune più lunga, resistente e pesante mai uscita dai cantieri navali di Pisa: 182 metri per più di 450 chili di peso.

Il cosiddetto "castello" serviva invece a spostare lateralmente e posizionare con precisione travi e altri elementi. «Era una specie di gru, in cima alla cupola in costruzione: chi la manovrava, in piedi su una piccola piattaforma nel punto più alto del macchinario, occupava il posto più pericoloso di tutto il cantiere», spiega King. Nonostante le altezze e i pericoli, grazie alle trovate di Filippo, la cupola costò solo una vittima.

Questioni sindacali. I sindacati oggi sarebbero fieri di lui: Brunelleschi fece installare tavole di sicurezza intorno agli stretti ponteggi in vimini e creò un sistema per schiarire il buio dei 463 gradini che centinaia di muratori, scalpellini e fabbri dovevano salire e scendere ogni giorno per raggiungere il tamburo della cupola. Stabilì inoltre che chi lavorava nei punti più alti avrebbe bevuto vino diluito con un terzo d'acqua e vietò l'uso dei montacarichi per trasportare attrezzi o persone, nel caso qualcuno avesse voluto cimentarsi nella caccia al piccione, un passatempo con cui spesso i muratori imbandivano la tavola per cena. Non si lasciava però troppo intenerire: nel 1426, quando le maestranze scioperarono per ottenere uno stipendio più alto, licenziò tutti e li sostituì con i lombardi, meno esosi. I muratori tornarono a testa bassa, chiedendo di riavere il posto e lui li riassunse: pagandoli però meno di prima. In questo caso fu una fortuna che i sindacati non esistessero ancora.

Tocco finale. Ma gli scontri con il duca di Milano e la guerra con Lucca (1429) stavano impoverendo la Signoria e anche il cantiere del Duomo ne risentì: i tempi di costruzione si allungarono e la cupola non era ancora del tutto ultimata il 30 agosto 1436, quando venne consacrata. Assiepati sui tetti, i fiorentini emozionati videro l'arcivescovo di Fiesole, Benozzo Federighi, posare l'ultima pietra, accompagnato dal suono di trombe, pifferi e campane. Brunelleschi visse abbastanza per cominciare a metter mano nel marzo del 1446 al progetto della lanterna, ma morì un mese dopo, nella notte tra il 15 e il 16 aprile. Lasciò al figlio adottivo, Andrea Cavalcanti, tutti i suoi beni. Al resto del mondo un capolavoro capace di resistere ai fulmini, ai terremoti e al passare dei secoli. •

Maria Leonarda Leone

Sfida possibile

***Brunelleschi fa la prova dell'uovo*, un dipinto ottocentesco che rievoca un anedotto riportato da Giorgio Vasari nel '500: l'architetto si sarebbe assicurato l'appalto della cupola facendo stare in piedi un uovo (rotto).**

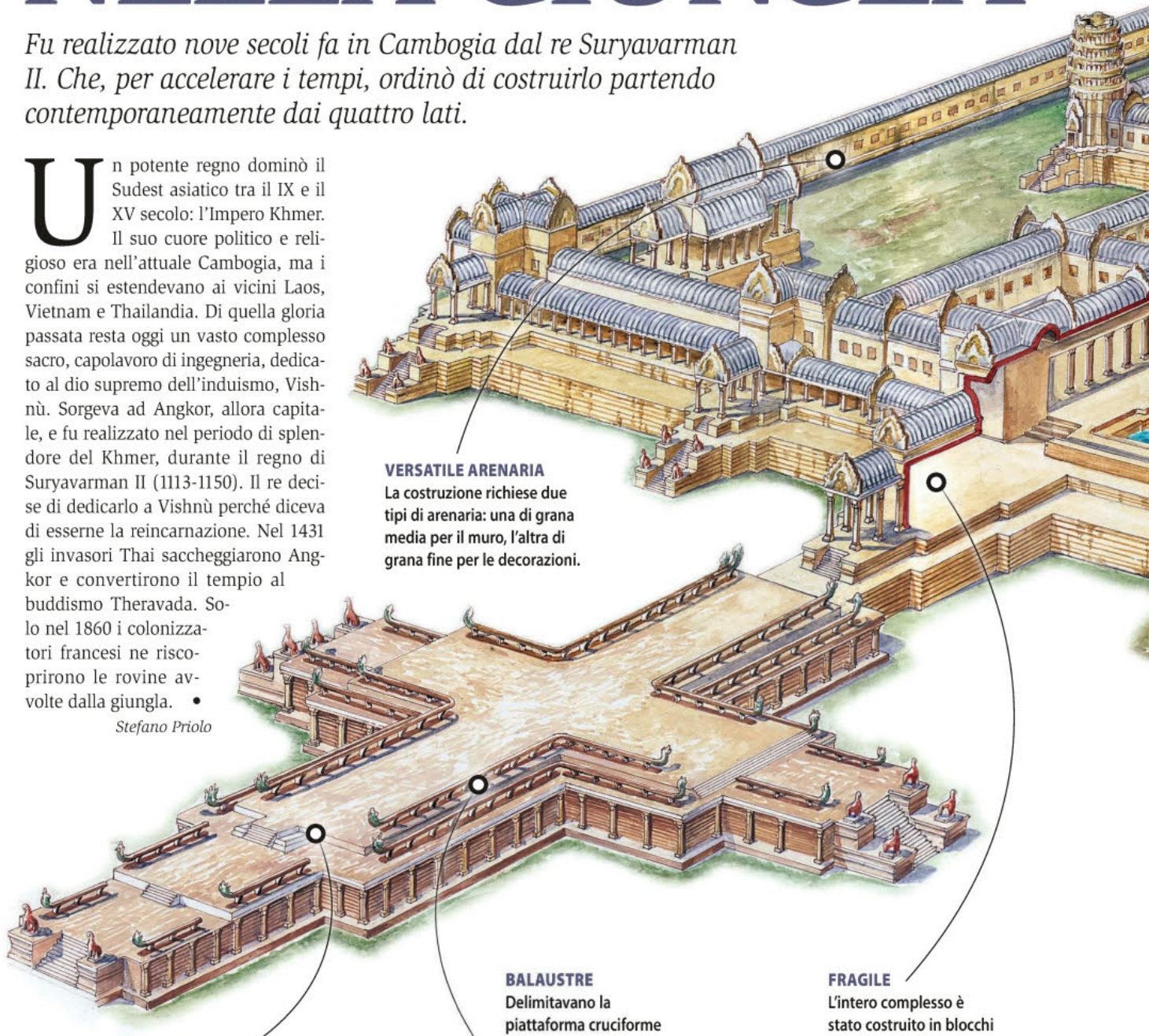
ANGKOR WAT

IL TEMPIO NELLA GIUNGLA

Fu realizzato nove secoli fa in Cambogia dal re Suryavarman II. Che, per accelerare i tempi, ordinò di costruirlo partendo contemporaneamente dai quattro lati.

Un potente regno dominò il Sudest asiatico tra il IX e il XV secolo: l'Impero Khmer. Il suo cuore politico e religioso era nell'attuale Cambogia, ma i confini si estendevano ai vicini Laos, Vietnam e Thailandia. Di quella gloria passata resta oggi un vasto complesso sacro, capolavoro di ingegneria, dedicato al dio supremo dell'induismo, Vishnù. Sorgeva ad Angkor, allora capitale, e fu realizzato nel periodo di splendore del Khmer, durante il regno di Suryavarman II (1113-1150). Il re decise di dedicarlo a Vishnù perché diceva di esserne la reincarnazione. Nel 1431 gli invasori Thai saccheggiarono Angkor e convertirono il tempio al buddismo Theravada. Solo nel 1860 i colonizzatori francesi ne riscoprirono le rovine avvolte dalla giungla. •

Stefano Priolo



VERSATILE ARENARIA
La costruzione richiese due tipi di arenaria: una di grana media per il muro, l'altra di grana fine per le decorazioni.

ENTRATA TRIONFALE
Una lunga strada rialzata, fiancheggiata da statue di pietra, collegava l'ingresso del sito di Angkor Wat (vicino al fossato) con l'ingresso del tempio vero e proprio.

BALAUSTRE
Delimitavano la piattaforma cruciforme all'ingresso del tempio, simboleggiavano il mito della creazione e avevano la forma di un serpente sacro.

FRAGILE
L'intero complesso è stato costruito in blocchi di pietra impilati uno sopra l'altro senza malte o archi. Questo purtroppo ha accelerato il crollo della struttura.

GALLERIE
Avevano un tetto in pietra supportato da file di colonne. Il soffitto era intagliato, in una specie di imitazione delle tegole.

TORRE CENTRALE
Era scolpita per apparire come la volta di una cupola. Si crede che qui vi fosse il mausoleo del re Suryavarman II.

SCALA/MAGES

TORRI LATERALI
Delimitano la terrazza superiore e hanno la forma ogivale del bocciolo di loto. Rappresentavano le cime del monte Meru, casa degli dèi.

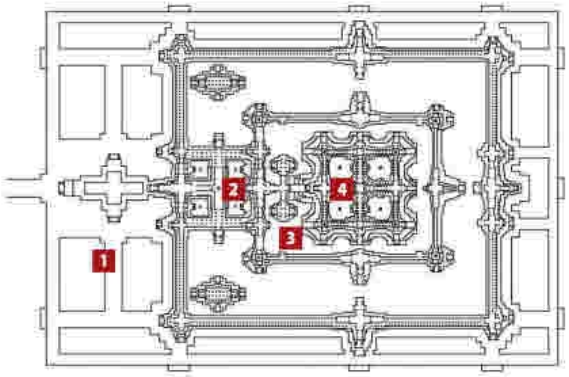
BASSORILIEVI
Ripropongono scene a grande scala del *Ramayana* e del *Mahabharata* (poemi epici induisti), immagini del sovrano Suryavarman II e della vita a corte.

PORTICI AL FEMMINILE
I colonnati laterali furono decorati con splendidi rilievi, che rappresentano divinità femminili.

SIMBOLO LONGEVO
Angkor Wat è ancora oggi simbolo dell'identità cambogiana, tanto da essere rappresentato nella bandiera nazionale (sopra) e in una moneta del 19esimo secolo (sotto).

Il tempio con il fosso

L'intero complesso e i sui terreni sono circondati da un fossato lungo un chilometro e da cinte murarie concentriche, due giardini perimetrali di cui uno all'ingresso (**1**) e tre grandi terrazze (**2**, **3**, **4**) su cui sorge il monumento, dotato di varie torri angolari e di una grande torre centrale.



I retroscena della gara per la costruzione dell'edificio

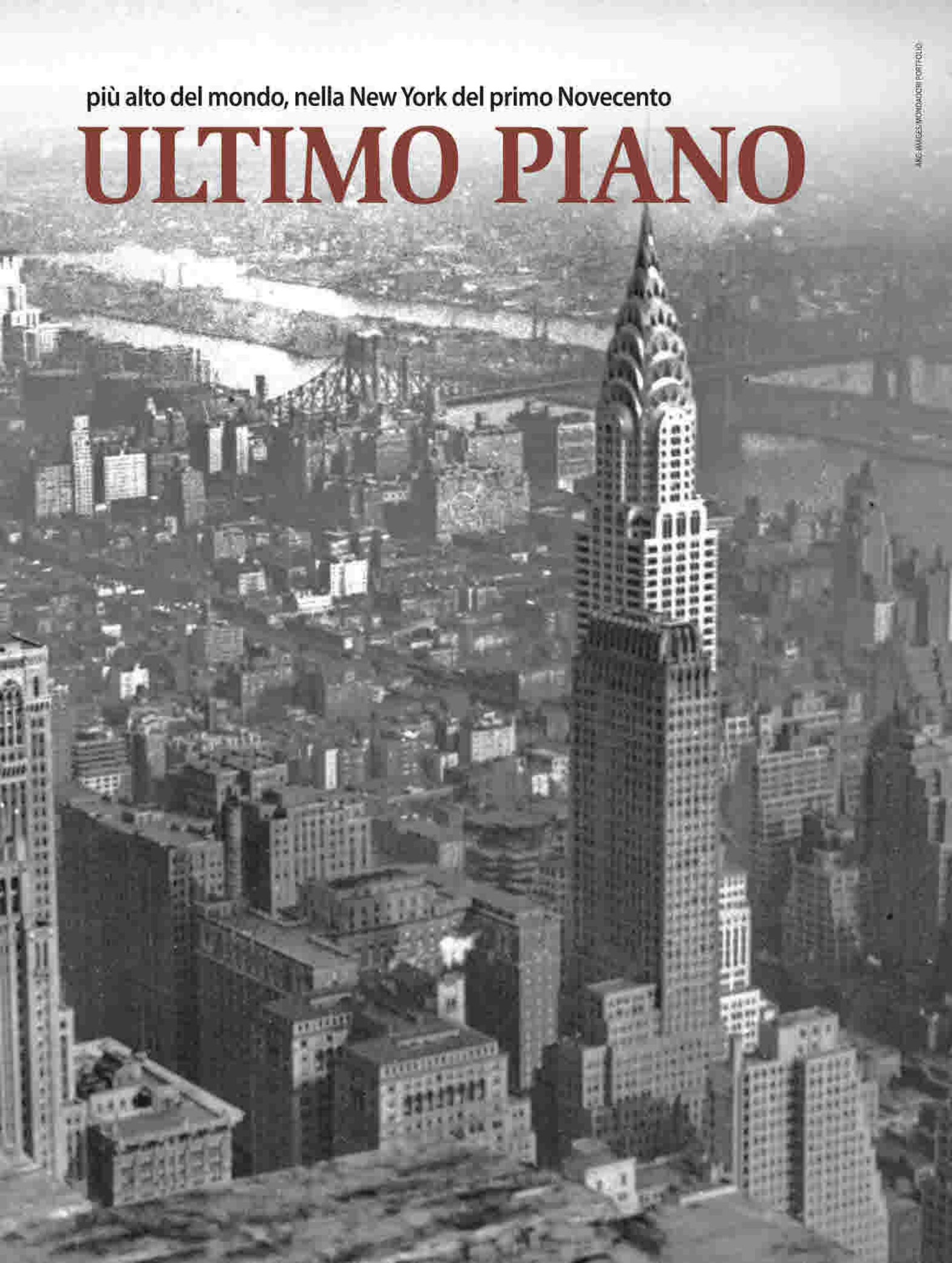
CORSA ALL'

Muscoli d'acciaio
Operaio al lavoro sull'Empire State Building. Al grattacielo lavorarono tra le 2.500 e le 4.000 persone al giorno. Sullo sfondo, il rivale, il Chrysler Building.

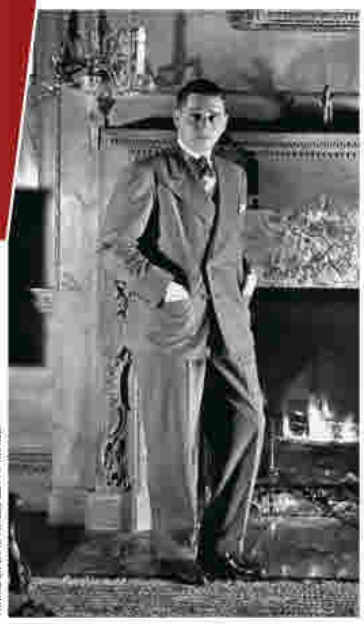
Un palazzo *"in grado di soddisfare con la propria disposizione interna le richieste più difficili dei clienti più esigenti"*. Così definiva l'Empire State Building uno dei suoi creatori, l'architetto William Lamb. Ma queste intenzioni mal si sposavano con il momento storico in cui l'edificio fu costruito. Era il settembre 1929 quando il contratto per la sua costruzione fu firmato, e solo un mese dopo ci fu il crollo di Wall Street. Finita l'epoca d'oro della speculazione in Borsa, era l'inizio della Grande Depressione. ↦

più alto del mondo, nella New York del primo Novecento

ULTIMO PIANO



AKG-IMAGES/MONDADORI PORTFOLIO



TIME & LIFE PICTURES/GETTY IMAGE

BETTMANN/CORBIS

Competitivi

In alto, Walter Chrysler, committente del Chrysler Building. Qui sopra, John J. Raskob, finanziatore dell'Empire.

Il primo grattacielo, alto 42 metri (12 piani), fu costruito

TIME & LIFE PICTURES/GETTY IMAGE

Panoramica

La fotografa Margaret Bourke-White su un *gargoyle* (la parte finale delle grondaie) del Chrysler, che ricorda i cofani delle auto del 1929.

Ma costruttori e immobiliaristi non ci credevano. Pensavano fosse solo una crisi passeggera che non avrebbe intaccato il business dell'edilizia. Il settore, infatti, a New York era in grande espansione dai primi del Novecento, grazie anche alla richiesta sempre maggiore di prestigiose sedi dove gli industriali potessero riunire manager e impiegati. Basti pensare che in un ventennio vennero costruiti, tra gli altri, quattro grattacieli detentori del record di edificio più alto del mondo al momento del loro completamento. Era la "guerra delle altezze", quando a Manhattan i grattacieli venivano inaugurati con regolarità, e i costruttori facevano a gara a chi arrivava più in alto. La città divenne un cantiere aperto che si avvaleva delle numerose conquiste tecnologiche di quei tempi, una su tutte: l'ascensore.

A colpi di gru. La battaglia non fu sempre leale: il 23 ottobre 1929 (un giorno prima del "giovedì nero" della Borsa) una gru sollevò una guglia di acciaio inossidabile posizionandola sopra il Chrysler Building, appena finito, che in questo modo diventò l'edificio più alto del mondo soffiando il primato all'appena inaugurato Bank of Manhattan (oggi Trump Building). L'operazione era rimasta top secret fino a quel momento. Il patron della casa automobilistica e committente del grattacielo, Walter Chrysler, aveva mandato l'architetto William van Alen a richiedere agli uffici competenti il permesso per la costruzione di una guglia di 38 metri, che fu poi assemblata in gran segreto all'interno dell'edificio in costruzione. Così, con un *escamotage*, il Chrysler divenne più alto di quanto inizialmente dichiarato. Il committente voleva infatti non soltanto uno spazio con tanti uffici dove riunire il suo quartier generale, ma anche una struttura gigantesca che mostrasse al mondo la potenza della sua azienda, allora in forte espansione.

Ne nacque subito una diatriba su quale fosse da considerare più alto tra il Chrysler (282 metri, 320 con il pennone) e il Bank of Manhattan (283 metri) e se si potesse considerare o no più alto un edificio i cui ultimi metri non erano calpestabili. Ma tra i due litiganti fu il terzo a primeggiare: l'Empire State Building cresceva velocemente. E così, mentre i due si azzuffavano, divenne il più alto di tutti (sia per i piani, sia per l'altezza comprensiva di pennone).

Lavori in corsa. L'Empire State Building (chiamato così perché lo Stato di New York è detto anche Empire State) aveva come committenti il facoltoso uomo d'affari John Jakob Raskob, proveniente anche lui dal mondo dell'automobile ed ex vicepresidente della General Motors, e Pierre du Pont, magnate dell'industria chimica.

a Chicago nel 1885. Venne poi demolito nel 1931

L'obiettivo dei due era far diventare il grattacielo l'edificio più alto del mondo a tempo di record. Grazie a macchinari avanzati, a nuovi mezzi di trasporto (un'apposita ferrovia serviva il cantiere), a un'organizzazione efficiente e a una buona programmazione, poté essere ultimato, dalla prima pietra all'inaugurazione, in circa un anno (e a solo 21 mesi dalla firma del contratto).

Una struttura di cemento, acciaio e vetro (le finestre sono più di 6.500) terminante con un pennone, che doveva servire da pilone d'ormeggio per i dirigibili, allora (prima del disastro dell'*Hindeburg*, nel 1937) un mezzo ancora in voga. Veloce sì, ma anche economico, complice il facile reperimento di manodopera a basso costo, a causa della crisi economica. La realizzazione dell'edificio costò 6 volte meno di quanto preventivato, 8 milioni anziché 50.

Per questo motivo i costruttori erano sempre più convinti del loro business. I costi relativamente bassi avrebbero permesso di rientrare in fretta degli investimenti per cominciare presto a guadagnare. Ma non avevano fatto i conti con la crisi economica: nel 1933, 56 piani dei 102 totali (con una superficie di oltre 200mila metri quadrati) erano ancora sfitti nonostante i prezzi stracciati, più bassi del 30 per cento rispetto al mercato. E quello che è oggi l'edificio più famoso di New York si conquistò l'ironico appellativo di *Empty* ("vuoto") State Building.

Il grattacielo scontava anche il fatto di non essere in una zona commerciale. Sorgeva infatti nel quartiere simbolo dell'aristocrazia capitalistica newyorkese, che tra la 33esima e la 34esima aveva all'epoca il suo luogo d'elezione (e di divertimento): il Waldorf-Astoria Hotel, demolito proprio per costruire il nuovo grattacielo. La scelta del sito era stata dettata da esigenze pratiche: nel 1916 la prima legge urbanistica della città aveva posto alcuni limiti all'altezza dei grattacieli, che dovevano occupare non più di un quarto dell'intero lotto per evitare di togliere aria e luce alle vie limitrofe. Per costruire una torre alta serviva quindi un terreno piuttosto ampio.

Record longevo. L'altezza fu dunque il vero successo dell'Empire, inarrivabile all'epoca (staccava il Chrysler di 100 metri). Lo sottolineò l'architetto Lamb, che in un telegramma poco prima dell'inaugurazione, del 1° maggio 1931, scrisse: *"Siamo in viaggio da un giorno e riusciamo ancora a scorgere la cima dell'edificio"*. Una caratteristica che i proprietari ebbero l'idea di sfruttare: visto che era il più alto del mondo perché non farlo diventare anche un'attrazione turistica, per rimpolpare i guadagni immobiliari? Fu così che l'Empire fu aperto al pubblico a pagamento.

L'edificio mantenne il primato dell'altezza per molto tempo, circa 40 anni, e più precisamente fino al 1973, quando a Lower Manhattan sorsero le Torri Gemelle (110 piani), nel cuore di un grande centro direzionale e finanziario (il World Trade Center). Per ironia della sorte, a causa della crisi petrolifera quei due nuovi giganti di Manhattan conobbero le stesse difficoltà immobiliari toccate all'Empire negli Anni '30. New York era ormai famosa in tutto il mondo per i suoi grattacieli e le Torri Gemelle, pur essendo poco dopo (sempre nello stesso anno) superate dalla Willis Tower di Chicago, rimasero una delle attrazioni maggiori della città, insieme all'Empire. E quest'ultimo, dopo l'attentato dell'11 settembre 2001 che distrusse le due torri, tornò a essere il grattacielo più alto della città. Ma solo fino al 2013, quando è stata completata la One World Trade Center, costruita al posto delle Torri Gemelle, che svetta su New York con i suoi 541 metri di altezza. •

Federica Ceccherini

EBERT/LAIF/CONTRASTO

A Oriente, sull'onda del business

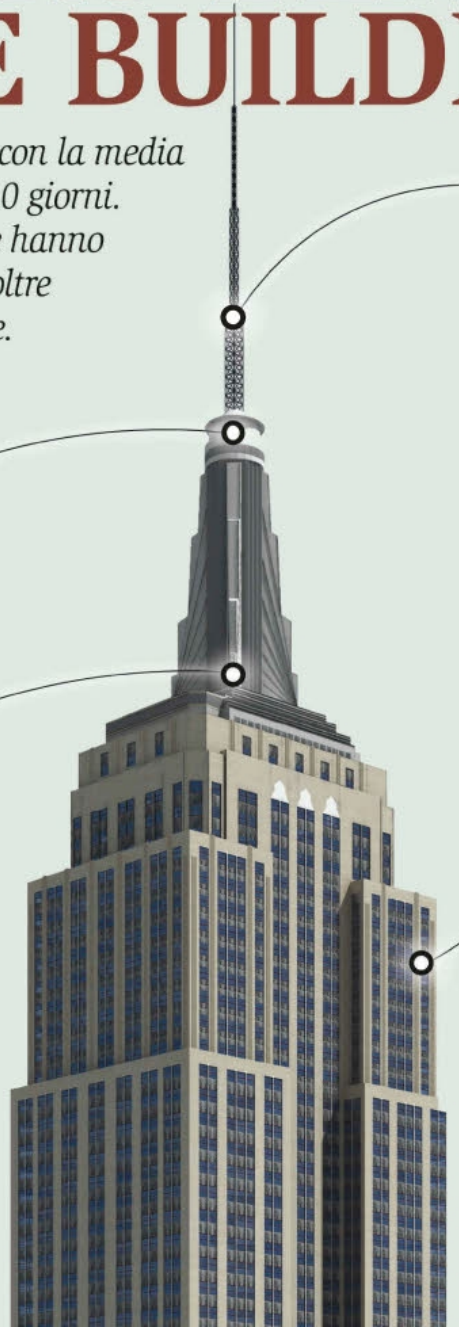
Nel 1998 furono inaugurate a Kuala Lumpur, in Malesia, le Petronas Twin Towers, costruite sul modello delle Torri Gemelle di New York. Alte 452 metri, divennero i grattacieli più alti del mondo. Create per celebrare il progresso economico della Malesia, furono i primi di una lunga serie di giganti sorti dall'altra parte del mondo. Da quel momento infatti il testimone dei record mondiali di altezza passò dall'America all'Asia, in fortissima espansione. Altezza orientale. Dopo la Malesia fu il turno di Taiwan (con il Taipei 101, 509 metri). Poi ci fu l'Arabia Saudita con la Abraj Al Bait (601 m). L'ultimo primato, ancora oggi imbattuto, è di Dubai (Emirati Arabi) dove sorge la Burj Khalifa (foto) alta 828 metri. Anche la Cina negli ultimi anni, ha partecipato alla competizione: la torre Shanghai World Financial Center (492 m) è la sesta torre più alta del mondo e la Shanghai Tower (632 m) la seconda.

Tra cielo e terra

Lo *skyline* di Manhattan nel 1932. Nella Grande Mela oggi si contano quasi 6mila grattacieli.

DENTRO L'EMPIRE STATE BUILDING

Fu costruito in 14 mesi, con la media record di 14 piani ogni 10 giorni. Oggi circa mille aziende hanno sede nel grattacielo, su oltre 200mila m² di superficie.



PENNONE
Gli ultimi 16 piani dell'edificio e l'antenna (lunga 62 metri) erano stati concepiti come attracco per i dirigibili. L'antenna fu poi riconvertita in punto di trasmissione per le stazioni radiotelevisive.

ASCENSORI
L'edificio ha 73 ascensori che "viaggiano" a una velocità che va dai 183 ai 427 metri al secondo. Dalla *hall* all'80° piano si impiegano circa 45 secondi.

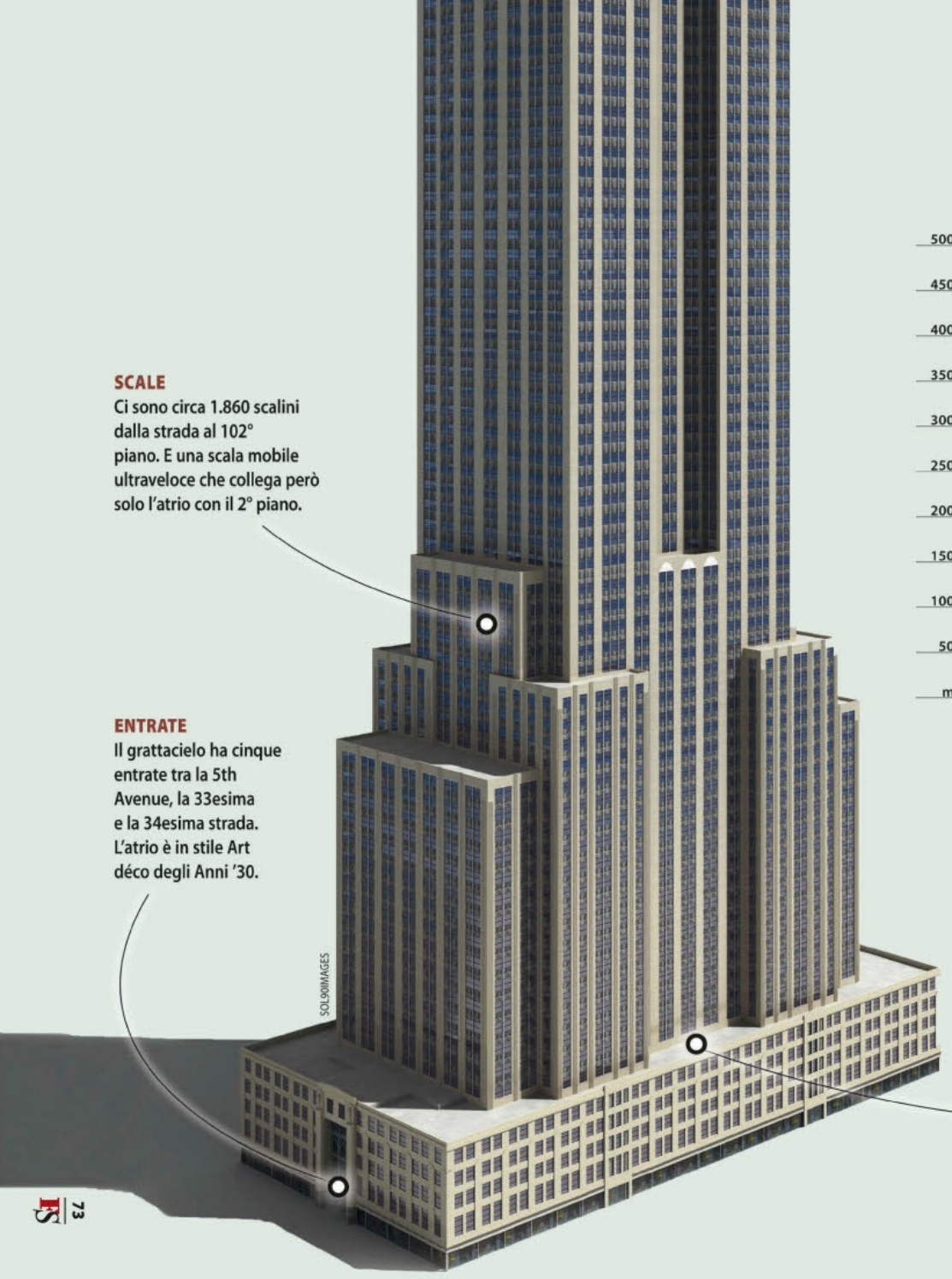
102° PIANO
Un punto panoramico che offre ai visitatori un raggio di osservazione che si estende per 120 km.

86° PIANO
Situato a 320 metri di altezza, è un'area racchiusa da vetrate. Un osservatorio aperto dalle 8 di mattina alle 2 di notte.

Il rivale: Chrysler Building

Costruito nell'East Side di Manhattan in stile Art déco, è ancora oggi considerato il grattacielo più bello di New York. È curato anche all'interno: ogni ascensore ha un differente motivo di legno intarsiato e l'atrio è rivestito in marmo e metallo. Un fregio, al 40° piano, raffigura le ruote stilizzate di un'auto. Oggi appartiene a due grandi società immobiliari.

GETTY IMAGES



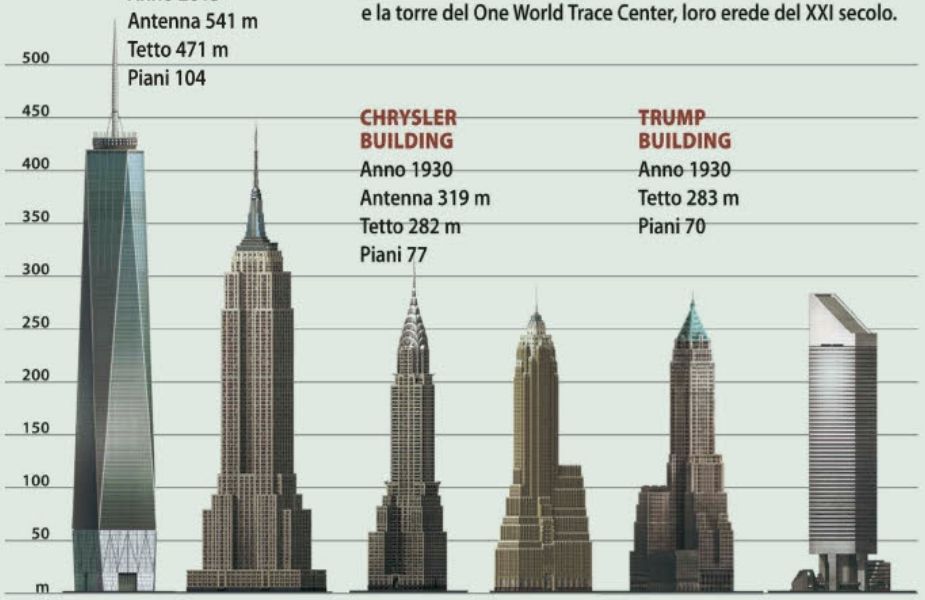
SCALE
Ci sono circa 1.860 scalini dalla strada al 102° piano. E una scala mobile ultraveloce che collega però solo l'atrio con il 2° piano.

ENTRATE
Il grattacielo ha cinque entrate tra la 5th Avenue, la 33esima e la 34esima strada. L'atrio è in stile Art déco degli Anni '30.

SOLOIMAGES

I grattacieli storici (e il loro erede)

Nello schema, il confronto tra alcuni edifici storici di New York e la torre del One World Trace Center, loro erede del XXI secolo.



ONE WORLD TRADE CENTER
Anno 2013
Antenna 541 m
Tetto 471 m
Piani 104

CHRYSLER BUILDING
Anno 1930
Antenna 319 m
Tetto 282 m
Piani 77

TRUMP BUILDING
Anno 1930
Tetto 283 m
Piani 70

EMPIRE STATE BUILDING
Anno 1931
Antenna 443 m
Tetto 381m
Piani 102

AMERICAN INTERNATIONAL BUILDING
Anno 1932
Tetto 290 m
Piani 66

CITY GROUP CENTER
Anno 1977
Tetto 279 m
Piani 59

È COSTRUITO COSÌ: TUBI E MATTONI
L'edificio è costituito da una struttura, una sorta di telaio, in ferro e mattoni, rivestita con circa 20 m^2 di pietra e 1.000 m^2 di marmo. Il marmo è stato anche impiegato all'interno per i pavimenti. Il riscaldamento passa per una rete costituita da ben 80 km di tubature.

Focus
STORIA
SCOPRIRE IL PASSATO, CAPIRE IL PRESENTE
Chi legge
FOCUS
STORIA
si riconosce.
Se viaggiare nel tempo ti affascina **abbonati a Focus Storia**.
Mese dopo mese incontri i più grandi personaggi di sempre e vivi con loro gli eventi che hanno fatto la Storia. Scegli l'abbonamento che preferisci e **risparmi fino al 56%! È inclusa anche l'edizione digitale**, per leggere la Storia al passo con i tempi!

Scegli l'offerta annuale che prefisci:

FOCUS STORIA

12 NUMERI edizione digitale inclusa

29,90 solo euro

anziché €58,80

CON LO SCONTO DEL 49%

FOCUS STORIA

12 NUMERI edizione digitale inclusa

+

FOCUS STORIA Collection

4 NUMERI

39,90 solo euro

anziché €90,40

CON LO SCONTO DEL 56%

FOCUS STORIA

12 NUMERI edizione digitale inclusa

+

FOCUS STORIA Wars

4 NUMERI

39,90 solo euro

anziché €86,40

CON LO SCONTO DEL 54%

PER TE a solo €2,50 a copia

Tutti i vantaggi di un abbonamento esclusivo:

- **RISPARMIO IMMEDIATO CON SCONTI FINO AL 56%**
- **NESSUN NUMERO PERSO**
  In caso di mancato recapito di un numero, puoi richiedere un nuovo invio o il prolungamento della durata del tuo abbonamento
- **OGNI MESE DIRETTAMENTE A CASA TUA**
- **PREZZO BLOCCATO**
  Per tutta la durata dell'abbonamento
- **SODDISFATTI O RIMBORSATI**
  Rimborso assicurato delle copie non ricevute in caso di disdetta dell'abbonamento
- **EDIZIONE DIGITALE INCLUSA**
  foto, video e tanti contenuti extra. Disponibile dal 1° giorno di uscita in edicola.

Scarica su App Store

DISPONIBILE SU Google play

amazon apps Disponibile su amazon

Compila e spedisci la cartolina qui a lato **è già affrancata**.

Oppure se preferisci, inviala tramite fax al n. **030.7772385**

INFORMATIVA D.LEG. 196/2003 - I suoi dati saranno trattati da Gruner+Jahr/Mondadori S.p.A., nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Previo suo consenso tutti i dati conferiti potranno essere trattati dalle medesime titolari anche per effettuare procedure statistiche di analisi, per l'invio di altre vantaggiose offerte e proposte commerciali e indagini di mercato. Essi potranno altresì essere comunicati ad altre aziende operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, finanziario, assicurativo, automobilistico, dei servizi e ad organizzazioni umanitarie e benefiche le quali potranno adoperarli per le medesime finalità sopra illustrate. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Mondadori, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero 030.319.82.81 "Customer Service". Responsabile del trattamento è Press Di Distribuzione Stampa e Multimedia Srl. I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Leg.196/03 - e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento - scrivendo a Press-Di Distribuzione Stampa e Multimedia Srl - Ufficio Privacy - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (MI).

MARK® Direct Marketing

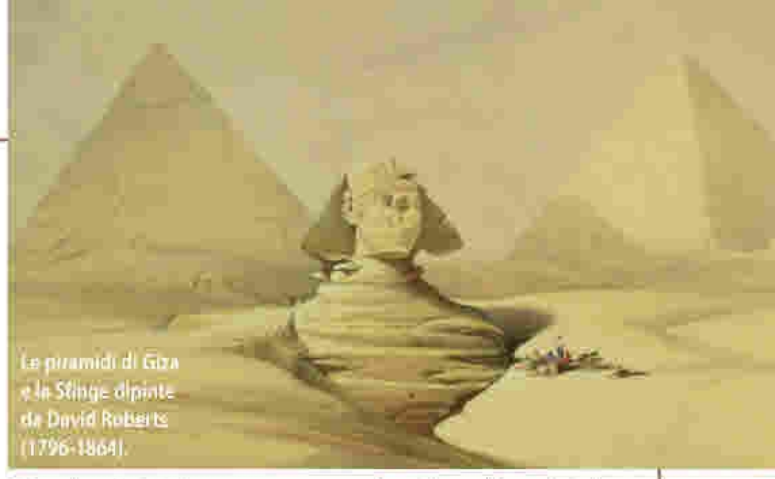
www.abbonamenti.it/p7004

ABBONATI SUBITO!

SAPERNE DI PIÙ

MEGACOSTRUZIONI

Per edificarle si fece ricorso a tecniche, per i tempi, rivoluzionarie. Che questi libri permettono oggi di riscoprire.



Le piramidi di Giza e la Sfinge dipinte da David Roberts (1796-1864).

Pantheon
Flaminio Lucchini (Carocci)

Emblema dell'architettura d'Occidente, il Pantheon, a quasi 2mila anni dalla sua costruzione, suscita ancora interrogativi. Questo libro è una sintesi esauriente delle notizie storiche, architettoniche, religiose legate alla costruzione del tempio romano. Capitoli specifici sono dedicati alla "miracolosa" cupola, alla porta, ai rivestimenti e al cantiere di costruzione.

Archeoastronomia
Giulio Magli (Pitagora editrice)

L'archeoastronomia – scienza delle stelle e delle pietre – è utilizzata per acquisire informazioni sui tanti enigmatici monumenti del passato: da Stonehenge a Machu Picchu alle piramidi di Giza. Il libro è un viaggio sulle tracce delle scoperte compiute da questa disciplina nello studio delle civiltà del passato. Nel saggio c'è anche un approfondimento sui metodi dell'archeoastronomia e sulla loro applicazione ai tempi della costruzione delle piramidi d'Egitto.

La cupola del Brunelleschi
Ross King (Bur)
Lo scrittore canadese descrive le vicende storiche e le tecniche intorno alla costruzione della cupola del Brunelleschi, intrecciando il racconto con la narrazione degli eventi del tempo: guerre, epidemie, lotte politiche. Senza trascurare i fermenti intellettuali di quell'epoca straordinaria.

Antico Oriente. Storia, società, economia
Mario Liverani (Laterza)
La ricostruzione storica di Mario Liverani ripercorre le vicende politiche, economiche, sociali, demografiche e tecnologiche delle popolazioni della cosiddetta "Mezzaluna fertile" alla luce delle più recenti scoperte archeologiche.

Immaginare Babele
Mario Liverani (Laterza)
Nell'arco di due secoli le città dell'antico Oriente – Babilonia e Ninive in testa – sono tornate a vivere grazie agli studiosi di tutto il mondo: dapprima solo immaginate, sulla scorta delle notizie bibliche e della letteratura classica, poi intraviste da viaggiatori alla ricerca della Torre di Babele, infine scavate, descritte, misurate, classificate, interpretate a seconda delle tendenze culturali degli archeologi.

Empire State Building
Carol Willis (Electa)
I progetti e le tecniche di costruzione dell'edificio già leggendario nel 1931, sia per le dimensioni, sia per la velocità della realizzazione. Un'analisi della gestione di uno dei cantieri più complessi mai allestiti dall'uomo in ogni tempo e una preziosa miniera di dati, notizie tecniche, costi e materiali. Il volume indaga anche le implicazioni economiche e sociali del boom dei grattacieli a Manhattan.

Le montagne dei faraoni
Zahi Hawass (Einaudi)
Zahi Hawass, archeologo e conservatore ufficiale dei tesori dell'Egitto, incrocia la ricostruzione di una complicata saga famigliare (quella della IV dinastia dell'Antico Regno) con le ultime scoperte archeologiche, rispondendo ad alcune grandi domande. Che cosa celano le stanze segrete della Grande Piramide? Dove si trova il corpo di Cheope, che la fece erigere come propria eterna dimora? Dove è finito il tesoro del faraone? Come vivevano gli operai che eressero le piramidi?

Focus STORIA

La Storia raccontata in queste pagine rivive anche in tv

HD HISTORY sky Canale 407

Anche questo mese History, il canale di Sky dedicato alla Storia, affronta il tema in primo piano su questo numero di *Focus Storia*. Lo fa con tre episodi dedicati alle grandi costruzioni.

ROMA: COSTRUZIONE DI UN IMPERO
Roma alle origini era un piccolo insediamento di pastori. Nell'arco di qualche centinaio di anni è divenuta capitale del più potente impero della Storia. A eccellere furono anche le sue costruzioni ingegneristiche. Il documentario, per farle rivivere, si serve di immagini ad altissima risoluzione per esplorare le più grandi opere dell'impero, capolavori ingegneristici, ma anche propagandistici.
Domenica 25 maggio, ore 15:10

La villa dell'imperatore Adriano a Tivoli.

ALESSANDRO DIGAETANO

ENIGMI SVELATI: STONEHENGE
Forse una delle più enigmatiche strutture create dall'uomo, Stonehenge, ancora oggi è avvolta nel mistero. Perché è stata costruita così e cosa è stato scoperto finora in questo luogo così affascinante e misterioso?
Mercoledì 14 maggio, ore 14:15

ENIGMI SVELATI: PIRAMIDI
Per secoli, le Grandi Piramidi di Giza, in Egitto, hanno affascinato gli astronomi e gli archeologi. Quali misteri racchiudono? Erano solo semplici tombe o avevano, come credono alcuni, qualche legame con il "mondo celeste"? In questo documentario, scoprirete le spiegazioni più recenti della scienza.
Mercoledì 15 maggio, ore 15:10

WARS. LA STORIA IN PRIMA LINEA

Un'opportunità da non perdere: tornano in edicola 2 numeri di Focus Storia Wars a un prezzo eccezionale

Per non perdere le nuove uscite ABBONATI SU www.abbonamenti.it/wars

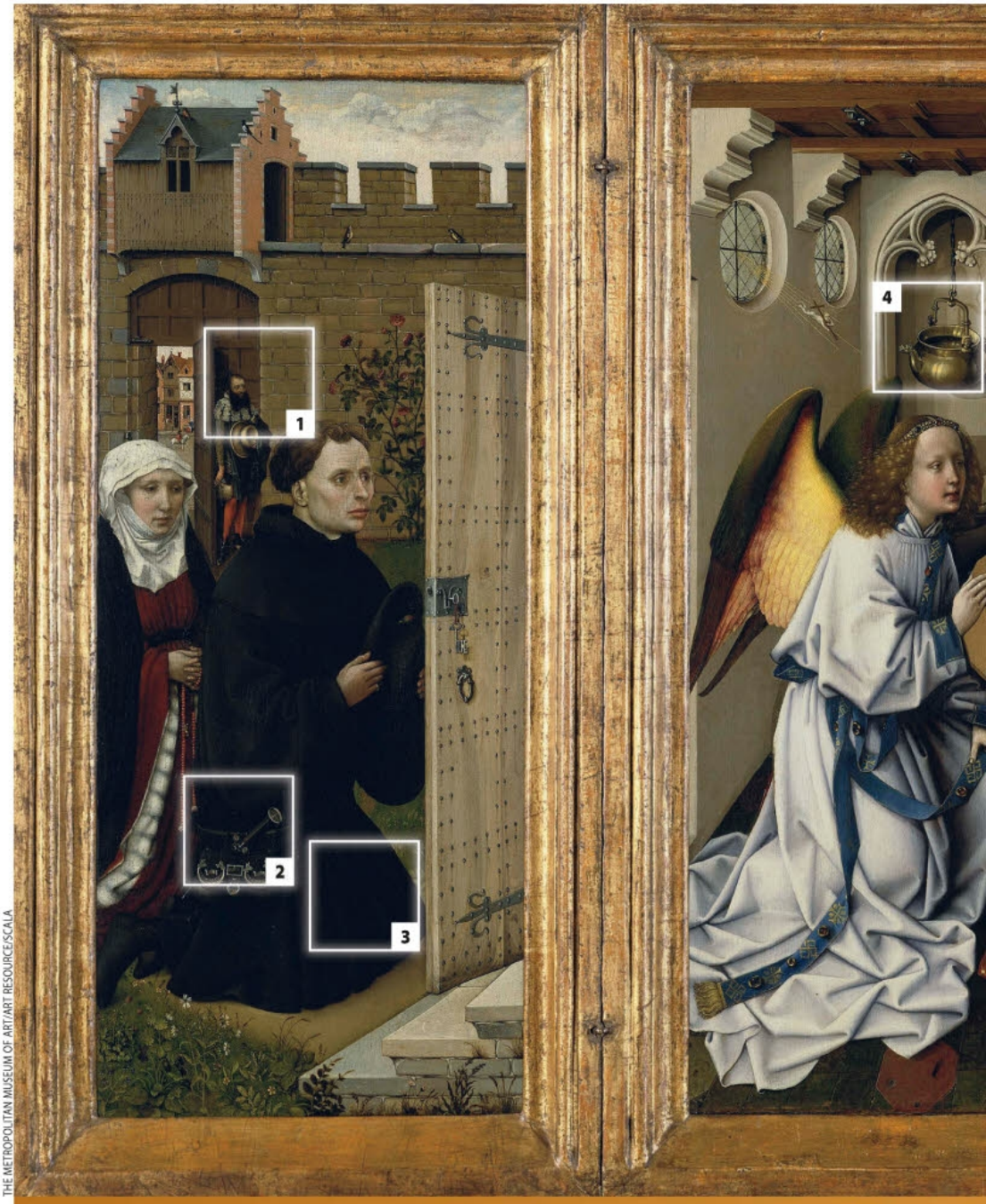
La bottega di un falegname

In un'insolita Annunciazione, *la bottega di un artigiano fiammingo (e un interno borghese) del Quattrocento.*

Prima che ci pensasse il fiammingo Robert Campin, nessun artista aveva ambientato l'*Annunciazione* nel salotto borghese di una casa di città. Dipinto nel 1422-30, il trittico a destra (oggi al Metropolitan Museum di New York) è un autentico campionario di oggetti d'uso quotidiano. Il momento è solenne, la presenza divina fa spegnere la candela sul tavolo, eppure tutto ci riporta a un interno del Quattrocento. Nella stanza accanto, Giuseppe è intento al suo lavoro, e oltre le imposte ferve la vita di una grande città europea tardomedioevale, forse Malines, la città del committente, un agiato commerciante ritratto accanto alla moglie nello scomparto di sinistra.

Minuta. L'opera, di dimensioni contenute (è larga 120 centimetri), era stata realizzata per la loro devozione privata; per quella dell'uomo in particolare, visto che la donna è stata aggiunta in un secondo momento, presumibilmente in seguito al matrimonio. •

Edoardo Monti



THE METROPOLITAN MUSEUM OF ART/ART RESOURCE/SCALA

1 La figura sullo sfondo è forse un servitore, vestito però in modo informale: abito variopinto, scialle di lana, tracolla in pelle e cappello di paglia.

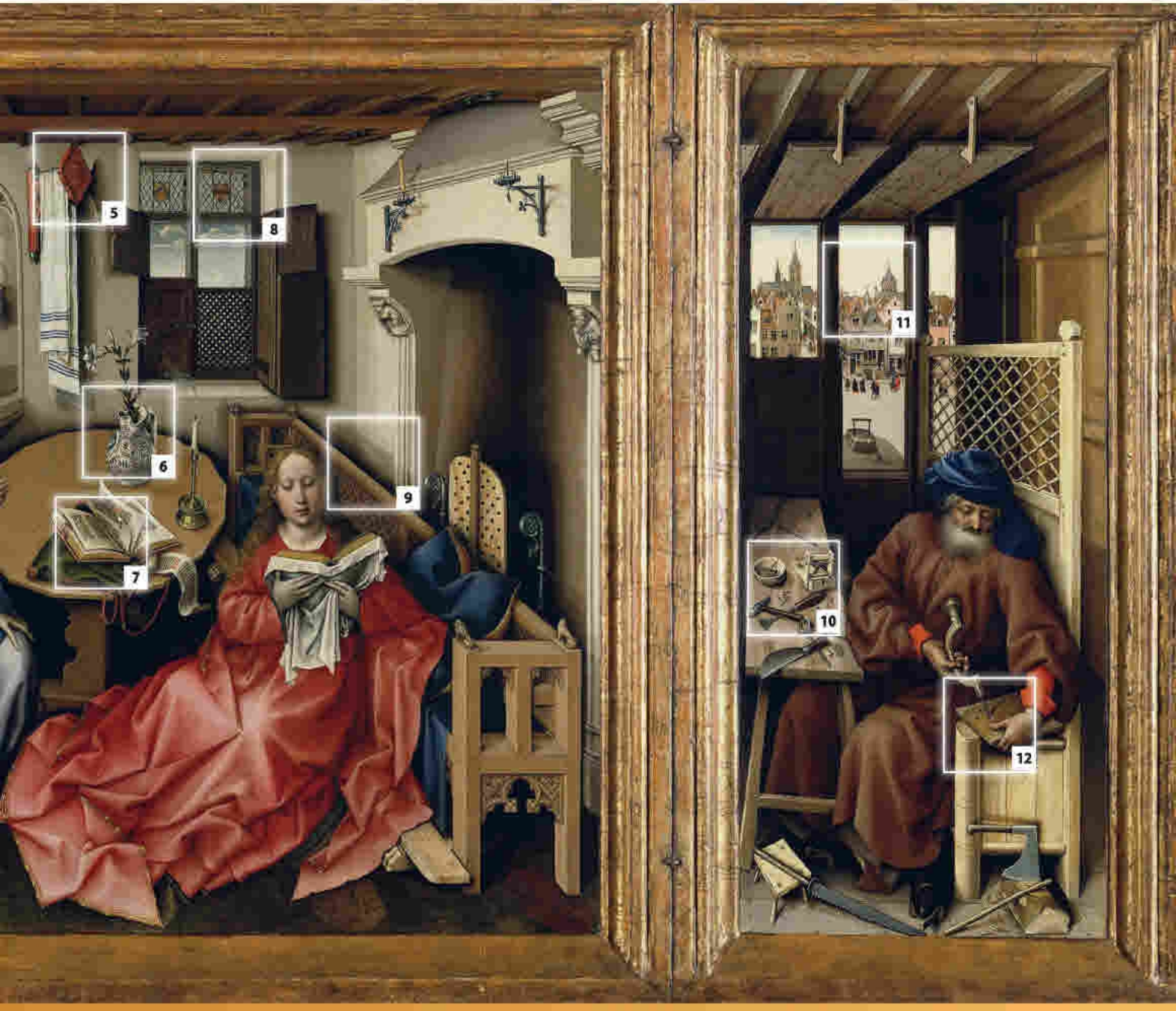
2 La borsa del committente è chiusa da fermagli d'argento e attaccata a una cintura con un prezioso pugnale; la moglie regge un rosario di corallo. Sono dettagli che esprimono lo *status* di benestanti.

3 L'uomo indossa una calda tunica di lana nera e regge un cappello di castoro a tesa larga. La donna ha un abito semplice, ma foderato di pelliccia. Si tratta di capi dell'alta borghesia, non di aristocratici.

4 Il recipiente in bronzo serviva per lavare le mani. L'acqua usciva dai beccucci a forma di animale e veniva raccolta nel bacino sottostante.

5 Accanto al lavabo, il porta asciugamani ruotante appeso al muro era del tipo allora in uso anche nelle chiese (per il lavaggio rituale delle mani del celebrante).

6 Il vaso di maiolica con i gigli (simboli della purezza di Maria) è di tipo fiorentino, molto diffuso al tempo, decorato in blu cobalto. La scritta sul vaso, in caratteri greci ed ebraici, è forse la firma dell'artista.



7 I volumi sono manoscritti: all'epoca del dipinto, i libri stampati non erano ancora in uso nel mondo occidentale. I caratteri mobili arriveranno un paio di decenni dopo, grazie a Gutenberg.

8 In uno degli stemmi sulla finestra sono state riconosciute le insegne della famiglia che ha commissionato l'opera: gli Engelbrecht (o Ingelbrecht) di Malines (Belgio).

9 L'elegante panca, con decorazioni gotiche e piccole figure intagliate di cani e leoni, aveva uno schienale ribaltabile che permetteva di sedersi sia verso il tavolo sia nella direzione del camino.

10 Sul tavolo ci sono, tra gli altri attrezzi, chiodi, un martello e le tenaglie. Si tratta senz'altro di strumenti del falegname, ma sono anche simboli della crocifissione. Lo stesso vale per altri due oggetti che si trovano nel laboratorio di Giuseppe: due trappole per topi, una sul tavolo da lavoro e una sulla mensola fuori dalla finestra. Benché sappiamo che i topi rappresentavano all'epoca un grosso problema, è probabile che anche in questo caso le trappole abbiano un altro significato: sono il simbolo della croce, che sant'Agostino definiva "trappola per il diavolo".

11 Dalla finestra della bottega di Giuseppe si scorgono campanili e case dai ripidi tetti spioventi, tipiche della Francia del Nord e delle Fiandre nel XV secolo, in legno e in muratura.

12 Sembra di intuire che Giuseppe stia lavorando a uno scaldapiedi, cioè a una scatola con la parte superiore forata, nella quale venivano inserite braci di legno.

Carlo Magno horror

Sulla fine di Carlo Magno, imperatore del Sacro romano impero, circolano varie leggende. Il monaco piemontese che scrisse la *Cronaca della Novalesa* (XII secolo) – una storia dei monaci benedettini dell'abbazia di Novalesa – garantisce che un testimone oculare gliela raccontò in questi termini: quando, nell'anno Mille, la tomba fu aperta, si vide che il cadavere di Carlo non giaceva sdraiato, ma stava seduto come se fosse ancora in trono.

Morto vivente. Non solo. Il defunto aveva la corona in testa e lo scettro in mano. Aveva i guanti, ma le unghie avevano continuato a crescere, bucandoli. Il corpo era intatto ed emanava intorno a sé un acuto profumo (simile a quello attribuito ai santi). Ottone III, imperatore dell'epoca, si inginocchiò davanti al nobile cadavere e gli rese onore, lo rivestì di paramenti e gli tagliò le unghie. Poiché al cadavere mancava la punta del naso, l'imperatore la fece rifare in oro; infine cavò un dente al morto per conservarlo come una reliquia e fece richiudere la cripta.

V.SIRIANNI

Lawrence lo scroccone

Prendi il conto e scappa. Potrebbe essere il sottotitolo di una vicenda che ha come protagonista Lawrence d'Arabia (1888-1935). E come sfondo una missione archeologica in Siria del 1914. L'anno era cruciale: la Prima guerra mondiale stava per travolgere l'Europa e l'Impero ottomano, e Thomas Edward Lawrence, allora ventiseienne, faceva parte di una missione archeologica.

A sbafo. Una sera l'avventuriero inglese si recò al ristorante dell'Hotel Baron di Aleppo, dove risiedeva, e consumò sei portate del menù, allontanandosi senza saldare il conto. Distrazione o calcolo? Difficile dirlo. Di certo sappiamo che non pagò quella cena nemmeno quando saldò il suo soggiorno. Il conto non pagato è arrivato fino a noi, e oggi è conservato al British Museum di Londra.

Le diavolerie di Lutero

Nella fortezza medioevale di Wartburg, in Germania, dove fu rinchiuso Lutero, c'è una macchia d'inchiostro sul muro. Ai turisti si racconta che è conseguenza di uno scontro tra Martin Lutero e il diavolo. Fu lo stesso fondatore del protestantesimo a raccontare che una sera Satana gli apparve e che lui, furioso, gli scagliò un calamaio.

I fantasmi. Probabilmente si tratta di una leggenda, ma si accompagna ad altri aneddoti curiosi: nel 1521 lui stesso raccontò per esempio che proprio nel castello di Wartburg, dopo essersi messo a letto, delle noccioline che aveva sul comodino iniziarono a saltare dentro il sacchetto, poi il letto vibrò e la frutta secca prese a volare. Strepitanti rumori accompagnavano il suo sonno: secondo il racconto, erano simili a barili che rotolavano giù dalle scale.

A cura di Giuliana Rotondi

TORNA IN EDICOLA A GRANDE RICHIESTA IL NUMERO DEDICATO AI DUE EROI ANTIMAFIA

PREZZO SPECIALE
3,50 €

FOCUS STORIA BIOGRAFIE LE VITE PIÙ APPASSIONANTI VISTE SEMPRE PIÙ DA VICINO.

Come morì il grande scienziato Archimede? Chi ispirò la favola di Barbablù? Come erano gli italiani agli occhi di Charles Dickens? Cosa avvenne nei giorni degli attentati in cui morirono i magistrati Falcone e Borsellino? Cosa brevettò Hedy Lamarr, attrice famosa per il primo nudo del cinema? Chi era Giulio Ricordi e come contribuì al prestigio dell'opera lirica italiana?

BIOGRAFIE, IL MAGAZINE CHE DÀ RAGIONE A CHI DISSE "LA STORIA NON È ALTRO CHE LA BIOGRAFIA DEI GRANDI PERSONAGGI".

Focus STORIA

L'eco del Big Bang

L'universo ci parla da sempre, ma siamo riusciti a decifrarne il linguaggio, almeno in parte, solo nel 1964, quando due fisici dei laboratori Bell, Arno Penzias e Robert Wilson (*v. foto*), scoprirono per caso la radiazione cosmica di fondo. Proprio la stessa, tra l'altro, che è tornata alla ribalta di recente grazie a un esperimento in Antartide di cui si è parlato molto. La loro storia è un tipico caso di *serendipity*, una fortunata serie di coincidenze che portò i due anonimi radioastronomi a vincere il Premio Nobel nel 1978.

Grande orecchio
Arno Penzias, Robert Wilson e l'antenna con cui scoprirono la "radiazione cosmica di fondo", oggi tornata alla ribalta grazie a un esperimento in Antartide.

TIME LIFE PICTURES/GETTY IMAGES

Guerra ai piccioni. Penzias aveva lasciato la Germania nazista a 6 anni, emigrando con la famiglia negli Usa; Wilson invece era cresciuto in Texas. Entrambi avevano preferito un'esperienza di lavoro presso i laboratori della Bell Telephone alla carriera accademica ed entrambi erano incuriositi da uno strano fenomeno, all'apparenza irrilevante: una gigantesca antenna della loro compagnia, costruita per ricevere i segnali dei primi satelliti per le telecomunicazioni, captava un rumore di fondo uniforme non identificato, che non c'era verso di eliminare. Avevano provato di tutto, perfino a scacciare i piccioni nei paraggi, ma non c'era stato niente da fare. Dopo un anno di tentativi andati a vuoto, capirono di aver trovato qualcosa di speciale. Del tutto inconsapevolmente, Penzias e Wilson erano incappati nel debole residuo del calore sprigionato dall'esplosione che aveva dato origine all'universo.

> Cinquant'anni fa fu scoperta la radiazione che permea il cosmo

Tracce remote. Quell'inspiegabile radiazione a microonde proveniente dallo spazio era quindi un'eco lontana del cosmo delle origini.

La scoperta rivoluzionò la cosmologia, aprendo uno squarcio sui primi istanti di vita di un universo interpretato come in espansione e in progressivo raffreddamento. Si dimostrava così la validità di quella che Fred Hoyle (astronomo e autore di libri di fantascienza di successo come *La nuvola nera*) nel 1949 aveva sarcasticamente soprannominato la teoria del "Big Bang". Fino ad allora, l'idea che l'universo avesse avuto origine da un'esplosione iniziale era rimasta un'ipotesi di lavoro, criticata da astronomi come Hoyle. Se ne era iniziato a parlare negli Anni '20 del '900, ma nel 1964 le conferme sperimentali mancavano ancora. Se l'universo era scaturito da un'esplosione, qualche traccia di questo drammatico evento doveva pur essere rimasta. Lo sapevano bene gli astrofisici dell'Università di Princeton, che si erano prontamente messi alla ricerca della radiazione; ma furono battuti sul tempo dai due giovani ricercatori.

> Era la prova che l'universo ebbe origine con un'esplosione

Sono passati cinquant'anni da allora. La radiazione cosmica di fondo ha permesso di comprendere i primi istanti della formazione dell'universo e ha fornito un modello per immaginarne l'evoluzione.

A Stoccolma. La storia di Penzias e Wilson ci insegna a non trascurare i dettagli, anche quelli più insignificanti. Lo stesso Penzias, nel suo discorso agli studenti di Stoccolma in occasione dell'assegnazione del Nobel, definiva la curiosità un dono prezioso e troppo sottovalutato. In fondo, per essere bravi scienziati non si doveva far altro che rimanere bambini; continuando a porsi domande ambiziose e a cercare risposte... magari aiutati da un pizzico di fortuna. •

Elena Canadelli

Class TV

TUTTI I **MERCOLEDÌ** E I **GIOVEDÌ**

ALLE ORE 20.40
SU CLASS TV **CANALE 27**
DEL DIGITALE TERRESTRE

LE **FICTION** PIÙ AMATE, I **FILM** DI HOLLYWOOD, L'**INFORMAZIONE UTILE** PER LA TUA VITA

Queste pagine sono aperte a soddisfare le curiosità dei lettori, purché i quesiti siano di interesse generale. Non si forniscono risposte private. Scrivete a **Focus Storia, via Battistotti Sassi 11/a, 20133 Milano** o all'e-mail **redazione@focusstoria.it**

Leone XIII all'età di 90 anni circa.

FOTOTECA GILARDI

Uno speciale dedicato ai GRANDI PAPI: dal 24 aprile non perdete il numero di FOCUS STORIA collection in edicola

Quale, tra tutti i papi della Storia, ha vissuto più a lungo?

Domanda posta da Damiano Congiu.

Sembra (sulle epoche più remote le fonti sono talvolta dubbie) sia stato Leone XIII, papa dal 1878 al 1903, quando morì, all'età di 93 anni. Leone XIII, al secolo Vincenzo Gioacchino Pecci, viene ricordato come "papa delle encicliche": ne scrisse ben 86, con lo scopo di affrontare la perdita del potere temporale in seguito all'Unità d'Italia. La più famosa fu la *Rerum Novarum*, attraverso la quale il pontefice intendeva spingere la Chiesa ad accogliere le sfide della modernità e diventare una guida spirituale internazionale.

Eterno. E pensare che, al momento dell'elezione, la sua cagionevole salute lasciava presagire un pontificato di transizione. A contribuire alla sua longevità fu forse il suo stile di vita: passeggiate quotidiane, un regime alimentare modestissimo (qualche tazza di brodo ristretto, molti tuorli d'uovo, un'ala di pollo al mattino e mezzo petto alla sera, due dita di vino al giorno). Fu anche un fruitore del "Vin Mariani", un cocktail di alcol e cocaina che allora andava di moda.

Longevi. Per quanto riguarda invece i papati più lunghi, il primo fu quello di Pio IX (1846- 1878, 31 anni, 8 mesi e 13 giorni), seguito da quello di Giovanni Paolo II, spentosi nel 2005, 26 anni, 5 mesi e 16 giorni dalla salita al soglio pontificio.

Come è nato il simbolo della Repubblica italiana?

Domanda posta da Claudio Pellegrino.

È chiamato comunemente "stellone" per via della stella al centro, che rappresenta simbolicamente l'Italia sin dall'epoca risorgimentale. L'emblema, che venne adottato ufficialmente nel 1948, è il risultato di ben due concorsi nazionali aperti a tutti i cittadini.

Perché due concorsi? Semplice: il primo simbolo risultato vincitore non suscitò molto entusiasmo e si pensò allora di ritentare. Il secondo concorso venne indetto radiofonicamente e, tra le molte proposte arrivate all'apposita commissione, vinse lo stesso artista della volta precedente, Paolo Paschetto.

Composito. Risultato: una stella posizionata su una ruota dentata d'acciaio, simboleggiante il lavoro e il progresso, circondata da un ramo di ulivo, a rappresentare la volontà di pace, e una frasca di quercia, per indicare la forza e la dignità del popolo. Il simbolo ha continuato però a non convincere tutti, tant'è che nel 1987 l'allora presidente del Consiglio Bettino Craxi provò a modificarlo attraverso un nuovo concorso. Ma delle 239 proposte ricevute nessuna venne considerata soddisfacente.

Lo "stellone" intero (sopra) e scomposto nelle sue parti (a sinistra).

A cura di Marta Erba e Maria Lombardi

Chi era mammona?

Domanda posta da Monica Piras.

Demone patrono

Il diavolo mammona, patrono della finanza, in un'incisione francese di fine '700.

Chi inventò

Domanda posta da Laura De Rosa.

Fu il medico tedesco Samuel Hahnemann (a destra, in un francobollo commemorativo). Nato nel 1755 in Sassonia, si laureò in medicina a Vienna. Constatando

Sembra fosse il demone dell'avarizia nella mitologia caldeo-siriaca. Il suo nome è noto soprattutto perché ricorre in un passo dei Vangeli di Matteo e di Luca, quando Gesù, durante il celebre Discorso della montagna, dice: *"Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio e a mammona"*. Mammona sarebbe quindi il demone tentatore della ricchezza, identificato da molti con Satana stesso. Mammona è considerato simile anche alla divinità greca Ade (Plutone per i Romani), e forse ebbe origini proprio da quella figura. Infatti Dante Alighieri, nella *Divina Commedia*, raffigura Plutone nelle sembianze di un lupo, animale che allora era associato all'avarizia.

Diabolico. Durante il Medioevo, mammona divenne la personificazione del denaro, soprattutto di quello accumulato con l'astuzia. In genere veniva rappresentato come un idolo d'oro o in forma di diavolo che spargeva monete (lo "sterco del diavolo") intorno a sé, per sedurre gli uomini attraverso le gioie terrene. Nel Rinascimento, infine, chi era avido di denaro veniva indicato come "servo di mammona". •

THE ART ARCHIVE/ALAMY

il metodo omeopatico?

però l'inefficacia di molte tecniche terapeutiche dell'epoca, decise presto di abbandonare la professione dedicandosi, tra le altre cose, alle traduzioni. La svolta avvenne durante la traduzione della *Materia Medica* di William Cullen, e in particolare della voce *Cortex peruvianus* (corteccia di china) il cui estratto, il chinino, era usato per curare la malaria. Ma in che modo funzionava? Hahnemann decise di sperimentarlo su se stesso e, dopo alcuni giorni, ritenne di avere sviluppato gli stessi sintomi della malaria, ma in forma assai più lieve. Da cui la sua celebre teoria: *similia similibus curantur* ("i simili si curano con i simili"), cioè le malattie si guariscono con le sostanze che, nella persona sana, ne producono i sintomi caratteristici.

I dubbi della scienza. Tuttavia, a oggi nessuno studio scientifico ha dimostrato che l'omeopatia abbia un'efficacia superiore all'effetto placebo. Nonostante questo, resta un metodo molto diffuso, benché in fase calante.

DBI STUDIO/ALAMY

Primo maggio

Berlinesi in strada per la parata del 1° maggio del 1970 manifestano solidarietà ai greci, oppressi dal regime dei colonnelli.

AKG/MONDADORI PORTFOLIO

Cartoline da BERLINO EST

AKG/MONDADORI PORTFOLIO

BPK / SCALA

Vent'anni dopo il 1989 molti berlinesi dell'Est rimpiangevano ancora la Ddr. Ma come si viveva lì in quegli anni?

"*Lavorare socialista, imparare socialista, vivere socialista*". Negli Anni '70 lo slogan campeggiava nella centralissima Alexanderplatz, oggi la piazza più turistica di Berlino. La città divisa in due dal muro era forse la rappresentazione più estrema della Guerra fredda e dell'irriducibile conflitto tra il modello capitalistico e quello socialista. Chi abbia vinto, lo sappiamo. Eppure, a 20 anni esatti di distanza dalla caduta del muro (1989), un sondaggio rivelava ancora, sorprendentemente, che la maggior parte dei tedeschi dell'Est rimpiangeva la vita ai tempi della Ddr, quando a comandare in città era l'Urss. Perché? Come si viveva allora?

Santa pazienza! Intanto, bisognava armarsi di pazienza, fin dalle prime ore del giorno. Per andare al lavoro, chi non poteva permettersi un'automobile doveva ripiegare sugli economici ma fatiscenti mezzi pubblici: autobus, tram, treni locali, che spesso si bloccavano per la neve. Oppure sceglieva la metropolitana, la cui linea era costellata di stazioni-fantasma sorvegliate da guardie perché non scendessero i passanti dei convogli di Berlino Ovest che, sottoterra, transitavano nelle zone orientali della città. Le famiglie più fortunate possedevano invece un'auto, spesso l'unica di tutta la vita, acquistata dopo anni di lista d'attesa: la più diffusa era la Trabant (in tedesco "satellite"), soprannominata affettuosamente "Trabi", che sfrecciava al fianco di Škoda, Dacia, o macchine prodotte↦

Con la "Trabi" o con il tram

In alto, una vigilessa dirige il traffico: una delle auto simbolo della Ddr era la Trabant, detta anche "Trabi". A lato, un matrimonio festeggiato nel 1970 a bordo di un tram.

AKG/MONDADORI PORTFOLIO (2)

Fedeli alla linea

Parata per l'esercito, di fronte a Honecker, segretario del comitato centrale del partito dal 1971.

Tivù di regime

Televisori in vendita a Berlino negli Anni '70: i programmi erano censurati dallo Stato.

Piscine affollate

Piscina all'aperto in un parco nel 1970: anche il turismo veniva amministrato e finanziato da un ente statale.

BPK / SCALA

Le aziende erano tutte a partecipazione statale: i dirigenti venivano scelti tra

nelle fabbriche russe della Lada (la "Fiat" dell'Est) e della Moskvitch.

Finita l'odissea iniziava il lavoro. Lo stipendio, direttamente proporzionale all'incarico, poteva oscillare in una "forbice" prestabilita: il rapporto tra i dirigenti pubblici e i lavori meno pagati però non era da capogiro (un commesso guadagnava 600-800 marchi al mese, un ingegnere al massimo 1.200 marchi). E se la nota positiva era che la disoccupazione non esisteva, quella negativa era che a far carriera erano gli amici dei capi di partito.

Quanto ai mestieri più diffusi, «a Berlino non c'erano i grandi insediamenti industriali diffusi nel resto della Repubblica, nei settori della chimica, della siderurgia o della meccanica», spiega Marco Paolino, docente di Storia contemporanea all'Università della Tuscia di Viterbo. «A Berlino Est si lavorava perlopiù nella burocrazia».

A SCUOLA COME IN CASERMA. Lo Stato sociale non era male: le donne lavoravano quanto gli uomini, avevano la maternità retribuita e quando rientravano in servizio potevano lasciare gratuitamente i bambini nei nidi all'interno di fabbriche e uffici. La scuola pubblica, in compenso, somigliava a un campo di rieducazione. L'ora di marxismo era obbligatoria e inserita nel programma scolastico, come da noi oggi quella (facoltativa) di religione. Lo Stato presidiava la scuola secondo un modello militaristico: vegliava sui suoi "figli" dai 6 ai 25 anni, obbligandoli a partecipare a gare sportive (la Repubblica democratica formò atleti molto competitivi, seppure spesso dopati), parate in divisa, festival e gite d'indottrinamento. Il programma di studio puntava invece a privilegiare la formazione di ingegneri, chimici e scienziati che avrebbero dovuto dare prestigio alla repubblica e divenirne la classe dirigente.

SOCIALISMO DI STATO. Anche la scelta dei beni di consumo era pilotata. «L'organizzazione del commercio», sottolinea Paolino, «era controllata dallo Stato, quindi anche i supermercati». Negli scaffali dei *Centrum*, si trovavano prodotti a buon prezzo con un *packaging* simile ai prodotti di Berlino Ovest. Era l'effetto dei mass media: il Muro non fermava certo le frequenze radio di Free Europe o di Voice of America, che da Occidente promuovevano il model-

gli amici del partito

lo consumistico, libertario e per l'Est rivoluzionario. Così, se i vertici politici furono costretti a fare i conti con il rock'n'roll e i Beatles (*v. riquadro alla pagina seguente*), dall'altro riorganizzarono i beni da mettere in commercio: comparvero così la Club Cola, una crema simile alla nostra Nivea e, a fianco di birra e würstel, la *krusta*, una focacciona in voga fino alla caduta del Muro, simile alla nostra pizza.

Ma il benessere mostrato in tv era lontano dalla realtà quotidiana dei berlinesi. Spesso i beni di consumo distribuiti non bastavano per tutta la popolazione, vista anche la parte di merce destinata all'esportazione: "Abbiamo tutto, ma non sempre e non ovunque, e soprattutto non quando ne abbiamo bisogno" diceva la↦

I QUATTRO MURI CHE DIVISERO LA CITTÀ

Eretto in una notte tra il 12 e il 13 agosto del 1961, il muro fu ampliato negli anni successivi. E abbattuto nel 1989.

Una sola notte. Tanto durò la costruzione del *mauer*, il famigerato muro che dal 1961 al 1989 ha separato le due Berlino per fermare il continuo esodo di cittadini dall'Est all'Ovest. Tra il 12 e il 13 agosto, in un solo colpo, quasi 200 strade urbane divennero vicoli ciechi, 11 linee di metropolitana e 32 di tram vennero interrotte, 65 mila pendolari, che lavoravano a Ovest o viceversa, persero il posto. E mentre a Ovest artisti e graffitari espressero la loro rabbia con decorazioni e graffiti di protesta, a Est c'era chi provava a superarlo. Molti morirono nel tentativo: le stime parlano di 133 decessi, ma c'è chi ne conta 239. Qualcuno ce la fece lanciandosi dalle finestre, costruendo tunnel nei sistemi fognari o addirittura usando palloni aerostatici di tende e lenzuola o un windsurf per fuggire via Mar Baltico dall'estremità settentrionale della Ddr.

Le misure. Per chi usava metodi tradizionali, però, superare il muro non era facile: lungo i 43 km del tratto cittadino, era alto tre metri e mezzo e profondo da 30 centimetri a oltre due metri, secondo i tratti; quasi ovunque era doppio, con una fascia intermedia spianata dalle ruspe dove non entrava nessuno. Altrove invece era solo virtuale, fatto di innocue boe o di meno innocue mine, perché il confine tagliava un lago (Wansee) e intersecava un fiume (lo Spree). Il tutto corredato (anche lungo i 155 km circostanti la città) da bunker, torrette, infiniti grovigli di fili spinati e migliaia di *vopos*, le guardie di confine.

Va detto poi che i muri costruiti a Berlino furono quattro; la prima barriera risaliva al 1961 e venne ampliata e rinforzata l'anno successivo e soprattutto nel 1965 e nel 1975, diventando alla fine una sorta di insuperabile Grande Muraglia fatta con materiali di costruzione sempre più sicuri: dai mattoni e dalle fragili transenne si passò al cemento armato per far fronte ai continui tentativi di sfondamento. Che nonostante questo non cessarono. Anzi, per un breve periodo vennero anche "monetizzati". O meglio ci furono casi di tedeschi dell'Est venduti a caro prezzo all'Occidente in cambio di beni tecnologici: una politica accettata nel contesto della cosiddetta *ostpolitik* inaugurata dal cancelliere della Repubblica federale tedesca, Willy Brandt, negli Anni '70 nel tentativo di normalizzare i rapporti con la Germania Est. *(g. r.)*

Una città per due

A sinistra, una mappa della Ddr che evidenzia la presenza di Berlino nella Repubblica democratica. La città (qui sopra) dal 1961 fu divisa in due da 43 km di muro: Berlino Ovest divenne così un'enclave occidentale in un contesto socialista.

I prodotti dei negozi somigliavano a quelli occidentali visti (di nascosto) in televisione

gente. Certi giorni mancava la carne (le casalinghe ne facevano scorta il giovedì, quando era più facile trovarla), altri il miele e il caffè macinato, e c'era una carenza cronica di frutta e verdura. Le banane, per esempio, arrivavano sui banchi dei supermercati solo a Natale (non a caso alla caduta del Muro, il loro consumo a Berlino Est e in tutta la ex Ddr raddoppiò rispetto all'Ovest).

A casa, con la Stasi. Per le famiglie la serata scorreva tranquilla nei minuscoli appartamenti assegnati dallo Stato, concentrati in periferia in quartieri di edilizia popolare a costi contenuti: decine di giganteschi palazzi, tutti uguali, grigi ed anonimi negli Anni '70 si affiancarono alle ricostruzioni del Dopoguerra, realizzate a spron battuto per ospitare i tedeschi rimpatriati dai Paesi occupati dopo il crollo del nazismo. Tra le loro mura i berlinesi svilupparono un "interior design" oggi apprezzato dai nostalgici del Ddr-Style. La carta da parati a fiori o motivi geometrici aveva colori sgargianti e quasi pop, mentre i mobili erano ispirati a un minimalismo un po' retrò.

Ma tra le quattro mura di casa c'era anche sempre un ospite indesiderarto: il servizio segreto del governo (Stasi), che non abbassava mai la guardia. Controllava telefoni e antenne delle televisioni, per scoprire chi guardasse i programmi dell'Ovest. La tivù pubblica d'altronde non era uno spasso: film edificanti si alternavano a lunghe conferenze del partito e a programmi che avevano come obiettivo la denazificazione della cultura tedesca, a Berlino Est portata avanti con costanza scientifica. Ogni tanto passava qualche show e il famigerato *Der schwarze Kanal*, il "cana-

Spesa in drogheria
Prodotti per la casa venduti in una drogheria di Berlino nel 1980. Per gli standard del blocco comunista, la Ddr offriva più scelta.

AKG/MONDADORI PORTFOLIO (3)

IL ROCK SOPRA BERLINO

Il rock'n'roll oltrepassò la cortina di ferro. Non senza scompiglio. Tra i documenti del museo della Stasi conservati a Berlino ce n'è uno datato 18 dicembre 1965 che descrive un dialogo tenutosi all'11esimo plenum del comitato centrale del Sed (Partito socialista unificato di Germania) con all'ordine del giorno la beatlemania. Dopo una discussione sugli effetti nocivi di questa musica, ascoltata dalle frequenze radio di Voice of America o Free Europe, l'allora leader Walter Ulbricht chiosò: *"Credo compagni che sia l'ora di finirla con questo noioso Ye-Ye-Ye o come si chiama? Ma dobbiamo per forza copiare ogni ciarpame che viene dall'Occidente?"*

Impotente. Per tenere sotto controllo il fenomeno d'altronde si era deciso già qualche anno prima di contattare le case discografiche occidentali per pubblicare

Casa vintage
Il soggiorno di una casa di Berlino Est nel 1980: il diritto alla casa era sancito dalla Costituzione.

Una crema per il corpo venduta nei supermercati nel 1960, simile alla nostra Nivea.

le nero", con l'appuntamento fisso del lunedì che passava in rassegna e seppelliva con il sarcasmo i programmi dell'Ovest.

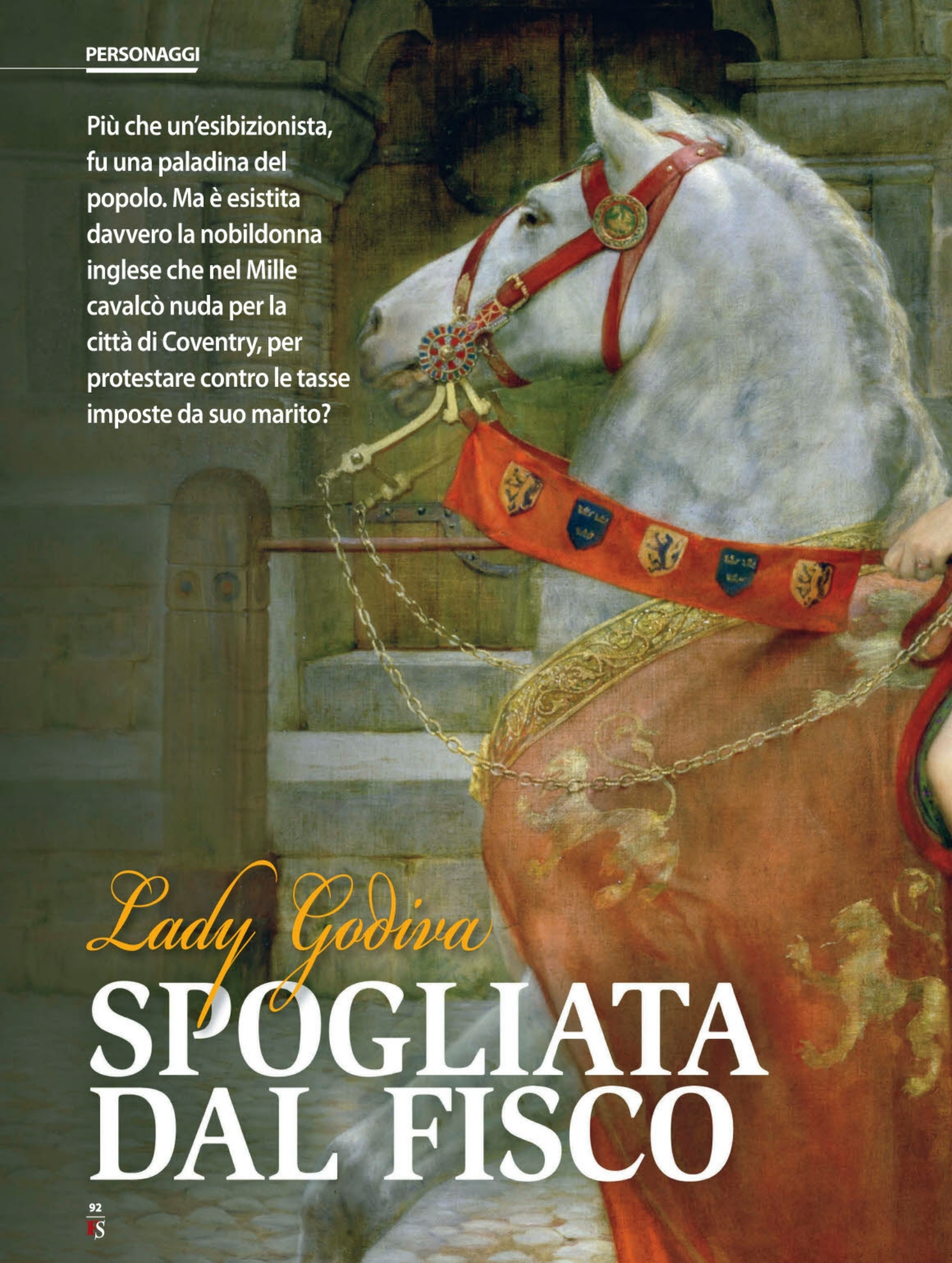
Turismo di Stato. Anche il tempo libero era organizzato. «Il turismo era gestito da un ente statale», spiega Paolino. E le fabbriche offrivano ai lavoratori e alle famiglie brevi soggiorni in strutture e alberghi di loro proprietà. Molti però preferivano organizzarsi da soli: nel fine settimana i giovani con i loro jeans Boxer (la versione Ddr dei Levi's), bevendo birra e fumando sigarette Juwel guidavano fino in Bulgaria o Romania per una gita "fuoriporta". «Andare in ferie in Occidente non era permesso ma, anche se non di frequente, ci si poteva recare negli Stati comunisti». Qualcuno poteva permettersi una casetta di campagna dove passare le domeniche facendo giardinaggio e sfogliando la rivista *Sybille*. Vi si insegnava taglio e cucito e vi sfilavano abiti in fibre sintetiche che imitavano (con anni di ritardo) la moda occidentale. Di quel mondo è rimasta forse solo la cosiddetta *Ostalgie*, una moda nata dopo la riunificazione tedesca del 1989. Una nostalgia del mondo socialista, subìto e odiato, ma dove valori estranei al capitalismo, come solidarietà, lavoro sicuro e welfare erano una certezza. Pagata a prezzo della libertà e vista dai fratelli dell'Ovest come una deriva assistenzialista. Giudizio che anche dopo il crollo del muro ha separato le due Berlino, facendo sentire ancora una volta metà dei suoi abitanti dalla parte sbagliata della Storia. •

Arianna Pescini

su licenza – tramite la casa discografica di Stato (Amiga) – i dischi dei Beatles, di Bob Dylan e di altre rockstar con un accorgimento: ridisegnare le copertine epurandole dello stile occidentale (oggi i dischi dei Beatles dell'Amiga sono pagati dai collezionisti fino a 20 mila euro). I dirigenti provarono poi a far loro i valori della moda beat – ugualitarismo ed ecologismo – promuovendo gruppi beat autoctoni come i Butlers, il Diana show quartett o gli Sputnik. *(g. r.)*

L'album *Die Beatles*, uscito nella Ddr il 15 aprile 1964.

Più che un'esibizionista, fu una paladina del popolo. Ma è esistita davvero la nobildonna inglese che nel Mille cavalcò nuda per la città di Coventry, per protestare contro le tasse imposte da suo marito?



Lady Godiva

SPOGLIATA DAL FISCO

Femen *ante litteram*

Lady Godiva (990-1067) in un famoso dipinto di fine Ottocento, oggi conservato al museo di Coventry, la sua città.

BRIDGEMANART

La sua leggenda sta tutta in un'immagine: una donna nuda in groppa a un cavallo bianco, coi lunghi capelli che a stento le coprono i seni. Ma quello che sembra il parto della fantasia di un fotografo di *Playboy* è invece una storia molto antica, che risale all'anno Mille. E che, soprattutto, non ha alcuna valenza erotica: ha infatti più a che fare con l'economia che con l'eros.

Dono di Dio. Famosa per la sua bellezza, Godifu (o Godgyfu) era la moglie di Leofrico (968-1057), conte di Chester e signore di Coventry, in Inghilterra. Il suo nome, di cui Godiva è la versione latina, significava dono di Dio (*God gift* in inglese). E come tale era vista dai suoi sudditi, di cui lei si faceva paladina anche nei confronti dello stesso marito, che invece era sempre pronto a inventarsi balzelli per rimpinguare le casse della contea.

Fu proprio da un confronto tra i due sull'eccessiva pressione fiscale che nacque il mito dell'amazzone nuda. All'ennesimo tentativo della moglie di fargli togliere un balzello, Leofrico rispose con una scommessa: lui vi avrebbe rinunciato se lei avesse avuto il coraggio di cavalcare nuda attraverso la città a mezzogiorno. ↦

Lady Godiva fu un personaggio reale, ma la storia della cavalcata è solo una

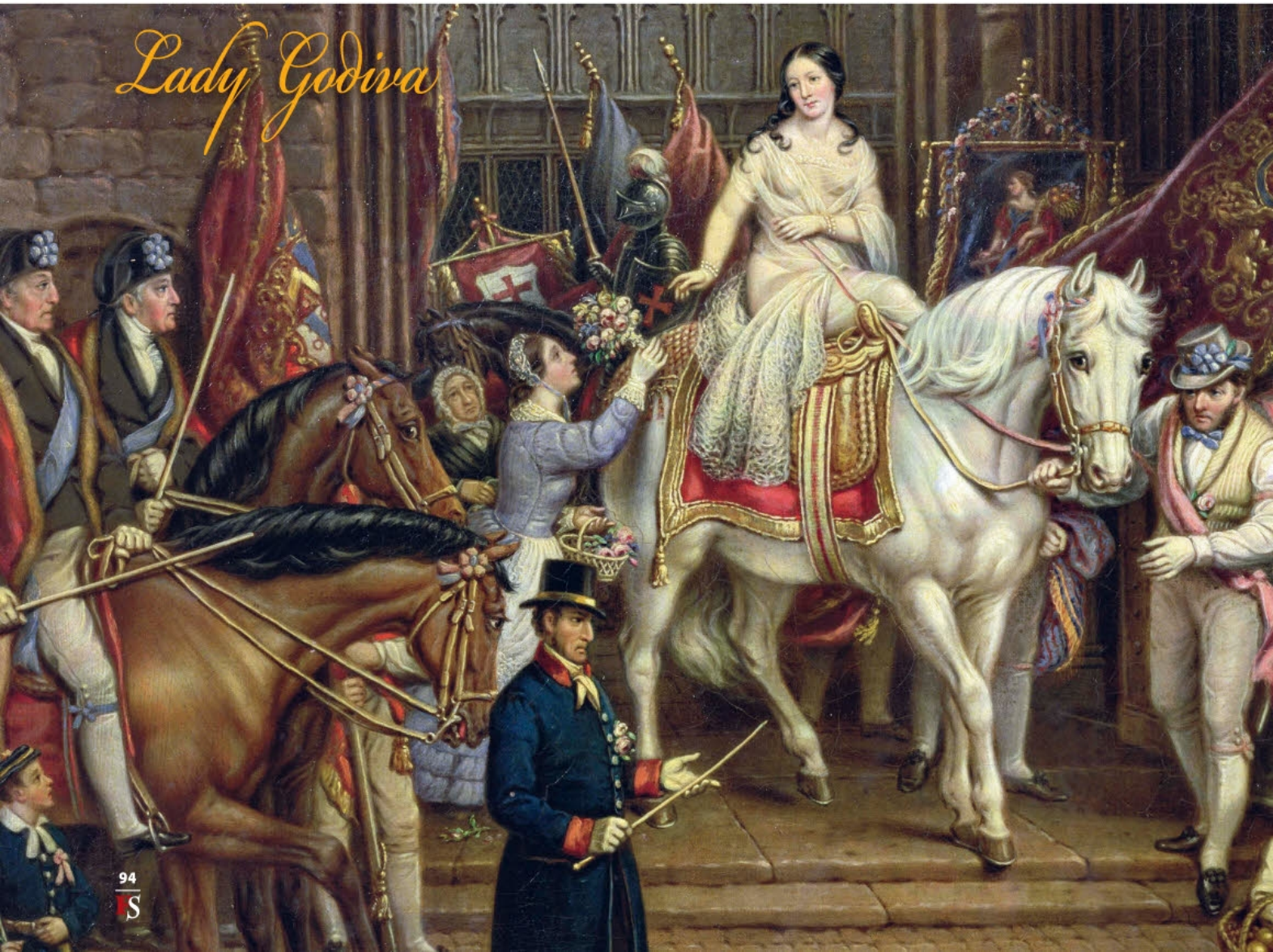
Godiva gli chiese allora il permesso di farlo e Leofrico, sicuro di sé, rispose che gliel'avrebbe dato senza problemi. Non si rendeva conto di quanto fosse in realtà caparbia la moglie. La donna infatti salì a cavallo pronta ad attraversare la città nell'ora di punta.

Sudditi rispettosi. A questo punto la leggenda si sdoppia: una versione dice che tutti gli abitanti della città, per rispetto a Lady Godiva, quel giorno si chiusero in casa per non dover guardare quella scena indecente; un'altra tramanda che la gente al mercato distolse lo sguardo dalla nobildonna, scortata da due cavalieri, in segno di rispetto. Tutti tranne un uomo di nome Tom (*v. riquadro a destra*), punito per la sua curiosità: diventò infatti cieco.

E il conte Leofrico? A lui non restò che saldare la scommessa e abbassare le tasse agli abitanti di Coventry che ancora oggi, una volta all'anno, ripercorrono in processione il percorso di Lady Godiva.

Spogliata di ori. Ma le cose andarono davvero così? In realtà gran parte degli studiosi ritiene che la cavalcata di Lady Godiva non abbia mai avuto luogo. Sebbene si parli di Godifu e di suo marito Leofric nelle cronache dell'epoca, di quella passeggiata non c'è traccia. Il primo a riportarla fu, due secoli dopo i presunti fatti, il monaco benedettino Ruggero di Wendover dell'abbazia di St. Albans. Ruggero inserì la storia di Godiva nella sua raccolta aneddotica *I fiori della storia*. Secondo Daniel Donoghue, anglista ad Harvard, la leggenda di una Lady Godiva nuda per magnanimità verso il suo popolo avrebbe avuto in realtà lo scopo di nobilitare la storia di Coventry, elaborando una sorta di "mito fondatore". Agli storici risulta infatti che nel 1043 Leofrico e Godiva fondarono un monastero a St. Osburgs Nunnery, donato a un abate benedettino e a una ventina di monaci, dedicandolo all'Arcivescovo di Canterbury, a Dio, alla Vergine Maria e a tutti i santi. Leofrico concesse ai benedettini anche la signoria su alcuni villaggi, assicurando così ai monaci di che vivere. Godiva avrebbe invece donato loro i suoi gioielli, da fondere e trasformare in crocifissi e immagini sacre. Non a caso Leofrico, quando morì nel 1057, fu sepolto con tutti gli onori in uno dei portici dell'abbazia (ma non si sa se Godiva ebbe la stessa sorte). La leggenda potrebbe essere nata dal fatto che Godiva "si spogliò" davvero, ma soltanto dei gioielli. Quanto alla cavalcata, potrebbe derivare da antichi miti pagani.

Meno tasse per tutti. E la vicenda delle tasse? Quella potrebbe invece avere un fondo di verità. Eduardo I, re d'Inghilter-



leggenda, nata come "mito fondatore" della città

ra dal 1272 al 1307, incuriosito dalla lettura di Ruggero di Wendover, commissionò un'inchiesta reale per verificare se davvero in quel periodo nella contea di Coventry ci fosse stata una diminuzione consistente delle imposte, e a sorpresa scoprì che era proprio così. Inoltre dal *Domesday Book*, il censimento voluto da Guglielmo il Conquistatore, risulta che i Chester di Conventry fossero ancora proprietari delle terre di Lady Godiva. Una circostanza curiosa, visto che Guglielmo, dopo la conquista del 1066, aveva espropriato i beni di quasi tutti i nobili anglosassoni. Ciò potrebbe indicare che Lady Godiva era stata una donna molto popolare e potente, rispettata anche dopo la morte.

Contraddizioni. Tutto questo giustificherebbe solo in piccola parte la leggenda che, col senno di poi, appare piena di contraddizioni. Godiva viene descritta come una donna profondamente obbediente al marito, però lo sfida su un argomento importante come le tasse. È casta e religiosa, ma ciò non le impedisce di cavalcare nuda per le strade di una città. Appartiene all'aristocrazia, ma solidarizza con il popolo come una *pasionaria*. Secondo Donoghue sono proprio queste incongruenze a rivelare che la leggenda, come altri miti, avrebbe offerto ai cronisti medioevali l'occasione per render conto degli aspri conflitti sociali e religiosi e tramandare ai posteri l'immagine di una comunità unita. Non è un caso che ancora oggi a Coventry, una volta all'anno (il 31 maggio), si tenga una processione che ripercorre il tragitto compiuto da Lady Godiva a cavallo. Una sorta di carnevale che dal 1678 rappresenta uno dei momenti più attesi in città. •

Eugenio Spagnuolo

BRIDGEMAN ART

Eroina del popolo
Un altro dipinto ottocentesco (più casto) sulla leggenda di Lady Godiva, con la scena della sua "sfilata" di protesta.

MARY EVANS/SCALA

Peeping Tom, il guardone accecato

Una delle vicende legate al mito di Lady Godiva è la storia di Peeping Tom ("Tom lo spione", sopra, in un'illustrazione moderna). Secondo la leggenda, gli abitanti di Coventry, come gesto di rispetto e apprezzamento per le azioni di Lady Godiva, al suo passaggio sbarrarono le finestre per non intaccare la sua purezza. Tutti tranne Tom, che invece la osservò con lussuria e per questo venne punito con la cecità (minaccia divina un tempo molto usata contro chi contravveniva alle regole del sesso). In altre versioni della leggenda a Peeping Tom tocca in sorte addirittura la morte.

Fantasia. E la forza del mito di Lady Godiva ha fatto sì che "Peeping Tom" diventasse per gli inglesi il nomignolo affibbiato ancora oggi ai voyeur. Eppure, secondo gli storici, mentre Lady Godiva è esistita davvero, Tom sarebbe un parto della fantasia. Questo per almeno tre motivi: il suo personaggio appare nelle versioni della storia dal 1769, e non c'è traccia di lui tra i membri delle 69 famiglie di Coventry al tempo di Leofrico. Del resto, Tom (Thomas) non è neppure un nome anglosassone.

MAMMONI

Terrificanti e mostruosi, i gatti mammoni sono presenti sia in un'incisione di 7.500 anni fa scoperta nel deserto del Sahara libico (foto sotto), sia nelle fiabe per bambini della tradizione italiana. Nel primo caso, però, del gatto c'è solo il nome: si tratterebbe infatti di figure mitologiche, incise sulla pietra (o forse di due sciamani). Il gatto mammone che nelle fiabe spaventa i bambini si ispira invece a una credenza medioevale secondo la quale, di notte, un gatto enorme e terrificante si aggirerebbe nei campi spaventando le mandrie.

BRIDGEMAN/ART

ALBUM/CONTRASTO

Venerato nell'antichità, odiato nel Medioevo. Rivalutato nell'800 e amato nella modernità: le tante vite del felino

Mondo GATTO

È tra i migliori amici dell'uomo – subito dopo il cane – e tra quelli addomesticati per primi: fin dall'antichità, da quando l'uomo scoprì i piaceri dell'agricoltura (e l'odio per i topi di cui il felino era fiero cacciatore). Diffuso nei territori della Mezzaluna fertile e venerato tra gli antichi Egizi, il gatto si trasformò persino in bene di contrabbando con i Fenici, e con loro giunse fino a Roma.

La rivincita. Superati gli "anni no" del Medioevo, quando la Chiesa punì lui per educare tutti i pagani, ebbe una riscossa nell'Ottocento, diventando simbolo di emancipazione (è presente anche in un simbolo anarchico) e libertà. Ma soprattutto di rinnovato sodalizio con l'uomo: gatto Felix *docet*. •

Giuliana Rotondi

VENERABILI

Gli antichi Egizi lo consideravano un animale sacro e veneravano una dea con le sue sembianze (Bastet), simbolo di fecondità e amore materno (a sinistra). Ed era così importante da essere mummificato e sepolto nelle loro tombe (foto a destra). L'esportazione era punita, ma i Fenici lo contrabbandarono per venderlo a ricche famiglie nei Paesi mediterranei, come bene di lusso.

SSPL/GETTY IMAGES

DIABOLICI

Il Medioevo non fu affatto un'età semplice per il nostro felino (a destra, in un bestiario del '300): l'Inquisizione più volte mandò i gatti al rogo, come complici di donne accusate di stregoneria. La sua dannazione iniziò quando la Chiesa lo condannò perché venerato dai pagani. Così, il culto dei gatti, considerati reincarnazioni del diavolo, fu proibito e fiorirono leggende legate a presunti poteri soprannaturali (tra cui le "nove vite").

SCALA

SEGRETAMENTE ARMATI

Secondo un trattato tedesco del XVI secolo attribuito al maestro di artiglieria Franz Helm i gatti potevano essere usati anche come armi segrete. La strategia era semplice: bastava catturare un gatto da una città o da una fortezza sotto assedio, legargli sulla schiena un sacco con polvere da sparo e dargli fuoco (come nella stampa). L'animale spaventato scappava e ritornava nella sua città di origine rifugiandosi in stalle o fienili. Propagava così le fiamme in tutto il territorio.

UPENN M. CODEX 109/FOTOTECA GILARDI

WHITE IMAGES/SCALA

LICENZIOSI

Dopo la Rivoluzione francese, quando tutto il Medioevo fu stigmatizzato come epoca oscurantista, il gatto ebbe la sua rivincita, diventando simbolo di libertà di pensiero e di costumi. Ma anche di licenziosità e lascivia (a sinistra in un dipinto di Boucher del '700). La nuova veste libertaria un secolo dopo gli garantì anche la presenza su un simbolo anarchico dove campeggiava un gatto nero.

NERI (E AMATI)

Gli anni romantici dell'800 videro il gatto nero in grande spolvero. Se ne riappropriò il gentil sesso scegliendolo come simbolo di emancipazione femminile (a destra in una stampa di inizio '900). E, negli anni della Belle Époque, divenne un'icona pop *ante litteram*, grazie anche al celebre "Le Chat Noir", il locale di Parigi ritrovo di artisti e intellettuali.

ARG-IMAGES/MONDADORI PORTFOLIO

ANNI FELICI

Negli Anni '50 non c'era bimbo che non avesse un gatto per amico. Merito di personaggi come Silvestro e il Tom di *Tom e Jerry*. E del loro antenato, il gatto Felix di Pat Sullivan, che debuttò nel 1919. Il suo successo durò fino alla fine degli Anni '20 quando, con l'avvento del sonoro, il gatto (muto) rimase fuori dal giro. Rispuntò negli Anni '50 grazie all'illustratore Joe Oriolo che fece delle modifiche grafiche (foto a destra) e adattò il gatto Felix alla tv per bambini.

PORTAFORTUNA

Il suo nome, Maneki Neko, significa "gatto che chiama". In Giappone è un portafortuna e ha origini antiche: risalirebbe al periodo Edo (1603-1867). La leggenda vuole che sia stato creato da un grande samurai (c'è chi dice da un imperatore) che attraversò la strada per raggiungere un gatto che lo salutava, evitando così una trappola. Da lì la creazione del felino, simbolo di saggezza.

DE AGOSTINI/GETTY IMAGES

Per l'Impero britannico il conflitto con i coloni olandesi del Sud Africa tra '800 e '900 fu una specie di Vietnam. Alla fine gli inglesi vinsero, ma a caro prezzo

PER L'ORO E I DIAMANTI

Nemici a confronto

Sotto, Herbert Kitchener, il generale britannico che adottò la tecnica della "terra bruciata". Sullo sfondo, le truppe del generale boero Louis Botha, primo ministro del Transvaal nel 1907.

BRIDGEMAN

SCALA

Davide contro Golia. È questa l'immagine riassuntiva delle guerre anglo-boere, doppio conflitto che tra la fine del XIX secolo e l'alba del '900 dilaniò le terre del Sud Africa. Da una parte il pastorello Davide, ossia un popolo di coloni in buona parte di origini olandesi e noti come boeri ("agricoltori"); dall'altra il gigante Golia, *alias* l'Impero britannico. Ad avere la meglio, contrariamente all'episodio biblico, fu il gigante, ma a un costo ben più pesante di quello preventivato e non senza ricorrere al gioco sporco.

«In proposito, si può addirittura affermare che il Sud Africa rappresentò per la Gran Bretagna qualcosa di simile a quello che il Vietnam rappresenterà decenni dopo per gli Usa», osserva Alberto Caminiti, autore del saggio *La guerra anglo-boera. Anche l'Impero britannico ebbe il suo Vietnam* (Frilli). ↦

INTANTO NEL MONDO...

Sud Africa

1877
L'Impero britannico annette la Repubblica boera del Transvaal.

1879
Il leader boero Paul Kruger organizza ribellioni armate nel Transvaal.

1880
Il 20 dicembre a Bronkhorstspruit inizia la prima guerra anglo-boera.

1881
Il 27 febbraio a Majuba Hill trionfano le forze boere. Il trattato di Pretoria (3 agosto) stabilisce l'indipendenza del Transvaal (pur restando formalmente sotto la sovranità britannica).

1884
La Germania si impadronisce dell'odierna Namibia (Africa Sud-Occidentale) divenendo un acerrimo concorrente degli inglesi nel processo colonialistico, per rifornire poi di aiuti militari gli stessi boeri.

Altri Paesi

1876
In America del Nord i Sioux sconfiggono Custer nella battaglia di Little Big Horn.

1878
Il congresso di Berlino sistema la Penisola balcanica.

1882
Stipulazione della Triplice alleanza fra Italia, Germania e Austria in funzione antifrancese.

1888
In Brasile l'imperatore Pedro II abolisce la schiavitù.

1889
Seconda Internazionale socialista a Parigi.

1890
Indipendenza del Lussemburgo dai Paesi Bassi.

Cultura

1878
Thomas Alva Edison (sotto) inventa la lampadina.

1885
Henry Ford inventa l'automobile.

1889
Esposizione universale di Parigi.

All'inizio trionfarono i boeri: conoscevano meglio il territorio. E all'inizio le divise delle giubbe rosse inglesi erano troppo riconoscibili

Territori contesi. Le tensioni tra inglesi e boeri, stanziati in Sud Africa dal XVII secolo, iniziarono dopo il 1814, allorché la Gran Bretagna acquisì dall'Olanda l'area coloniale del Capo di Buona Speranza trasferendovi migliaia di coloni. Dopo una serie di dissidi religiosi (i boeri, calvinisti, non tolleravano i dettami dell'anglicanesimo), a far esplodere la situazione fu la scelta dell'Impero britannico di abolire la schiavitù (1834), istituzione consolidata tra le genti boere. «Per non sottostare alle ingerenze inglesi, a partire dal 1835 i boeri diedero vita a un'emigrazione di massa passata alla Storia come *great trek*, la "grande marcia"», riprende Caminiti. «Attraversarono la prateria sudafricana e si spinsero verso le aree interne, dando vita allo Stato libero dell'Orange e alla Repubblica del Transvaal». Gli inglesi non tardarono però a mettere gli occhi sui due nuovi Stati, attirati dalla scoperta sul posto di immensi giacimenti di diamanti. Detto fatto, nel 1877 la Gran Bretagna decretò l'annessione del Transvaal alla Colonia del Capo, impegnandosi poi in un cruento scontro con il regno zulu (*v. riquadro alle pagine seguenti*). A mandare in fumo i piani inglesi ci pensarono però alcuni valorosi combattenti boeri guidati da "Zio Paul", all'anagrafe Paul Kruger, omone barbuto e carismatico che nella vita aveva due punti fermi: la Bibbia e il fucile.

Esito imprevisto. Dopo una sequela di ribellioni scatenate dagli afrikaner (così erano anche detti i boeri, *v. riquadro al termine dell'articolo*), tra il dicembre 1880 e il febbraio 1881 le due parti si sfidarono in quella che i manuali riportano come prima guerra anglo-boera, nella quale ad avere la peggio furono inaspettatamente le truppe britanniche. «Il copione degli scontri fu sempre lo stesso: una colonna militare inglese veniva circondata da un gruppo di boeri che, d'improvviso, aprivano il fuoco facendo strage di nemici, i quali, avendo indosso le loro tradizionali "giubbe rosse", erano bersagli fin troppo facili da individuare», racconta Caminiti. Fu così che il governo di Londra dovette scendere a patti con gli stessi boeri, riconoscendo loro l'autogoverno sulla Repubblica del Transvaal.

«L'esito della guerra è spiegabile innanzitutto con la miglior conoscenza del territorio che avevano gli afrikaner rispetto agli inglesi, i quali, oltre a muoversi su un terreno ignoto, dovevano trascinare con sé munizioni e vettovaglie che ne frenavano gli spostamenti», spiega lo studioso. Terminato il conflitto, a far preci-

Afrikaner all'attacco

I boeri assediano la città di Ladysmith tra il novembre 1899 e il febbraio 1900, nel corso della seconda guerra boera.

SCALA (2)

pitare di nuovo la situazione fu la scoperta di grandi giacimenti auriferi nel Transvaal, che in poco tempo ravvivarono le brame della Gran Bretagna. «I filoni d'oro attirarono migliaia di avventurieri e speculatori inglesi, ma come già avvenuto per i diamanti l'afflusso dei turbolenti *uitlanders* ("forestieri") creò parecchie preoccupazioni ai boeri», avverte Caminiti. «Lo stesso Kruger invitò il suo popolo a non esultare per le scoperte aurifere, suggerendo che bisognava semmai *"piangere, perché quest'oro porterà la nostra nazione a essere inzuppata di sangue..."*». ↦

Colonia del Capo (britannica)

Repubblica del Transvaal

Stato libero dell'Orange

Repubblica di Natal

Nella cartina, i territori coinvolti nelle guerre boere.

Via dagli inglesi

Sotto, contadini boeri durante la "grande marcia" verso il Transvaal per sfuggire ai britannici. A sinistra, tre generazioni di combattenti boeri in una foto del 1900.

1894-95
Guerra cino-giapponese, vinta dal Giappone.

1894
Scoppia in Francia l'affare Dreyfus: un ufficiale ebreo dell'esercito francese è accusato di spionaggio a favore dell'Impero tedesco.

1895-1896
Jameson raid: blitz delle forze britanniche nel Transvaal tra il 29 dicembre 1895 e il 2 gennaio 1896.

1899
Seconda guerra anglo-boera. Tra il 10 e il 15 dicembre è la "settimana nera" dei britannici: tre sconfitte consecutive: a Stormberg, Magersfontein e Colenso.

1899
Il 6 marzo la casa farmaceutica Bayer registra il marchio "Aspirina". L'11 luglio nasce a Torino la Società Anonima Fabbrica Italiana di Automobili, la futura Fiat.

1900
Battaglia di Paardeberg (18-27 febbraio) a favore degli inglesi. Segue la "grande marcia" su Pretoria. Il 17 maggio i britannici liberano Mafeking. Il 29 novembre Herbert Kitchener adotta la tecnica della terra bruciata.

1900
A Monza il re d'Italia Umberto I viene assassinato dall'anarchico Bresci in rappresaglia ai fatti di Milano di due anni prima. Gli succede Vittorio Emanuele III.

1900
Il 2 luglio vola il primo dirigibile moderno, lo Zeppelin.

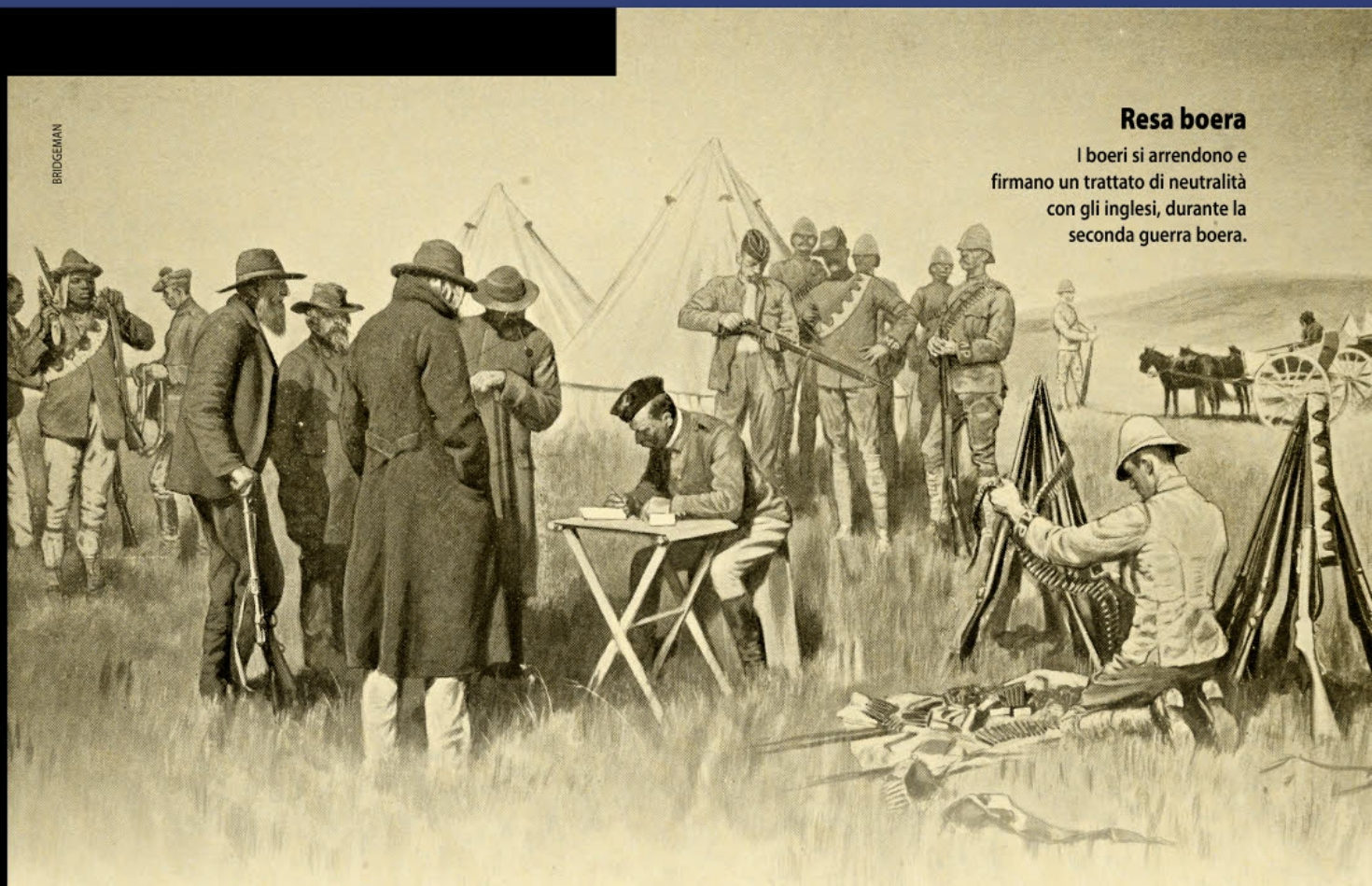
1901
In Cina termina la rivolta dei Boxer. Nasce il Commonwealth of Australia.

1901 Guglielmo Marconi effettua la prima trasmissione radio transatlantica in Canada.

1902
Il 31 maggio i boeri depongono le armi. Con il trattato di Vereeniging viene proclamata la fine della Repubblica del Transvaal e dello Stato libero dell'Orange.

1903
Il 17 dicembre i fratelli Wright compiono il primo volo su un aeroplano.

1904
Guerra russo-giapponese. Accordi coloniali anglo-francesi.



BRIDGEMAN

Resa boera

I boeri si arrendono e firmano un trattato di neutralità con gli inglesi, durante la seconda guerra boera.

Dopo la sconfitta i britannici reagirono. Chiamarono i rinforzi, cambiarono divisa e adottarono tecniche cruente, come quella della "terra bruciata"

Nuova guerra, nuovo look. Fallita nel 1886 una missione militare inglese per far sollevare gli *uitlanders* patrocinata da Cecil Rhodes (avido imprenditore legato ai potenti banchieri Rothschild e fondatore della De Beers, azienda leader nel commercio dei diamanti), il governo britannico iniziò a pianificare una guerra su larga scala contro i boeri. Ciò nonostante, vi furono tentativi di colloquio con Kruger (divenuto intanto presidente del Transvaal), ma di fronte alle richieste di maggiori diritti per gli *uitlanders*, tra cui quello di voto, Zio Paul rispose picche. Non pago, alleatosi con lo Stato libero d'Orange, il 9 ottobre 1899 indirizzò un ultimatum all'Inghilterra chiedendo il ritiro entro 48 ore di tutte le truppe dislocate in zona. Gli inglesi rigettarono però l'ultimatum e l'11 ottobre prese il via il secondo conflitto anglo-boero, o guerra d'indipendenza boera.

A combattere per la causa afrikaner furono chiamati tutti i maschi tra i 16 e i 60 anni di età, assistiti da volontari giunti da mezza Europa. Pur inferiori nel numero (in totale scesero sui campi di battaglia circa 80mila persone), le forze boere riuscirono a infliggere dure perdite ai loro rivali, ma quando Londra dispose l'invio di oltre 350mila uomini (sommati ai 100mila già presenti) gli invasori recuperarono terreno. «Tra l'altro, dopo le disfatte del biennio 1880-1881 gli inglesi avevano messo da parte le gloriose giubbe rosse in favore di uniformi color kaki che garantivano migliori funzioni mimetiche», racconta Caminiti. Forti del nuovo look, nel marzo 1900 i soldati britannici invasero lo Stato libero d'Orange e a giugno occuparono Pretoria, nel Transvaal. A nulla valse il tentativo di Kruger di sensibilizzare i Paesi europei a favore del suo popolo. Anziché arrendersi, i boeri compattarono però le proprie file e passarono alla guerriglia.

Terra bruciata. La resistenza fu portata avanti da gruppi di combattenti detti *commandos*, parola usata per la prima volta proprio durante il conflitto sudafricano e diffusa grazie al corrispondente di guerra italiano Camillo Ricchiardi. I guerriglieri portavano di norma barbe lunghissime, indossavano abiti civili con cappelli a tesa larga, ostentavano sulle spalle due cinturoni di munizioni ed erano specializzati in incursioni e imboscate, tanto che il generale britannico Frederick Roberts parlerà di una guerra *"combattuta da fantasmi"*. Tra i "fantasmi" si distinse il generale Louis Botha, sotto il quale combatté anche una legione di 200 volontari italiani (molti giunti durante la corsa ai diamanti). Fieri e determinati, i boeri assaltarono centinaia di avamposti inglesi, fecero deragliare decine di treni e catturarono a grappoli i soldati nemici. «Nonostante i numeri in campo, l'Impero britannico stava perdendo la faccia contro un pugno di cittadini-soldato, proprio come capiterà più tardi agli Usa con i vietcong», ribadisce Caminiti. «Londra necessitava di una nuova strategia, e ad attuarla fu il generale Horatio Herbert Kitchener». Oltre a far fucilare numerosi capi boeri e a far costruire migliaia di nuovi fortini (*blockhouse*), questi adottò la tecnica della "terra bruciata", in base a cui vennero incendiate migliaia di case e fattorie boere, per lasciare senza sostentamento i ribelli. «L'idea di Kitchener era quella di aggiudicarsi il confronto non attraverso lo scontro con i↦

Lotta agli zulu

Stanziati nell'area sudorientale dell'odierna Repubblica Sudafricana, gli zulu appartengono al popolo degli Ngoni (assieme agli ndebele e agli swazi) ed erano, in origine, un clan sottoposto alla potente tribù dei Mthethwa, guidata dal valoroso e rispettato capo Dingiswayo. Sotto di lui si fece strada il condottiero Shaka, un giovane zulu che assunse il controllo di un numero crescente di territori fino a dar vita, attorno al 1816, a un nuovo regno di cui divenne leader assoluto. Egli iniziò quindi a militarizzare i propri sudditi, intraprendendo una serie di scontri con i coloni bianchi e con le altre tribù della zona, assimilate all'interno dello stesso regno e costrette ad adottare la lingua zulu.

Assalto britannico. Dopo la morte di Chaka, ucciso nel 1828 dal fratellastro Dingane, si succedettero sul trono molteplici condottieri imparentati tra loro, fino a che, nel 1879, il sovrano Cetywayo fu coinvolto in una sanguinosa guerra con l'esercito britannico. In capo a un conflitto durato pochi mesi, ma ricordato come uno dei più feroci della storia africana, fu decretata la fine della potenza degli zulu, i cui possedimenti vennero inglobati in quelli inglesi (1887). Nondimeno, ancora oggi il gruppo etnico degli zulu, con circa 11 milioni di individui, costituisce la maggioranza della popolazione sudafricana.

SCALA

Britannici (con le inconfondibili giubbe rosse) e zulu durante la battaglia di Isandlwana (1879).

Flop britannico

I *commandos* boeri, guidati da Paul Kruger, muovono verso Johannesburg durante il fallimentare "Jameson raid" inglese contro il Transvaal (1896).

THE GRANGER COLLECTION, NEW YORK

Tra omicidi di massa e campi di concentramento, gli inglesi si resero responsabili di barbarie orribili

Boeri nei campi di concentramento inglesi.

commandos, ma tramite un'impietosa pressione alle loro spalle, ovvero tagliandone il cordone ombelicale», suggerisce l'esperto.

Ultime barbarie. Dopo aver visto bruciare le proprie case, i boeri conobbero l'inferno. Vennero infatti deportati in massa in decine di campi di concentramento messi in piedi dai britannici, stipati in piccole e sudice tende, esposti al freddo e alla pioggia e, di fatto, messi alla fame. Gli inglesi si resero così responsabili di *"barbarie e orrori che violano i più elementari principi delle norme di guerra internazionali"*, come denuncerà nel 1902 il comandante boero Jan Smuts. In tutto vennero internati circa 110mila boeri (quasi metà degli uomini) e 40mila neri (braccianti o domestici), per un totale di 30mila morti tra i primi e 20mila tra i secondi.

Cecil Rhodes, l'inglese che fece fortuna coi diamanti e fondò la De Beers.

Di fronte a quello che alcuni hanno paragonato a un genocidio, innescato da fame e malattie, ai combattenti afrikaner non rimase che alzare bandiera bianca. Nel maggio 1902 fu quindi firmato un trattato che pose fine all'esistenza del Transvaal e dello Stato Libero dell'Orange, annessi all'Impero britannico per poi entrare a far parte dell'Unione Sudafricana (1910). «Gli inglesi potevano ora mettere le mani su tutto l'oro e i diamanti boeri, proprio come aveva previsto anni prima Zio Paul», chiosa Caminiti. All'orizzonte si profilavano intanto nuovi orrori: le due etnie bianche si coalizzarono infatti contro la maggioranza nera, da cui adesso si sentivano minacciate, delineando gradualmente quel sistema di apartheid che per buona parte del Novecento avrebbe intossicato la storia sudafricana. Fu questo il lascito più inquietante del conflitto anglo-boero. •

Matteo Liberti

Afrikaans, lingua polifonica

Appartenente alle lingue germaniche occidentali, l'afrikaans si diffuse in Sud Africa grazie ai coloni olandesi che tra il XVII e il XVIII secolo si insediarono presso il Capo di Buona Speranza. Caratterizzata dalla mancanza pressoché totale di coniugazioni verbali, tale lingua è tuttora in uso nella Repubblica Sudafricana e, in percentuale minore, in Namibia e nello Zimbabwe. **Da dialetto a lingua.** Nato come semplice dialetto dell'olandese, l'afrikaans o zuid-afrikaans ("sudafricano") fu da sempre la lingua ufficiale dei boeri,

che furono anche detti, per l'appunto, afrikaner. Tra questi, oltre ai coloni di sangue olandese, ve ne erano parecchi di origine francese, tedesca e scozzese, i quali arricchirono con i propri idiomi l'afrikaans (influenzato inoltre dai gerghi delle etnie locali, dall'inglese e dal portoghese) fino a quando, da semplice dialetto, esso si trasformò in una lingua a sé stante rispetto all'olandese. Oggi l'afrikaans si trova al terzo posto tra le lingue più parlate in Sud Africa dopo quella zulu e quella xhosa (entrambe afferenti alla famiglia delle lingue bantu).

La rivincita dell'impero

Dopo la vittoria di Paardeberg, i britannici marciano trionfanti in direzione di Pretoria, capitale del Transvaal.

Asti nel Seicento

Artisti e committenti in una città di frontiera

12 aprile - 28 settembre 2014

Asti, Palazzo Mazzetti, c.so V. Alfieri n. 357

Orari

da martedì a domenica 10,30 - 19,30 (ultimo ingresso 18,30)
giorni festivi sempre aperto;
lunedì chiuso (ad eccezione del 21.04.2014 e del 02.06.2014)

Informazioni

www.palazzomazzetti.it / info@palazzomazzetti.it
didattica@palazzomazzetti.it / mazzetti@fondazionecrasti.it
tel. +39 0141.530403

Sotto l'alto Patronato del Presidente della Repubblica

Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo

Con il Patrocinio della Regione Piemonte

Comune di Asti

Provincia di Asti

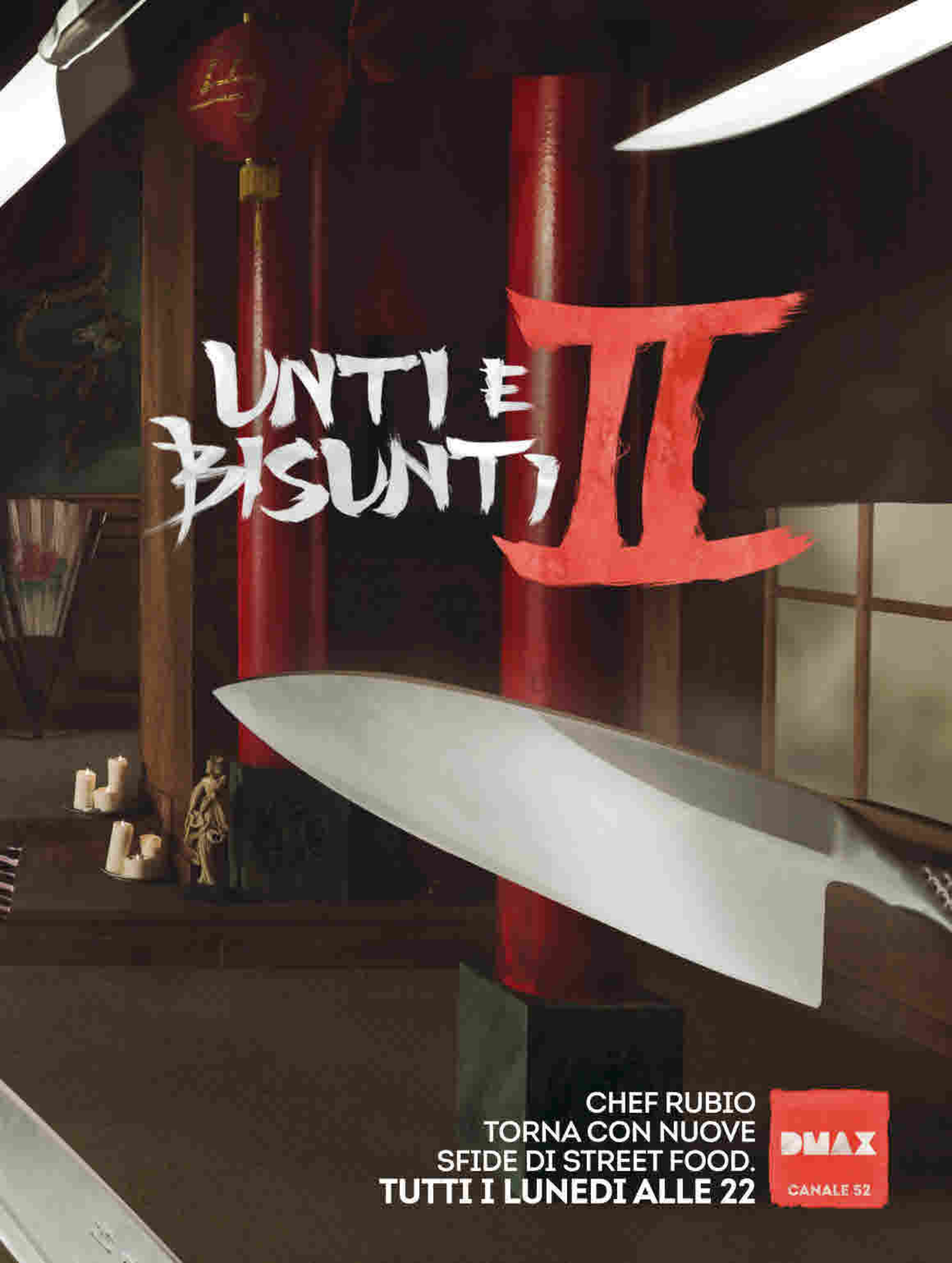
Fondazione Cassa di Risparmio di Asti

Banca C.R. Asti – Cassa di Risparmio dal 1842 – Gruppo Cassa di Risparmio di Asti

Palazzo Mazzetti

Media partner: astigiani

Rubio
È TORNATO,
PIÙ AFFAMATO CHE MAI.
dmax.it

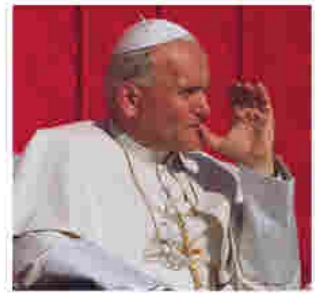

UNTI E BISUNTI II
CHEF RUBIO
TORNA CON NUOVE
SFIDE DI STREET FOOD.
TUTTI I LUNEDI ALLE 22
DMAX
CANALE 52

Ti aspettiamo su
www.facebook.com/focusstoria
www.twitter.com/focusstoria

IN EDICOLA CON NOI

PER CHI LI AVEVA PERSI
A grande richiesta, ripubblichiamo due numeri di *Focus Storia Wars*: le sei battaglie più sanguinose e gli assedi più feroci, insieme in edicola a un prezzo imperdibile.
In edicola a € 7,99
(anziché € 13,80)

RICORDANDO FALCONE E BORSELLINO
Torna in edicola, a un prezzo speciale, il numero di *Focus Storia Biografie* con un grande articolo di copertina
In edicola a € 3,50
(anziché 4,90€).



A TU PER TU CON I PAPI
Focus Storia Collection propone un viaggio attraverso la storia del papato, da san Pietro a Wojtyla e Papa Francesco. In più, il poster della Città del Vaticano, con tutti i 266 pontefici.
In edicola dal 24 aprile a € 7,90.

ARRIVA LA APP DI FOCUS STORIA!
Tutto il mondo di Focus Storia ora è a portata di dito. Video, foto, approfondimenti... Scarica gratuitamente la app e acquista la testata in formato multimediale. Con l'abbonamento a 12 mesi, il primo è di prova (gratis se si rinuncia).
Abbonamento annuale a € 27,99. Disponibile su App Store, Amazon App-Shop e Google Play Store.

Focus STORIA

Gruner+Jahr/Mondadori S.p.A. via Battistotti Sassi 11/a 20133 Milano

Direttore responsabile Jacopo Loredan *jloredan@gujm.it*

Ufficio centrale Aldo Carioli (vicecaporedattore, *acarioli@gujm.it*), Marco Casali (Photo Editor, vicecaporedattore, *mcasali@gujm.it*), Andrea Parlangeli (caporedattore centrale, *aparlangeli@gujm.it*), Massimo Rivola (Art Director, vicecaporedattore, *mrivola@gujm.it*)
Redazione Federica Ceccherini, Lidia Di Simone (caporedattore), Maria Erba, Irene Merli (caposervizio), Paola Panigas, Giuliana Rotondi, Anita Rubini
Photo editor Patrizia De Luca (caposervizio), Rossana Caccini
Redazione grafica Francesca Abbate, Katia Belli, Mariangela Corrias (vicecaporedattore), Barbara Larese, Vittorio Sacchi (caposervizio)
Segreteria di redazione Marzia Vertua, *mvertua@gujm.it*
Hanno collaborato a questo numero: A. Bacci, D. Biagi, G. Boarotto, E. Cattaneo, R. Festorazzi, M. L. Leone, M. Liberti, G. Lomazzi, M. Lombardi, P. Manzo, F. Massi, E. Monti, F. Nieddu, A. Pescini, S. Priolo, E. Spagnuolo, D. Venturoli.

Senior Business Manager Emanuela Biano
Business Manager Barbara Ferro
Direct Marketing & Digital Circulation Development Manager Michela Lupi
Coordinamento Tecnico Valter Martin

G+J/A
Gruner+Jahr/Mondadori S.p.A.

Amministratore Delegato e Direttore Generale Fabienne Schwalbe
Publisher Magazine Elena Bottaro
Direttore del Personale Lucio Ricci
Direttore Controllo di Gestione Paolo Cescatti
Chief Operating Officer Roberto De Melgazzi

Focus Storia: Pubblicazione mensile registrata presso il Tribunale di Milano, n. 753 del 3/11/2004. Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica sono riservati. I materiali ricevuti e non richiesti (testi e fotografie), anche se non pubblicati, non si restituiscono.
Direzione, redazione, amministrazione: via Battistotti Sassi 11/a, 20133 Milano. Tel. 02/762101, e-mail: redazione@focusstoria.it; e-mail amministrazione: infoamministrazione@gujm.it
Stampa: Nuovo Istituto arti grafiche Nivaro, Bergamo.
Distribuzione: Press-Di Distribuzione stampa & Multimedia s.r.l., Segrate (MI).
Abbonamenti: 13 numeri € 29,90 + spese di spedizione. Non inviate denaro. Per informazioni o per comunicare il cambio di indirizzo telefonare esclusivamente ai numeri dall'Italia 199 111 999 costo da telefono fisso € 0,12+ Iva al minuto senza scatto alla risposta, costo da cellulare in funzione dell'operatore dall'estero +39 041 5099049, fax 030 7772387. Il servizio abbonamenti è in funzione da lunedì a venerdì dalle 9.00 alle 19.00. Oppure scrivere a Press-Di Servizio Abbonamenti – Via Mondadori, 1 – 20090 Segrate (MI). E-mail: abbonamenti@mondadori.it.
Internet: www.abbonamenti.it/gruner
Servizio collezionisti: I numeri arretrati possono essere richiesti direttamente alla propria edicola, al doppio del prezzo di copertina per la copia semplice e al prezzo di copertina maggiorato di € 4,00 per la copia con allegato (DVD, libro, CD, gadget). La disponibilità è limitata agli ultimi 18 mesi per le copie semplici e agli ultimi 6 mesi per le copie con allegato, salvo esaurimento scorte. Per informazioni: tel. 199 162 171 (il costo della telefonata è di 14,25 centesimi al minuto iva inclusa). Fax 02/95970342. E-mail collez@mondadori.it
Garanzia di riservatezza per gli abbonati. La scrivente garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione ai sensi dell'art. 7 D. leg. 196/2003 scrivendo a: Press-Di srl Ufficio Privacy – Via Mondadori 1 – 20090 Segrate (MI). E-mail: abbonamenti@mondadori.it.

FIEG Periodico associato alla FIEG (Federaz. Ital. Editori Giornali)
ADS Accertamento Diffusione Stampa Certificato n. 7151 del 14/12/2011
Codice ISSN 1824-906x

NEL PROSSIMO NUMERO

IN EDICOLA dal 20 maggio con tante altre storie e personaggi

Il segreto di Bonaparte

Come un semplice ufficiale divenne imperatore dei francesi e conquistò l'Europa: l'ambizione, la presa del potere, il consenso, la vita quotidiana nel suo regno, gli esili e il lento declino.

IN PRIMO PIANO
NAPOLEONE IMPERATORE

LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

GRANDI ERUZIONI

GETTY IMAGES

Vulcani fatali

Da Santorini a Pompei, dal Krakatoa alla Pelée, le eruzioni che hanno cambiato il corso della Storia. O almeno la sorte dei popoli che vivevano nelle vicinanze (anche non troppo immediate) dei crateri mortali.

PERSONAGGI

BRIDGEMAN

I trecento di Roma

Un'illustre famiglia, e cioè quella dei Fabi, fu quasi sterminata nel V secolo a.C. in battaglia contro gli Etruschi. Ma gli sconfitti seppero imparare la lezione e cambiare per sempre la loro strategia di guerra.

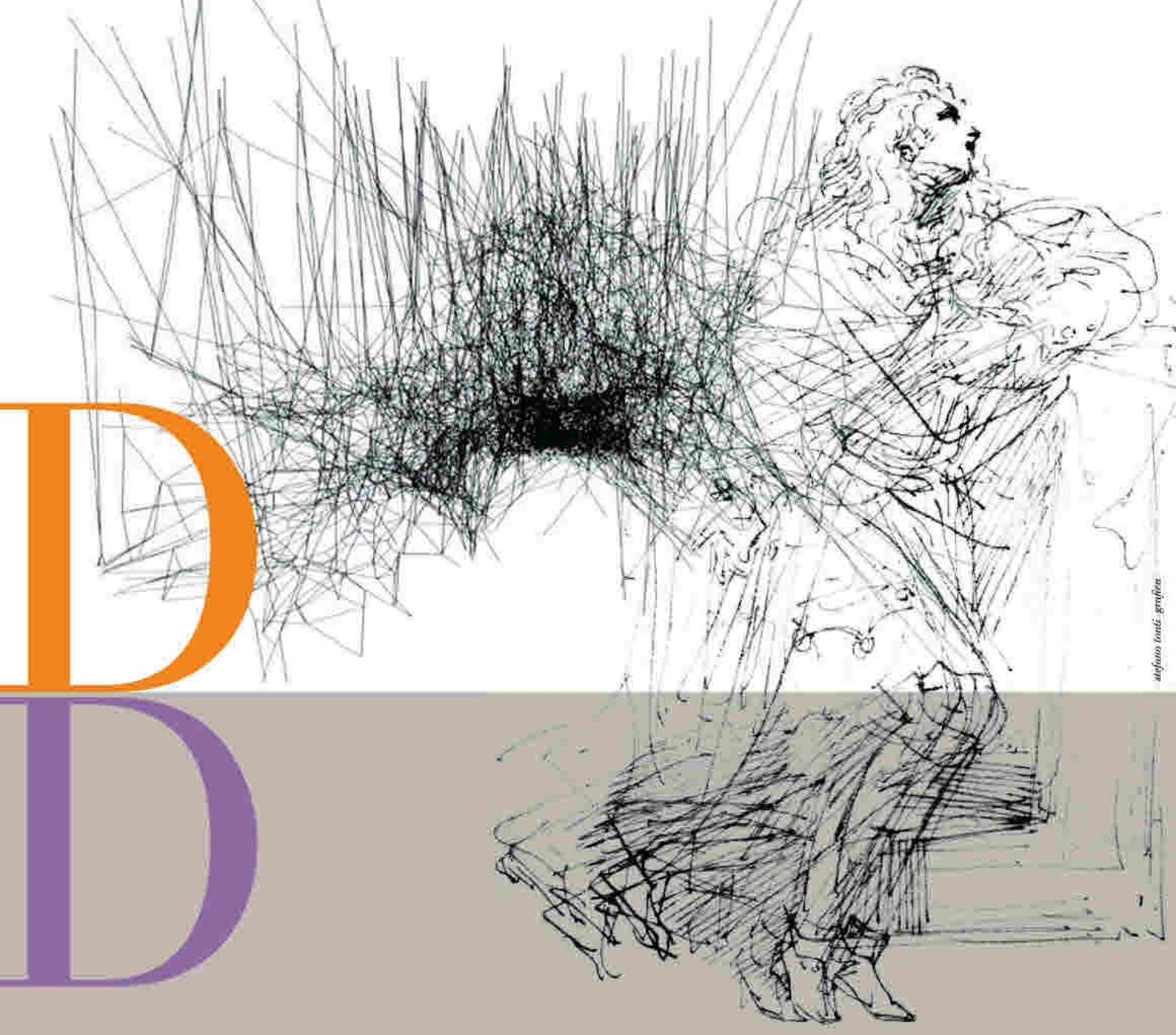
TIPS/IMAGES

Negli Stati Uniti degli Anni '20, alcuni militari durante un'esibizione equestre "ad alto rischio". La foto, scattata a Fort Sheridan (Illinois), può sembrare bizzarra, eppure questo tipo di esercizi faceva parte dell'addestramento previsto all'epoca. Tra l'altro, in quegli anni, diversi militari congedati dopo il primo conflitto mondiale trovarono impiego nelle grandi produzioni cinematografiche americane come controfigure e acrobati per le pellicole western, contribuendo alla grande tradizione degli *stuntmen* a stelle e strisce.

A TORINO C'È UN NUOVO MUSEO TUTTO DA SCOPRIRE.

Reale Mutua ha aperto a Torino il suo Museo Storico completamente rinnovato, per rivivere un passato nato in una città Reale.
TI ASPETTIAMO IN VIA GARIBALDI 22.
PER INFORMAZIONI SUGLI ORARI DI APERTURA
E SU COME PRENOTARE, VISITA IL SITO WWW.REALEMUTUA.IT.

REALE MUTUA
ASSICURAZIONI
Parte del tuo mondo.



stefano tonti. grafica

biennale disegno rimini

il nido delle idee

da parmigianino a kentridge
da hugo pratt a fellini

castel sismondo
museo della città
ala nuova - ex ospedale
palazzo gambalunga
palazzo del podestà
museo degli sguardi

circuito open
in spazi e gallerie private

12 aprile
8 giugno 2014

prima edizione

www.biennaledisegnorimini.it
www.riminirec.it
www.riminiturismo.it

RIMINI

con il patrocinio di

con il sostegno di

VALENTINI · MARSH · FRETTANI · Anthea

media partner

in collaborazione con

Settembre Classico al Disegno · Settembre Jazz '13 · 14 Festival Internazionale del Teatro in Piazza · Circolo cinematografico Dogville · Cinemalibero · Fucina · Fondazione Tito Balestra Longiano · Collettivo NinoP9 Ravenna · Cinelumière · Teatro Domeniconi Montalbano · Dynamogroup · Mupi di Rimi · Cinema Club · Cinelibrium · Dipartimento di Scienze per la Qualità della Vita / DAV Sede Montalto · LABA Rimini · Archivio Bonizzi · Studio 14